# OPERE

DELL' ABATE

# MELCHIOR CESAROTTI

PADOVANO

VOLUME XVIII.

# RELAZIONI
# ACCADEMICHE

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

TOMO SECONDO

P I S A

DALLA TIPOGRAFIA

DELLA SOCIETÀ LETT.

MDCCCIII

# RELAZIONE XI.

## M D C C X C.

### SOMMARIO

*Filosofia Sperimentale*. I. Sopra le malattie dell' Uretra. II. Sopra una strana posizione dell'Aorta. III. Sopra la discesa del Barometro ne' tempi piovosi. IV. Sopra l'Elleboro. *Mattematiche*. I. Sopra i logaritmi delle quantità negative. II. Sopra le leggi che osservano le vene d'acqua urtando in un piano. III. Osservazioni del 1790 sul nuovo Pianeta di Herschel. *Erudizione e Belle Lettere*. I. Sopra la Tregua detta di Dio. II. Sopra l'influenza dell'istituto della Cavalleria antica nella Poesia. III. Confutazione del sistema allegorico mitologico del Gebelin. IV. Sopra l'eloquenza estemporanea.

### CLASSE DELLA FILOSOFIA SPERIMENTALE.

I. La natura, detta madre per eccellenza, sembra a dir vero una madre alquanto spartana, poichè sacrifica la tenerezza domestica al rigore delle pubbliche leggi, che vuol eseguite colla più fredda e un po' strana imparzialità.

La Memoria del Sig. Bonioli ce ne dà un esempio sensibile. Se il principale oggetto di questa madre si è la perpetuazion delle specie, non dovrebbe ella vegliar con più zelo alla preservazione ed integrità di quegli organi, che furono da lei prescelti all'adempimento de' suoi disegni? Pure il titolo di ministri particolari della natura non gli esime punto più degli altri dalla legge generale di soggiacere ad un qualche morbo congenito, e le iscurie, strangurie, disurie, ed altre simili cacofonie mostrano abbastanza che neppur co' suoi favoriti ella non sa dipartirsi dal suo intrecciato sistema di fabbricare e distruggere, e d'innestare, dirò così, su i tralci stessi di vita i germi di morte. Ben è vero che tutti questi malori vengono da varj medici creduti conseguenze dell'incontinenza Europea, combinata col commercio d'America; ma poichè il nome di disuria è di molto anteriore all'epoca del Colombo, e poichè Ippocrate, Galeno, e Prassagora ce la rappresentano con un corredo di sintomi del tutto analoghi ai nostri, è chiaro che anche senza le droghe del nuovo mondo questi pezzi integranti della macchina umana soggiacciono naturalmente a varie pesti morbose prodotte da interni sconcerti della primitiva lor fabbrica. Queste pesti appunto

che devastano le regioni uretrali, comprese sotto la denominazione di disuria, formano il soggetto della Memoria, o a meglio dire trattato del nostro Accademico. Essendosi però egli prefisso di parlar soltanto di que' morbi che vengono dimostrati essenziali dalla sezion de' cadaveri, gli riduce tutti a tre classi; vale a dire ai restringimenti callosi del canale, ai duri e tuberosi risalti dell' interna membrana del canale medesimo, finalmente agl' induramenti semplici o con aumento di volume della glandula Couperiana, della prostata, e del grano ordeaceo. Dopo questa divisione il Sig. Bonioli prende a trattare di ciascheduna di queste specie, ne indaga l'origine, i progressi, i fenomeni, e con quella accuratezza e sagacità che gli somministra la sua lunga e ragionata esperienza, porta un lume più vivo nella sua materia, avanza riflessioni istruttive, indica particolarità inosservate, rischiara equivoci, combatte le prevenzioni e gli errori; e quel che più importa, assegnando ad ognuna di queste cagionevolezze, ed insieme anche a quelle che da loro quasi da fonte derivano, la sua cura circostanziata e particolare, forma una esatta storia teorico-pratica di tutti i guai naturali che travagliano i distintivi della misera virilità. Sarebbe desiderabile che

ciascheduna delle altre parti del corpo avesse una storia consimile, dalla riunion delle quali verrebbe a formarsi un compiuto corso enciclopedico di storia medica, che sarebbe utilissimo e interessante; e volesse il cielo che diventasse una volta indifferentissimo e inutilissimo.

II. Tutto ciò ch'è nuovo, strano, singolare ha un dritto naturale di trovar luogo nelle storie della natura, e di essere registrato negli archivj delle facoltà. Tale è nella classe dell'Anatomia Patologica la osservazione comunicataci dal Sig. Fiorati. Consiste questa in una strana alterazione di fabbrica nel viscere promovitor della vita in un giovine di anni 24 colto da improvvisa morte, nel quale colla sezion del cadavere trovossi il pericardio pieno di sangue uscito da una fenditura dell'aorta vicino all'orecchietta sinistra del cuore, fenditura che apparteneva ad un tumore dell'aorta medesima, nell'interno della quale apparivano due forami ineguali che mettevano in due cavità separate da una tramezza, e da queste appunto formavasi il tumore sopraccennato. Sembra che una tal mostruosa struttura dovesse turbar gravemente la più vitale delle funzioni animali, la circolazione del sangue: pure i tristi effetti d'un tale

sconcerto non si erano mai palesati con verun indizio notabile; dalla qual circostanza unita ad altre osservazioni suppone il N. A. che la repentina morte del detto giovine non possa esser effetto necessario di cotesta mostruosità ch'egli crede ad esso congenita, o certo formata molto tempo innanzi, ed ormai resa abituale e pressochè innocua. Avanza egli varie congetture ingegnose sull' origine di quel fenomeno, che però rimette modestamente alla decisione dei dotti, pago della semplice scoperta, la quale, tuttochè da lui non sia esposta che come un oggetto di scientifica curiosità, può forse in progresso trovarsi feconda di conseguenze importanti. Non v'è nulla in natura di perfettamente isolato; non v'è notizia senza uso, nè fatto senza applicazioni e rapporti. Le cose e le conoscenze hanno talora con altre anche eterogenee le loro affinità occulte che si sviluppano o dalla industria o dal caso. Non si cessi di osservare, ravvicinare, raccogliere, e vedremo forse gli anelli sconnessi attratti scambievolmente annodarsi da loro stessi, e formar per così dire una catena magnetica di non sospettate verità.

III. Osservazioni meno triste delle anatomiche ci presenta il Barometro, che tiene

costantemente esercitata l'instancabile attenzione del Sig. Ab. Cheminello. Questo famoso strumento tanto benemerito delle scienze della natura non ha però ancora calmata abbastanza l'inquieta curiosità dei fisici sulle cagioni de'suoi rapporti coll'aria, delle sensazioni che ne riceve, e dell'apparenti anomalie de' suoi moti. Non è a cagion d'esempio ben certo qual sia la precisa cagione che fa discendere comunemente il barometro ne'tempi piovosi. Quattro sono le spiegazioni finora addotte d'un tal fenomeno; e la loro varietà appunto dimostra che niuna di esse non s'innalza sopra la sfera delle ipotesi. È la prima del gran Leibnizio, che la ripete dai vapori, i quali staccandosi dall'atmosfera ove gravitavano, e cadendo in pioggia rendono l'aria più scarica che quindi s'alza come il guscio squilibrato d'una bilancia, mentre l'altro col suo peso dà giù. La seconda del celebre Sig. de Luc ha un'apparenza di paradosso e d'enigma. Stabilisce egli che l'aria pura debba essere più grave dell' umida e vaporosa, sendochè questa rigonfiata dalla mescolanza dei vapori acquista una forza espansibile, la quale non solo distrugge il peso della sopraggiunta materia, ma scema anche in parte la gravità naturale dell'aria stessa, e la sua pressione sopra il ba-

rometro. Autore della terza è l'illustre Sig. Pignotti, uomo che con unione assai rara al merito d' insigne poeta originale aggiunge quello di dotto fisico. L'esalazioni flogistiche per di lui avviso mescolate coll'aria atmosferica, snervano in essa quella forza che attenua i vapori e li tien sospesi, e fanno che quindi rilasciati e distemprati in pioggia cadano al suolo; e siccome l'esalazioni, e specialmente le particole dell'aria infiammabile sono di molto più rare dell'aria comune, ne segue che la loro mescolanza renda quella ad un tempo e più umida e più leggiera; dal che si scorge come nell'umidità dell'aria e all'avvicinarsi della pioggia il barometro sia sforzato a discendere. Finalmente il Sig. Saussure crede che il fenomeno debba unicamente attribuirsi ai venti australi padri e promovitori di pioggie, i quali insieme coi vapori traggono seco anche il calor di quelle regioni, dal che l'aria viene insieme a diradarsi e ad alleggerirsi. Esamina il N. A. ad una ad una le mentovate spiegazioni, e non trovandole abbastanza fondate, o insufficienti a render adeguata ragione di tutti i fenomeni, si fa coraggio di avventurarne una nuova, ch'è la seguente. Pensa egli che tutta la massa della materia che concorre alla formazione della

pioggia, della neve, o della grandine, nell'innalzarsi da terra urti, spinga, e sollevi alquanto i diversi strati dell'aria, dal quale meccanico impulso venendosi a diminuir la pressione sopra il barometro ne segue ch' egli s'abbassi: spiegazione che ha sopra l'altre anche il vantaggio di render ragione delle apparenti anomalie dello stesso barometro che sembra talora alternare a controsenso ascese e discese, potendosi queste con tal principio ripetere dalla diversa eruzione e irruzione d'essa materia ora equabile, or violenta, or intermittente, lenta, o celere, copiosa, o scarsa; delle quali diversità divengono effetti naturali e necessari quegli sbalzi irregolari che sembravano capricci contraddittorj per deludere le teorie dei ragionatori.

IV. Le vicende del credito e della fortuna hanno luogo anche nel regno botanico; e la moda vi domina imperiosamente come negli altri. Ce ne dà un esempio l'elleboro. Esaltato sopra tutti i semplici dalla greca e latina antichità, e pressochè venerato come la panacea universale, egli ora langue negletto, vano ornamento dei monti, straniero alla farmacia, e più noto agli eruditi che ai clinici. Il nostro Sig. Marsili volle almeno compensarlo, facendolo rivivere nella sua storia. Lo distin-

gue dapprima in due specie; il bianco a cui restò il nome di veratro, e il nero più propriamente elleboro, raccomandato anche all'esterno dalla rosea vaghezza del fiore, e dal privilegio di fiorire nel più fitto verno, dal che fu detto dagl'Inglesi *Rosa Natalizia*. Ambedue sono celebratissimi per la loro attività purgativa; l'uno però segnatamente utile al sollievo dello stomaco, l'altro del ventre. L'ultimo fu anche detto melampodio dal color nereggiante del piede, vale a dire della radice; ma i Greci sdegnando un'etimologia così volgare per una pianta straordinaria amarono meglio crederlo detto da un certo profeta Melampo ch'essi inventarono a bella posta, a cui diedero il vanto d'averne primo mostrato la prodigiosa virtù, calmando con essa i furori delle figlie del re Preto, rese maniache per soverchia verginità, una delle quali, e com'è da credersi la più bella, egli stesso prudentemente volle unire a sè in matrimonio, perchè il suo specifico ne acquistasse maggior efficacia. Mille fatti di più storica autenticità comprovano il valor sorprendente dell'elleboro per cacciare o divertire gli umori viziati e stagnanti, il che lo faceva usar con buon effetto nell'artritide, nella podagra, e nei delirj, e nel morbo sacro o comiziale de'Romani, fra

quali nobilitò altamente il pregio di questa pianta, la salute resa al celebre tribuno della plebe, Livio Druso, primo autore della cittadinanza di Roma comunicata all'Italia. Ma i suoi più costanti e segnalati trionfi furono contro le malattie biliose e melanconiche, come lo provò con successo anche a tempi recenti l'illustre medico ferrarese Antonio Musa Brasavoli, a cui riuscì di guarir con esso dalla frenesia un Principe della famiglia de' Malatesti. L'isola d'Anticira nella Grecia era il luogo ove questa erba cresceva più rigogliosa e più vegeta, ed ove i medici conoscevano meglio l'arte d'amministrarla a dovere: quindi, com'è noto, il mandar alcuno in Anticira era un'eleganza proverbiale per dirlo pazzo. Accennai l'arte d'amministrarla perchè conoscendone la pericolosa attività, i medici sperimentati non solevano far uso d'un tal rimedio se non se cogli uomini robusti e nei casi pressochè disperati, e colle più accorte cautele per temperarne le convulsioni, e la violenza delle dejezioni e dei vomiti. Pure tal era la fiducia generale dei Greci in questa radice salutifera, che a poco a poco si trovò il modo di addimesticarvisi in guisa, che sino gli studiosi l'usavano familiarmente coll'idea di svegliarsi e ravvivarsi lo spirito; talchè Carneade

dovendo scrivere contro lo stoico Zenone
credè necessario di prepararvisi con una dose
d'elleboro. A poco a poco andò raffreddandosi
la fede e'l zelo per esso sino a cader quasi
in dimenticanza non che in disuso, tuttochè
qualche medico non molto remoto da' nostri
tempi, e recentemente l'Allero lo confessino
utile per molti mali; ed alcuni villani, medici
forse più sicuri perchè non hanno altra scuola
che l'esperienza, ne applichino la radice
con vantaggio nelle sciatiche, come pur con
vantaggio per inveterati costumi suol usarsi
nelle pestilenze de' bestiami per estrarne colla
suppurazione l'umor venefico. Pure il celebre
Linneo osò in questi tempi dubitare della facoltà
la più incontrastabile dell'elleboro, voglio
dire la purgativa; ma il Sig. Marsili, colla
dovuta riverenza a questo illustre Naturalista,
non sa indursi a dar sulla sola di lui fede
una mentita solenne a tutta l'antichità secondata
su questo articolo da tutti i moderni,
e crede solo che le radici venute alle mani del
Linneo fossero del tutto svaporate e decrepite.
Cercando poscia il N. A. le ragioni per
cui l'elleboro abbia perduto cotanto della sua
antica autorità, non sa ripeterlo altronde che
dai sintomi atroci e pericolosi da esso prodotti
quando non sappia amministrarsi colla do-

vuta precauzione e desterità, incomodo comune a tutti i specifici della più sicura efficacia, e che come ognun vede fa la satira del medico, non del rimedio. Quanto a me volendo tentare di ristabilir l'onor dell'elleboro credo che potrebbe usarsi una felice sperienza; e poichè lo trovo adoperato con ugual beneficio dai biliosi contro i delirj, e dagli studiosi contro la gravedine, parmi che una colonia ben scelta di letterati altri pesanti e letargici, altri attaccati da un'atrabile acrimoniosa e da furori scientifici, spedita cautamente in Anticira potrebbe dar la prova al rimedio, e purgar ad un tempo felicemente e loro stessi, e la società.

## CLASSE DELLE MATTEMATICHE.

I. Le speculazioni degli Analitici aspirano all'approvazione del gabinetto non all'applauso del teatro. Il loro linguaggio non parla propriamente che agli occhi, e l'orecchio degli stessi iniziati non può seguirli nel labirinto ingegnoso dei loro calcoli. Io non farò dunque che un breve cenno sopra la 3.ª Memoria del Sig. Ab. Nicolai intorno i principj d'un nuovo calcolo esponenziale e logaritmico, memoria che tutta s'appoggia sulla nuova espressione simbolica in varie guise modificata, con

cui l'autore esprime l'equazione della logistica, risultanto dal metodo da esso introdotto nel maneggio di tali astruse materie. Basterà d'indicare che con questo viene a rivelarsi una proprietà singolare della logistica affatto sconosciuta agli antichi metodi inetti a scoprirla, vale a dire che tutto il sistema esponenziale e logaritmico sta per così dire ristretto e compendiato fra le ordinate infinitamente prossime che scorrono di qua e di là dall'assunto protonumero di essa logistica. Gli amatori di tali studi avranno in questo unico cenno quanto basta per presentir le conseguenze, e apprezzar l'importanza di questa nuova scoperta: per gli altri sarebbe vano e molesto il dirne di più. Tutte le scienze che hanno un linguaggio arcano e incomunicabile trovano sempre un occulto nemico nel nostro delicato amor proprio. Intendendo i vocaboli c'immaginiamo facilmente d'intender le cose, e ciò ne conforta: ma quando tutto il frasario d'una facoltà non è che una filza d'incognite, l'illusione non ha più luogo, la vanità non ha lenitivi o ripari, e noi siamo assai disposti a vendicarci con un dispetto sprezzante della scortesia di quegli studi, che sdegnano di consolare anco in apparenza l'orgoglio della nostra oziosa curiosità.

II. Argomento men ritroso a trattarsi ci offre la Memoria del Sig. Ab. Zuliani, che tien dietro ad altra sua precedente, e tende come quella ad esaminar le leggi che osservano le vene d'acqua allorchè vengono ad urtare in un piano. Aveva egli nella prima provato colle sperienze che l'urto di qualunque vena riesce diverso a tenor della diversa grandezza del piano, con cui s'affronta, e quindi mostrato che tutte le tre diverse sentenze degli idraulici sulla misura e quantità dello stesso urto possono essere ugualmente partecipi di verità. Andando poscia più oltre prese a cercare con altri nuovi esperimenti, 1.° Qual sia l'esatta misura della forza che qualunque data vena d'acqua esercita contro d'un piano. 2.° Qual sia la causa e la spiegazione più acconcia de' varj effetti che in questo genere di esperimenti s'incontrano. 3.° Infine quali usi giovevoli possa dedurre la pratica dagli scoperti ed accertati principj. Il risultato di queste ricerche è ciò che l'autore presentò all'Accademia nella sua nuova Memoria. Rispetto al primo articolo, ecco ciò che resulta dalle sperienze. O i piani disuguali che ricevono l'urto della vena d'acqua sono maggiori dell' ampiezza d'essa vena, o non lo sono: nel primo caso la misura non si mantiene a dir vero

costantemente la stessa; ma qualora la grandezza de' piani ecceda di molto la data ampiezza, allora la misura dell'impeto riducesi a una quantità determinata e costante, sendochè l' urto della vena su tali piani viene ad essere prossimamente uguale al peso d'una colonna d'acqua, la di cui base corrisponda all'ampiezza della vena data, e l'altezza sia quella che compete alla celerità colla quale si move il fluido ch'urta nel piano. Ma se il piano su cui percote direttamente la vena non eccede l'ampiezza della medesima, la legge n'è assai diversa; percioecchè allora la quantità dell'urto riesce minore di più del doppio della sopra indicata misura: colla qual teoria l'Ab. Zuliani convince d'errore più d'un idraulico che prese a trattare questo argomento. Passando al secondo articolo, il N. A. colla premessa di tre fenomeni da lui osservati e descritti, e colla loro combinazione con altri principj fisici ne deduce partitamente la spiegazione di tutti quegli effetti che costantemente si manifestano nella lotta delle vene d'acqua contro i piani solidi che vi resistono, e nelle misure delle loro forze prementi. Finalmente applicando la speculazione alla pratica, osserva in primo luogo che dai resultati delle sperienze instituite su tal oggetto possono ritrarsi lumi

utilissimi alla perfezione delle macchine idrauliche, come lo provò col suo esempio Gian-Alberto Eulero in una Memoria coronata dall' Accademia di Gottinga; indi espone come possa farsi uso delle accennate sperimentali dottrine per la miglior costruzione delle ruote d'acqua, specialmente in quegli edifizi che scarseggiano d'acqua per muoverli. L'arte supplisce ai difetti della natura, ma è solo al lume della scienza che apprende i mezzi di rendersi perfettamente benefica. L'uomo di Prometeo non saria stato che una figura di creta, se l'artefice animale non prendeva un raggio dal Sole.

III. Un'utilità d'altra specie, resa più preziosa dal mirabile che vi si mescola, è quella che ci promette l'Astronomia. Il Sig. Ab. Cheminello ugualmente addimesticato colle regioni dell'aria e colle celesti, passando dall' atmosfera alle stelle ci diede in una 2.ª Memoria il ragguaglio delle sue osservazioni fatte dal Maggio al Decembre dell'89. Nulla di particolare apparve nel cielo che scappasse alla sua diligenza. Allontanamenti di pianeti, occultazioni di stelle, altri fenomeni fecondi di risultati importanti, furono da lui osservati coll'accuratezza più scrupolosa: il Sole stesso dai 19 sino ai 22 di Decembre fu

il soggetto de' suoi esami al quadrante murale, ove conchiuso il solstizio e notata l'obliquità apparente dell'eclittica, da cui si ricava la vera, osservò con sorpresa che l'obliquità invernale era minore della precedente estiva, cosa invero altre volte sospettata da qualche astronomo, ma senza fatti che l'accertassero, e perciò ben degna che si consideri maturamente, e se ne indaghi la causa. Non mancò per altro anche in quest'anno la rea stagione d'invidiargli qualche altro interessante spettacolo: due tra questi vengono da lui singolarmente compianti, l'uno è il passaggio di Mercurio sopra il Sole, che sfortunatamente venne a cadere nel giorno diluvioso dei 5 Novembre, fenomeno di gran conseguenza nell'Astronomia, e che non si lascierà rivedere che dopo un intero decennio: l'altro è la Cometa osservata già dall'Apiano e dal Fracastoro nel 1532, indi dall'Evelio nel 1661, e che perciò secondo le leggi periodiche dovea nuovamente mostrarsi sul fine dell'anno scorso. Pur ella affaticò indarno l'oculatezza del N. A. e lo tiene tuttavia in un'attenta inquietudine. Forse la cometa veduta dall'Evelio non è la stessa che quella del Fracastoro, come sembra dubitarne l'astronomo Parigino Sig. Mechain; forse passò invisibile, e imbacuccata tra le nu-

bi ebbe la sorte di trafugarsi, fors'anche le perturbazioni di tanti più remoti pianeti, e d'altre infinite comete ne protrassero più del dovere il ritorno, come accadde di qualche altra. Checchè ne sia, certo è che s'ella ci capita ancora, e che le nuvole non siano ostinatamente congiurate a celarla, ella non passerà senza pagar tributo all'occhio esploratore del N. A. e risarcirlo della sofferta fatica. Questa però nemmeno allora non fu per lui senza un qualche grato compenso: poichè mentre stava aggirandosi per il cielo col telescopio, in traccia della sua impuntual viaggiatrice, gli venne fatto di scoprire uno di quei fenomeni, che mentre sorridono per così dire all'occhio dello spettatore, ne mettono l'immaginazione in un piacevol tumulto; dico una di quelle bianchezze ossia riunioni di luce candidissima somigliante ai primi albori, o piuttosto ai getti candidi dell'Aurore boreali. Questo genere di spettacoli occupò all'età nostra singolarmente l'illustre Astronomo e Accademico di Parigi Sig. Messier. Aveva egli nel 1765 ravvisato un ammasso di stelluzze al di sotto di Sirio presso la Stella del gran Cane ad una ascensione retta di gradi 99 con declinazione di 20½ e nulla più. Ora il nostro Osservatore scoperse nella medesima costellazione un'altra bian-

chissima luce simigliante a quella d'Orione, tanto osservabile per la sua bellezza e per i suoi periodi di figura e d'aspetto diverso, e che meritò d'esser immaginata dal Derham come il varco onde traspira la luce dell'empireo, e dal celebre Lambert come il centro dell'universo. La bianchezza scoperta dal N. A. è posta sopra le gambe posteriori del gran Cane alla medesima ascensione retta dell'ammasso luminoso notato dal Messier, ma ad una maggior declinazione di 33 gradi, circonda una minuta stella della più vivida scintillazione, ed è terminata da tre altre o quattro stellette irregolarmente disposte. S'egli volesse riposarsi sul testimonio de'suoi occhi, non però indegni di fede, sarebbe assai tentato di credere che cotesta bianchezza sia d'assai remota dalle stelle, che sembrano intersecarla: e che? sarebbe questa un'appendice della via lattea che non vi è molto discosta? o non sarebbe piuttosto l'unione di luce d'innumerabili stelle immensamente più lontane, separatamente invisibili anche al telescopio, e solo sensibili indistintamente nel loro aggregato sotto aspetto di candida macchia? Ah sarebbe dunque vero ciò che già suppose il Sig. Lambert, ciò che recentemente immaginò il Sig. Herschel che vi siano più ordini di cieli

ammonticchiati e disposti l'un sopra l'altro? Pensiero sublime e profondo! Quale scala di prodigj! Qual abisso di magnificenze ineffabili! Qual comento al gran detto, che i Cieli esaltano la gloria del Creatore! Qual convulsion di contrasto all'umano spirito, che passa per un mezzo interminabile, da un confine all' altro dell' esistenza pensante, dall' uomo a Dio, e con un misto di trepidazione deliziosa e d'orrore augusto si vede alternamente sugli orli del nulla, e in grembo all'immensità!

## CLASSE DELL' ERUDIZIONE E BELLE LETTERE.

I. Gl'istituti e i provvedimenti sociali ricevono lume e qualità dalle circostanze de'tempi, e a tenor delle vicende di questi prendono anch'essi diverso aspetto e carattere, e divengono talvolta di salutari dannosi, di ragionevoli assurdi. Affine dunque di portarne adeguato giudizio convien consigliarsi con la storia individuale delle nazioni e dei secoli. Con questa scorta il Sig. Ab. Guerra che nell'anno scorso c'intrattenne su i Giudizj detti impropriamente di Dio, ci parlò in questo della Tregua altresì detta di Dio ma con più ragion dei giudizi, giacchè questa tregua fu realmente un benefizio inestimabile d'una religione

divina. Per istruir chi nol sapesse delle cause che la introdussero, l'Ab. Guerra si diffuse sopra la barbara usanza delle guerre private, usanza comune in Europa in que' tempi d'anarchia feudale e di fazioni democratiche, e introdotta per sua opinione in Italia non già dai Goti o dai Normanni, come fu creduto da molti, ma dai Longobardi, popoli usciti da que' paesi ch'ora si chiamano la Marca di Brandemburgo. È facile l'immaginarsi gl'incendj, le desolazioni, e le stragi di coteste guerre giornaliere e incessanti, che per spirito d'orgoglio, di rapacità o di vendetta usavano farsi reciprocamente que' masnadieri titolati, o quegli Eroi della plebaglia municipale (*a*). In tali luttuose circostanze la Chiesa sempre vegliante alla salute non meno temporale che spiritual dei fedeli, dopo aver più volte tentato indarno di spegner quest'idra venefica, risolse alfine di patteggiar con costei, per ottenerne un qualche accordo salutare, una sospensione almen temporaria di tante calamità. Quindi prima dai Vescovi di Francia, indi dai sovrani Pontefici in varj Concilj altri provinciali ed altri ecumenici fu stabilito e confermato che sotto pena di scomunica dovesse cessare ogni privata ostilità tra le parti dalla prima Domenica dell'Avvento sino all'ottava

dell'Epifania, e dal primo giorno di Quaresima sino all'ottava della Pentecoste, e negli altri tempi dalla sera del mercoledì sino alla mattina del lunedì susseguente: nel quale spazio di respiro la pietà è il zelo dei Pastori non cessava di por tutto in opera per calmar pienamente gli spiriti inferociti, e conciliar tra loro una pace sincera e durevole. Con questo pio e saggio provvedimento si andarono almeno rattemperando i furori epidemici di queste guerre, sino a tanto che a poco a poco stabilitesi le grandi monarchie sulla ruina delle minute tirannidi, e rinvigorita di forze la legittima autorità, cessarono interamente le guerre private, e non restarono che le pubbliche tuttavia dominanti, nelle quali non vi sono veramente tempi feriali, ed è permesso a chi n'ha voglia di ammazzare e farsi ammazzare in qualunque giorno; ma ciò almeno si fa colla buona disciplina della tattica, nè a sfogo di passione propria, ma senz'astio, senza interesse; e quel ch'è più con sicurezza reciproca di piena giustizia, fondata sulla fede infallibile dei Manifesti. Siano grazie e benedizioni alla religione, che colla sua sacra efficacia fece respirar da'suoi mali la misera umanità, e preghiamo il cielo che alla tregua di Dio succeda una volta la pace di Dio e della

ragione, cioè la pace assoluta, universale, perpetua. Se non che i grandi aggregati sociali in qualunque forma sieusi assettati, e qualunque nome si assumano, essendo pnre composti d'uomini, è forza che le passioni stesse siano comuni agli stati come agl'individui, e dalle passioni può talora sperarsi tregua, pace non mai. Quindi non è gran fatto da lusingarsi che la guerra si spenga per sempre fra le nazioni, se prima non vediamo che cessino di combatter tra loro i fanciulli co' sassi, i settarj cogli anatemi, e i letterati colla penna.

II. Fra gl'instituti umani consacrati dalla religione, i quali sorsero a far argine a quella piena di mali che desolava la faccia dell'Europa nei tempi della barbara feudalità, il più rispettabile fu certamente quello dell'antica Cavalleria, che diede un brillante soggetto alla Memoria del Sig. Ab. Gardin (*b*), Memoria nella quale avendo prima esposti gli ottimi effetti da lei prodotti nel sistema sociale, passa a considerarlo nella sua influenza rapporto alla poesia, la di cui forma resta sempre improntata e configurata dalla morale del secolo. Questo ragionamento recente ancora nello spirito degli ascoltatori non ha mestieri ch'io mi diffonda a spiegarlo. Solo mi farò lecito di porvi dinanzi il quadro del genio caval-

leresco, che egli ci rappresentò armato a difesa della giustizia, della religion, dell'onore; ardente di vera gloria, sprezzatore e sfidator di pericoli, ove l'invita la soperchiata innocenza, altero cogli oppressori, generoso cogli umiliati e coi vinti, superiore alla vanità, straniero all'interesse, schietto, leale, magnanimo, entusiasta del bello, e seguace di quell' amore che benchè nato dai sensi cela persino a sè stesso la propria origine, e purificato dallo spirito, ringentilito dalla decenza, fomentato dai ritegni, nobilitato dai sacrifizi diventa stimolo, strumento, e guiderdon di virtù. Ravvicinando un tal esemplare alla poesia gli fu agevole di mostrare quanto questa nobile instituzione dovesse conciliar di grandezza e di nobiltà al totale dell'Epopea, d'eroismo al Protagonista, di decoro ai caratteri, d'interesse all'azion principale, di vaghezza e mirabilità agli episodj, cose da lui pienamente comprovate col parallelo de' due primarj Poeti dell'antichità, cogli altri due nostri Epici cavallereschi, i quali da un tal sistema attinsero l'idee di quella sublimità virtuosa, quella gentilezza toccante, quel valore generoso ed amabile, che indarno si cercherebbe da noi presso gli antichi maestri, perchè questi l'avriano cercato indarno nel loro secolo. Così è, cia-

schedun'epoca sociale ha il suo carattere distintivo, e ciascheduna introduce nella poesia nuove forme, nuovo color, nuovi generi. Il carattere dell'epoca nostra può dirsi quello della paralisi morale, e del furor filosofico: e la facoltà poetica ne guadagnerà tre nuovi generi originali, non mai per l'innanzi preveduti, nè immaginati, l'Epopea senza macchine, la Tragicomedia ragionativa, e'l Ditirambo politico (*c*).

III. I Poemi o Romanzi cavallereschi hanno il loro particolar macchinismo che consiste in fate, negromanti, anelli magici, selve e castella incantate, e draghi, e giganti, che vagliono bene i Minotauri, le Gorgoni, e le Chimere de' Greci. Ma siccome la modernità è tutt'altro che l'antichità, e i poemi nostrali non hanno l'onore di servir di testi scolastici, così niuno s'è avvisato di far una scienza della loro mitologia, e di cercarvi per entro recondite e misteriose dottrine. Questo privilegio non era riserbato che alle favole d'un paese classico qual è la Grecia; quindi il Sig. di Gebelin vuole a tutta possa credere che coteste favole contengano un corso formale di filosofia pratica e speculativa esposto col metodo allegorico. Egli dee ricordarvi, o Signori, che il socio nostro Sig. Ab. Zendrini

assunse già di provare non esser questo che uno specioso vaneggiamento, e che riducendo a sommi capi tutto il vasto ragionamento dell' Autor francese, prese a mostrare che il supposto universale linguaggio dell'allegoria favolosa non poteva essersi introdotto nell'epoche primitive nè per necessità, nè per scelta. Dopo aver in altra Memoria confutato ampiamente l' avversario sul primo articolo, passa ora ad attaccarlo nel secondo, stringendolo ed allacciandolo in una rete d'argomentazioni, da cui non è facile trovar l' uscita. Il metodo allegorico-mitologico, dice il Gebelin, fu prescelto dai primi institutori della società come il più acconcio d'ogn' altro ad insegnare e propagar le dottrine più necessarie alla vita. Veggiamo se ne avesse i caratteri. Prima qualità d' ogni istruzione in ogni tempo è la perspicuità e la schiettezza. Or a queste il linguaggio della favola vi è diametralmente opposto, poichè riunisce i due difetti contrarj, l' oscurità, e l' ambiguità: oscuro perchè il senso allegorico è oppresso dal letterale, ambiguo perchè cotesto senso arcano della narrazion favolosa non è uno e individuale, ma vario e moltiplice a cagione della moltiplicità dei rapporti. Quindi due fonti d' errori, l' uno d'attenersi al senso letterale, l'altro di sbagliar l'alle-

gorico. Cresce l'oscurità perchè la favola avendo per soggetto esseri reali o possibili, ed essendo seguíta e coerente, ha tutti i diritti d'esser presa per una storia. Nè vale il dire che l'assurdità d'alcune di tali novelle doveva ammonire i primi uomini di non riposar nella lettera, poichè la verisimiglianza d'un racconto è proporzionata al concetto degli ascoltanti, e se questa assurdità non valse a fare che i Greci nel secolo della massima coltura non aderissero ciecamente al senso letteral della favola, come potea valere ad illuminarli in quell'età nella quale il buon Pelasgo fu da loro adorato come un Dio perchè gli avvezzò a cibarsi di ghiande? Ambedue gli accennati difetti si rendono evidentissimi per le tante strane, capricciose, e contradittorie spiegazioni delle allegoriche favole, come lo fa sentire il N.A. segnatamente in quella di Saturno esposta da Sanconiatone Fenicio, e interpretata dal Gebelin, ove non vi è altro di chiaro e certo se non che il testo e'l comento gareggiano di stravaganza. Più strana ancora riuscirà l'idea d'un tal metodo, quando si confronti la somma importanza degli argomenti che formavano il soggetto dell'istruzion primitiva colla natura di coteste lezioni allegoriche, le quali presentavano un ammasso di sto-

rie scandalose, e d'esempj vituperevoli d'Eroi e di Dei, come se i loro autori si fossero proposto d'insegnar la virtù coll'elogio del vizio, e la religione colle bestemmie. Dal che conchiude il N. A. che o la scuola allegorica degli Orfei e dei Lini non è che un sogno, o la loro magnificata sapienza avea tutti i sintomi della frenesia. Se non che a purgar gli antichi institutori di questa taccia, e a dar insieme una solenne mentita al Sig. Gebelin viene acconciamente Esiodo, il quale tuttochè compreso da quell'Autore nell'Epoca dell'instituzione allegorica, pure nel suo poema dell'Opere e i Giorni, che dee risguardarsi come una specie di catechismo agrario e morale, non ha un precetto, un sentimento, una frase, che patisca d'allegoria, ma tutto vi è steso da capo a fondo colla più limpida e naturale schiettezza. Ma quel ch'è più, se il vero senso delle storie mitologiche era di tanta importanza; e così generalmente inteso dalle nazioni, come potè accadere che venisse del tutto a smarrirsi, e restasse pienamente affogato dal letterale? Il campione dell'allegoria sente la forza di questa perentoria obbiezione, e s'ingegna d'indebolirla allegando cinque cause d'un tal fenomeno, vale a dire l'amor del mirabile, l'alterazion delle lingue, l'imperfezion delle tra-

duzioni, il rispetto per la religione incorporata colle favole, e la rivoluzion degl'imperj. Ma niuna di queste cause non trova nè grazia, nè pietà presso il N. A. il quale assoggettandole una dopo l'altra al severo sindacato della critica, le mostra tutte insufficienti, contradittorie, o gratuite; quindi non potendosi in alcun modo spiegare lo smarrimento di cotesta chiave allegorica ne inferisce che nè la chiave stessa, nè il tesoro di sapienza arcana a lei confidato non ebbe mai esistenza, se non se nell'immaginazione del Gebelin e de' suoi predecessori, e consorti. In tal guisa essendosi mostrate ugualmente vane le due origini del primitivo allegorismo mitologico, dico della necessità e della scelta, sembra che oggimai siasi tolto a questo sistema ogni fondamento di verità, nè resti al suo difensore altro merito che quello d'un'abbagliante erudizione e d'un'eloquenza illusoria.

IV. Sarebbe mai di tal genere anche quella del Sig. Ab. Sibiliato, allorchè con tanta generosità tratta studiatamente la causa della estemporale facondia, e fa ch' ella deprima se stessa per esaltar la rivale? Lo niega con sicurezza il N. A. e per convincerne i più diffidenti raccoglie con ottima fede tutte le obbiezioni che sogliono o possono farsi all'eloquen-

za improvvisatrice, riserbandosi però il dritto di librarne il peso sulla bilancia imparziale della ragione. Ecco in ristretto ciò che si oppone alla sua favorita eloquenza; servir questa ad alimentare l'intemperanza e la franchezza invereconda dei parlatori, animarli ad impadronirsi dei circoli, soperchiando i più sensati e più dotti, ma meno fecondi e men pronti; inspirar la temerità di esporci a qualunque cimento col rischio d'esser traditi dalla natura, che per mantenere il suo imperio ci si mostra talora madrigna quando più si crede trovarla madre; dover necessariamente cotesti improvvisati discorsi esser privi di solidità, superficiali, illusorj, pieni di borra, senza proprietà, senza scelta, sopra tutto mancanti d'ordine, frutto di pesato giudizio, sconnessi, irregolari, ridondanti, e difettivi a vicenda, senza architettura nel tutto, senza simmetria nelle parti: alfine il pregio di questa vocale facondia dileguarsi col suon della voce, defraudarsi in tal guisa i posteri del diletto, dell'istruzion, dell'esempio, perir per costei d'improvvisa morte la fama di tanti illustri oratori restando i lor nomi vittime lente del tempo, come i frutti del loro genio preda istantanea dell'aria. Ad ognuna di queste accuse risponde partitamente il N. A. con tal copia, e na-

tura di riflessioni che rende chi ne favella imbarazzato e confuso; sendochè è difficile il presceglière, ove tutto invita alla scelta. Darò qualche spiga per indicare una messe. E primieramente le imputazioni d'intemperanza, predominio, e sconsiderata arditezza non lo sgomentano: esser la prima vizio d'animo, non colpa di facoltà; nulla avervi di lodevole al mondo se a renderlo condannevole basta il poter d'abusarne: sien paghi i dotti di dominar nelle scuole, e di convincere la romita e meditativa ragione, ma non aspirino agli applausi delle adunanze, se non posseggono l'arte di vestir le idee, atteggiarle, e moltiplicarle rivolgendole per cento faccie con copiosa e varia favella; e se pur vogliono lagnarsi, si lagnino della natura che ci fè più sensibili ai vivi e animati colori, che ai semplici delineati contorni, e più ci arresta con diletto nel vago e mobile frondeggiamento d'un albero, che nella rigida solidità d'un ignudo ed arido tronco. Nè già pretendersi che ognor si voglia, ma sol che possasi, ove occorra, parlar sul fatto volendo, nè doversi così agevolmente temere le intermittenze della natura, qualor si tratta, come appunto fassi dai giudiciarj e deliberativi Oratori di argomenti già cogniti, ed interessanti, coll'accendimento della pas-

sione e del zelo, e in un vivo arringo, ove un moto, un cenno, uno sguardo ravviva, ristabilisce, rinfranca, e fa che l'atleta a guisa di quell' Anteo della favola, se tocca talor la terra, ne rimbalzi più gagliardo e maggior di sè. Più di apparenza, e se vuolsi di realità riconosce il N. A. nei difetti rimproverati alla sua protetta eloquenza, voglio dire nelle mancanze d'aggiustatezza, d' uguaglianza, di scelta, e d'ordine. Ma che? o non doversi questi chiamar propriamente difetti rispetto alla circostanza e all'oggetto, o essere largamente compensati da un cumulo di più necessarie e connaturali virtù. Sarebbero essi, il confessa, gravi peccati dell' arte, se la improvvisante facondia aspettasse la sua sentenza dalla discussion dell'esame, non dall'impression del momento, se i suoi parti fossero portati per l'occhio al tribunale della resistente ragione, non per gli orecchi a quello dell'arrendevole sentimento, il quale altro non è che una percezione viva, istantanea, impregnata di principj accumulati e confusi, che lasciano nell'anima come un rimbombo indistinto a cui per impulso meccanico la persuasione risponde: doversi le orazioni scritte rassomigliare a quei simulacri che vogliono esser mirati dappresso; le parlate alle figure destinate alla lontanan-

za, nelle quali la stessa rozzezza, sproporzione, e difformità ragguagliate e rammorbidite dalle distanze appagano l'occhio più che la sottil finitezza. Esser questa il più delle volte non altro che lusso affettato, e fasto rettorico: sdegnarsi dalla grandezza in ogni cosa le minute attenzioni, gloria dei piccioli spiriti; gradirsi dagli uditori le sprezzature, e le inavvertenze medesime, come prove di non meditata favella, e imitazioni della spontanea natura, che più incanta colla sua negletta profusione di quel che fa l'arte co'suoi lavori simmetrici; potersi gli scritti discorsi paragonare a un pezzo seguíto di pensiero e versificazione uniforme, i parlati a un ditirambo accozzato di metri disuguali, senza legame di parti, ma pieno dell'inspirante Divinità. Abbia pure la studiata eloquenza il pregio della correzione, sodezza, nobiltà, ed eleganza perpetua, purchè ceda all'improvvisa il vanto della naturalezza, rapidità, forza, varietà, passione, evidenza; sia questa se vuolsi un torrente che trabocca, sfrenato e torbido, che sbalza e spuma, e trae seco in un co' sassi arena e poltiglia, purchè allaghi ad un tempo e signoreggi coll'onde ogni terren per cui passa, nè la mente o'l cuore degli ascoltanti v'opponga ripari o argini ch'ei non soverchi e tra-

sporti. Ma i frutti della facondia estemporale non si perpetuano colla stampa: che importa? Ciò dee pretendersi dalle dottrine o scoperte d'utilità universale che hanno per oggetto il vantaggio comune dell'umanità: ma a che pro perpetuare e diffondere produzioni annesse a persone, a circostanze, ad usanze private, individuali, incomunicabili, per assoggettarle allo sguardo di lettori divisi d'età, di luogo, di rapporti, d'abitudini, e quel ch' è più d'interesse? Ogni facoltà ha il suo uso, e suo fine particolare: perchè snaturarle applicandole a oggetti non suoi? Quello dell'Oratoria parlante è il conquisto immediato dei voti: se l'ottiene, che si domanda di più? Ella vuol dir con Cesare: *venni, vidi, vinsi*. La vittoria non è che un punto; ma lascia traccie profonde nel senso dei vinti, nel trasporto dei vincitori, nei fasti civili, nelle tradizioni domestiche; e quando pure il tempo se ne ingojasse la gloria, (e che mai non divora o non logora?) nei grandi trionfi l'esistenza d'un giorno val talora quella d'un secolo. Del resto, e chi vieta di confidar alla carta i prodotti dell'eloquenza vocale o raccolti da rapida ed esperta mano, o ruminati a mente ancor calda? Se non che, staccati da tutto ciò che ne impreziosiva l'ascolto, non sembrerebbon

quei dessi, nè più sveglierebbero sensazioni reali, ma illanguidite reminiscenze, o impressioni mendicate e fattizie. Ricorra dunque alla stampa, se così piace, l'Eloquenza speculativa, esornativa, immaginaria, accademica; ma la concertativa, la espugnatrice, la vera non ricerchi altrò ministerio che quel della voce, e s'appaghi de'suoi giornalieri trionfi, che ben vagliono i durevoli e freddi elogi dell'altra; e chi ha fior di senno, in luogo di compiangere i parti perduti dell'improvvisante facondia, pianga su i tanti della scritta che sopravvivono a vergogna eterna dell'arte.

Non so dire se il Sig. Ab. Sibiliato quando espose queste riflessioni abbia convinto interamente lo spirito degli ascoltanti, so bene che da consumato maestro egli seppe guadagnar tutti i cuori alla propria causa, rammemorandoci così di volo che la estemporale eloquenza del Senatore Lodovico Molino valse a determinare efficacemente il Senato Veneto a ritogliere dalle mani di Massimiliano Imperadore la città nostra di Padova, che il Doge Loredano voleva abbandonata alle circostanze calamitose dei tempi. Se così è, tutti i più gloriosi monumenti della studiata facondia ben debbono a'nostri occhi sparir dinanzi a questa unica palma della sua rivale, palma a cui dob-

biamo la inestimabile felicità di appartenere in perpetuo a questa augusta Repubblica, che in mezzo alle funeste procelle che desolano l'Europa in questi tempi vertiginosi di convulsioni politiche, sempre simile a sè stessa gode di quella invidiabile e inalterabile serenità, ch' è frutto di stagionata ed inveterata sapienza; e non turbata nè da straniere meteore, nè da domestiche nubi, sparge in ogni parte delle sue beate provincie raggi benefici di pace, di consolazione, e di grazie (*d*). Felice la città nostra, che fatta porzione inseparabile del suo retaggio, e ben più figlia che suddita gode più dappresso le salutari influenze della sua paterna bontà: felice la nostra Minerva, che all'ombra de' Veneti ulivi riposa onorata e tranquilla, e coltiva senza interruzione le discipline e le lettere ministre utilissime di temperata ragione, e fonti perpetue d'ogni vantaggio sociale: felici alfine noi tutti che per meglio apprendere ed abituarsi ad amare e venerare questo incomparabil dominio abbiamo dinanzi agli occhi un illustre esempio di quella tranquilla sapienza, di quella dolce insensibile autorità che ci regge, nell' egregio Senatore, che onora il presente consesso, il quale non sembra conoscere la maggioranza del comando se non per la cara e preziosa facoltà di

giovare, sola passione del vero Principe. Unitevi tutti meco, o Compagni, o Cittadini, e Uditori, per offrirgli i testimonj della nostra grata riverenza, e per tributar a' suoi piedi quei giusti omaggi del cuore, che da noi tutti si devono a quell'adorabil Governo, ch'egli così degnamente ci rappresenta.

---

# ANNOTAZIONI

(*a*) Così realmente meritavano d'esser chiamati nel secolo decimo e undecimo quei tirannelli d'un castello, che svaligiavano i passeggieri senza vergognarsene punto di più di quel che facessero i Greci Omerici della profession di Corsali e Capipopolo di quelle Repubbliche dell'anarchia, che segnalavano la loro libertà primitiva con rapine e macelli reciproci, e benchè non avessero maggior entità che quelle dei ranocchi e dei topi si straziavano col furor dei leoni e delle tigri, e così Dante che pur disse un secolo dopo:

Che le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che partegian diviene.

(*b*) Fu recitata nella prima sessione pubblica del detto anno, e inserita poscia negli Atti dell'Accademia T. 3. P. 2.

(*c*) Ciò si diceva nel 1790. Si ragguagli questo luogo coi fatti di quell'anno rivoluzionario, e si veda se poteano caratterizzarsi con più ingegnosa finezza tutte le stravaganze e i delirj di quell' epoca.

(*d*) In questo e in altri luoghi delle susseguenti Relazioni l'Autore senza sforzo nè affettazione, va cogliendo le occasioni che si presentano naturalmente di far un omaggio di lode al Gover-

no Veneto, nell'atto che dovea farlo per obbligo a quelli che lo rappresentavano in Padova, e presiedevano *in presenti* a quelle Adunanze. Checchè si pensasse o si pensi di Venezia nel caos delle opinioni non ancora abbastanza organizzate, e nel fermento non ben calmato delle passioni e prevenzioni politiche, niun uomo saggio ed onesto vorrà condannare o disapprovar l'Autore, perchè abbia alle occasioni parlato del suo naturale governo coi sentimenti dettati a lui dal dovere, dalla gratitudine, e dalla riverenza dovuta alla maestà del Principato, e alla dignità personale de' suoi ministri. Questo linguaggio gli sarebbe convenuto quand'anche la sua lingua non fosse stata in armonia col suo cuore: poichè se la filosofia permette ad ognuno di giudicar in privato come gli par meglio delle cose e delle persone, la vera filosofia ch'è la saggia e l'onesta non permette di usar in pubblico altro linguaggio che quello che giova all'ordine, al buon costume, e alla comune tranquillità, linguaggio sempre modificabile dalle circostanze e dai tempi. Ma *non agam malitiose*, dice egli con Cicerone. Non avendo motivo di vergognarsi de' suoi sentimenti non si fa un dover di dissimularli, e ripete qui ciò che scrisse in una sua lettera: *Senza amar in astratto l'aristocrazia, nè crederla punto più perfetta degli altri Governi, amai nel fatto il Governo Veneto, perchè umano, popolare, e paterno*. Questa confessione d'un uomo che ha sempre rispettate le

leggi, la quiete, e l'ordine, è il pegno ingenuo del suo carattere e della fedeltà a quel Governo, che la Provvidenza ci avea destinato nella successione dei secoli, e ben più degno della giustizia e sapienza imperante, che le esagerazioni calunniose o adulatorie di quelle serpi trilingui, che strisciano, lisciano, ed avvelenano. Si badi al carattere più che alle parole, e non si prenderà abbaglio. Il malvagio checchè si dica o si faccia è sempre inspirato da un principio vile o malefico. L'uomo onesto parla come deve o come può, ma sempre colle norme o colle misure del retto. Egli si gloria di pagar a ciascheduna potenza il suo tributo legittimo; amore alla virtù, onore al merito, e rispetto all'autorità.

# RELAZIONE XII.

## M D C C X C I.

*SOMMARIO*

*Filosofia Sperimentale*. I. Sopra le malattie dell' Utero. II. Sopra la semplicità della Medicina. III. Sopra il colore de' Neri. *Mattematiche* I. Sopra l'umidità prodotta dalla Luna. II. Sopra le feste Ambarvali de' Romani. III. Nuove esperienze sui globi elastici rapporto alle forze vive. IV. Osservazioni Astronomiche del 1790. e scoperta d'una nuova bianchezza. *Filosofia Razionale*, *e Belle Lettere*. I. Sopra l'influenza del Costume nello stile. II. Sopra l'origine degli abitanti dell' Alpi Beriche, Veronesi, e Tirolesi. III. Sull' origine della voce Pagano in senso d'Idolatra. IV. Esame critico della vita di Cicerone scritta da Plutarco.

### CLASSE DELLA FILOSOFIA SPERIMENTALE

I. È noto che il buon Esopo, obbligato dal capricciosо padrone a procacciargli per la sua mensa un giorno la più eccellente, l'altro la più detestabile delle derrate, gli apprestò ugualmente un' imbandigione di lingua, asse-

rendo esser questa ad un tempo l'ottimo e il pessimo di tutti i membri, e facendone successivamente il più sfoggiato panegirico, e la satira la più violenta. Questa doppia, opposta, e simultanea qualificazione potrebbe forse a miglior titolo applicarsi a un'altra parte integrale dell'umana macchina nel dipartimento donnesco, la quale in luogo di nominare amerò meglio di circoscrivere co'suoi diversi caratteri. Propagatrice dell'esistenza, fonte e depositaria di vita, elaboratorio dell'uomo, cemento primitivo della società, sorgente di piaceri resi augusti dalla sanzione celeste, ella ha per una parte il più ampio diritto agli elogi, alla gratitudine, alla riverenza dell'uman genere: ma dall'altro canto, tiranna dell'intera macchina e di sè medesima, sfrenata ne'suoi trasporti, officina di veleni morbifici, che infestano talora i germi della vita a lei confidati, ministra infida della natura, ch'ella disserve abusandone, seduttrice della ragione, cagion giornaliera di scandali, frodi, e discordie, ella fa il problema dei legislatori, la disperazione dei moralisti, e l'enigma più imbarazzante dei medici. Niuno cred'io dopo ciò avrà mestier ch'io gli dica che si favella dell'utero; che diede in quest'anno al Sig. Bonioli il soggetto della sua Memoria acca-

demica, come lo è assai spesso delle sue cure. Malgrado le ricerche dei medici antichi e moderni, egli trova ancora questo argomento involto fra dubbiezze ed oscurità nella teoria, e soggetto nella pratica ad abbagli ed errori considerabili. Il più importante d'ogn'altro sembra al N. A. quello di scambiare gli sconcerti accidentali e temporarj dell' utero cogli essenziali ed organici, e le morbose affezioni che l'offendono direttamente con quelle che gli si rendono moleste sol per consenso. A prevenir questi equivoci, egli premette, essenziali doversi dire i morbi dell'utero, qualora i di lui nervi restano offesi o da un vizio ad essi aderente, o da quello che in lor ridonda dalla massa corrotta de' fluidi che vi si trasportano; simpatiche poi o di consenso esser le morbose affezioni a cui soggiace, ove i nervi sconcertati d'un altro viscere comunicano ai lor fratelli dell'utero qualche parte della loro intrinseca reità. Osserva che nell' un caso e nell'altro talora il morbo s'arresta nei soli nervi, senza che l'altre parti dell'organo ne soffrano lesione alcuna, o non altra che temporaria; ma talora per la diuturnità ed acerbità dei fenomeni lo sconcerto d'accidentale si fa costante, di nervoso umorale, e giunge a disordinarne così fattamente la fab-

brica, che mentisce l'aspetto d'una viziosa, originaria, ed inemendabile conformazione: aggiunge che queste cagionevolezze dei nervi ora sono accompagnate da dolori acerbi e violenti, ora non si rendono dolorosamente sensibili, e quel ch'è più singolare che non di rado nell'utero mal affetto i dolorosi sintomi, lasciando illeso e tranquillo quell'organo a cui dirittamente appartengono, si volgono a pungere e tormentare o gl'intestini, o lo stomaco, condannati a portar la pena di non sue colpe. E siccome il corpo e lo spirito per arcana legge hanno l'un sull'altro una tanto certa quanto misteriosa influenza, e i nervi ministri d'entrambi, e messaggi delle sensazioni sono pur tra loro in un armonico accordo, talchè l'impressioni e l'idee, gli affetti e gl'irritamenti, i morbi e i patemi, le simpatiche corrispondenze reciprocamente si svegliano, ed in certo modo consuonano; ed in fine queste cose tutte modificate in mille guise dai temperamenti, dalle abitudini, dal cumulo di svariatissime circostanze formano tra loro associazioni, gruppi, conflitti, mescolanze complicate e confuse, da cui risultano strane metamorfosi, e nuovi aspetti di morbi; così non è difficile a scorgersi come i nervi dell'utero mobilissimi di lor natura, talora ir-

ritati dall'altrui morbosa influenza, più spesso colla loro intrinseca viziosità, portino lo scompiglio in tutto il sistema nervoso, e sconcertino a tal segno non meno il proprio che gli altrui organi, che giungano a turbar le funzioni della intera macchina, e gli ufizi della vita, a funestar l'immaginazione con vani e tristi fantasmi, e a metter persino a soqquadro tutto l'impero della ragione. Da questa fonte derivano gl'infiniti e bizzarri fenomeni dell'isterismo, fenomeni così strani e per lungo tempo inesplicabili, che le sventurate pazienti, con una vicenda d'opinioni alquanto curiosa, ebbero a credersi ora invasate da un Nume, che profeteggiava in delirio; ora possedute da uno spirito maligno, che non so per qual vaghezza fissò il suo domicilio in un corpo.

Da tutto ciò apparisce quanto l'utero colle sue stravaganze possa traviare l'intelligenza dei clinici anco i più avveduti, sì nella diagnosi del morbo, che nella cura; inducendoli a prender come essenziali i suoi disagi simpatici, a scambiar le cause coi fenomeni, e ad attaccare colle macchine dell'arte la supposta sede del male, quando il suo principio stagna occulto e inosservato in un'altra. Affine d'impedir questi abbagli il N. A. ci pre-

senta come in due quadri paralleli quinci la serie dei principali fenomeni che accompagnano gl'infiltramenti nervosi, e quindi i sintomi prodotti dalla rea condizione dei liquidi portati all'utero, o dallo sconcerto progressivo e permanente de'suoi canali, e ne fa un esatto confronto, onde l'infermità reale non si confonda coll'apparente, nè si guardi come disperato un morbo sanabile. Indi passando a indicar la cura ch'ei crede più conveniente alle malattie nervose dell'utero, osserva in questa classe di mali ancor più che in altre esser più i rimedj che nuocciono di quei che giovano. Egli dà saggiamente la preferenza ai più semplici, bandisce assolutamente i pessarj, benchè autorizzati altamente dal vecchio Ippocrate, ricorda l'acque verginali raccomandate dal solo nome, i bagni delle nostre benemerite terme, i clisterj, e sopra tutto il latte; ridendosi dei grotteschi ragionamenti di alcuni com'ei li chiama barbari artefici, che cercano di distoglierne gli ammalati per sostituirvi la tisana di Madama Fouquet, il ferculo del Sassonia, ed altri intingoli farmaceutici. Finalmente raccomanda i moderati ufizi ginnastici, come il passeggio, la carrozza, le conversazioni ricreanti e piacevoli; amando di seguir le traccie del buon Asclepiade detto il

più clemente e forse perciò appunto il più giudizioso dei medici. Confessa però che la maggior difficoltà si è quella di allontanar le cause morali, e la tendenza agli abusi d'un organo di tal conseguenza. Gli antichi credevano che i furori prodigiosi dell'utero fossero dovuti alla vendetta di Venere offesa da qualche atto irreligioso della paziente; ma l'esperienza fece conoscere ai moderni che vanno più soggette a siffatti morbi quelle che con più di divozione e di zelo si prestano al culto di questa Dea, più pericolosa a' tempi nostri ne' suoi favori di quello che lo fusse anticamente nelle sue collere.

II. Abbiam veduto che il Sig. Bonioli si dichiara amatore della semplicità: ma questa semplicità della medicina, che tanti hanno sempre in bocca, e lodano a cielo, in che poi realmente consiste? E come può ella conciliarsi coll'ampio corredo di dottrine che si credono necessarie alla scienza medica, e coi sempre nuovi farraginosi trattati de' mali, raccomandati agli studiosi, tuttochè sembrino rendere sempre più complicata la disciplina dell'arte? Questa è la domanda che fa a sè stesso il Sig. Fiorati; e alla quale prende a rispondere mostrando, che la contradizione non è che apparente, e che

malgrado la moltiplicità delle conoscenze e dell'opere nulla però impedisce che la medicina nel suo esercizio non possa e debba conservarsi semplice nelle teorie, nelle indicazioni, e nei rimedj. Conciossiachè (ecco l'essenza del suo ragionamento) tutti i morbi non altro essendo che sconcerti di alcuna delle tre specie di funzioni del corpo umano, animali, vitali, e naturali, è chiaro che ogni malattia si riduce o ad un solo di questi principj, o ad una combinazione di essi, nella quale un di loro primeggia in modo che chiama a sè la principale attenzione del medico; dalla scoperta del qual principio, nel che è posta la semplicità, dipende e la cognizion della causa, e la spiegazion dei fenomeni, come pure l'indicazione dei bisogni, e l'applicazione degli opportuni rimedj; nè questi ancorchè moltiplici si scostano dalla qualità desiderata qualor siano ad un solo fine diretti, nè le indagini che si fanno per rintracciarne di nuovi tendono ad imbarazzare la medicina, anzi a renderla quotidianamente più semplice colla scoperta d'un rimedio così efficace che vaglia solo per molti. Questa semplicità medica così spiegata ne facilita l'esercizio, e lo rende più innocente togliendo la confusion delle idee che le così dette, contro-in-

dicazioni sogliono recare ai clinici mal accorti, i quali credendo l'infermo attaccato da due mali essenzialmente contraddittorj, incerti a quale apprestar soccorso, o lo lasciano senza riparo, o lo soccorrono in modo che l'ammalato perisce nel conflitto dei mal accozzati rimedj. Il N. A. nel lodar la semplicità dell'arte, volle mostrarsene seguace anche nello stile, conservandone i tre caratteri, la precisione, la schiettezza, e la brevità.

III. Se il moltiplice, come abbiamo veduto, non esclude il semplice, l'uniforme può conciliarsi col vario. La natura ce ne dà degli esempj nella specie dell'uomo come in ogn'altra. Tuttochè la fisonomia umana sia generalmente improntata sullo stesso conio, pure nelle regioni più disparate si scorgono tra gli uomini differenze così espresse di forma, e ancora più di colore, che indurrebbero la tentazione di sospettare che la loro origine non sia la stessa. Di fatto il color dei negri è un problema non per anco ben sciolto: i teologi e i fisici fantasticarono ciascheduno alla loro foggia su tal soggetto. Fra le spiegazioni dei naturalisti la più semplice e la più appagante sembra a prima vista quella del celebre Sig. di Buffon, che attribuisce la negrezza d'alcuni popoli del mondo antico e del nuo·

vo alla disorganizzazione della loro pelle prodotta dal calore intenso e trasmodato del clima. Pure il nostro Sig. Caldani non sa esserne abbastanza pago; mosso dal sapere che non solo fra i negri dell'Affrica si trovano famiglie e discendenze di bianchi conosciuti sotto i nomi di Blafardi, Dondi, ed Albini, ma nell'Indie Occidentali vivono sotto il clima stesso tre generazioni distinte di bianchi, negri, e olivastri, che conservano le loro tinte naturali, se non in quanto co'loro accoppiamenti ne fanno talora scambj e mescolanze reciproche. Parve perciò al N. A. di poter avventurare un'altra sua spiegazione ch'egli ebbe poi la compiacenza di veder accolta con favore, ed avvalorata dall'autorità rispettabile del celebre fisiologo e naturalista Sig. Bonnet. Crede egli potersi ripetere la tinta dei negri dalla particolar inflessione e distribuzione nei vasellini cutanei, per cui questi canaletti separino un fluido atto a riflettere un color fosco digradato diversamente, e che questa alterata distribuzione dei vasi sia l'effetto dell'alterazione indotta nel germe dalla particolar costituzione dell'umor prolifico di quei popoli. Ambedue le parti di questa asserzione gli sembrano confermate abbastanza: 1°. Dall' esempio di quelle macchie, che il

volgo donnesco immagina esser conseguenze di qualche non soddisfatta appetenza che tormentava la fantasia delle incinte; quando è certo che non son altro che fenomeni della tessitura interrotta o sconcertata de' vasi cutanei. 2°. Dall' effetto analogo prodotto dal seme del cavallo o dell'asino nell'atto d'inaffiar il germe della femmina di specie affine con cui s'accoppia, come il N. A. mostrò altre volte trattando dei giumarri e dei muli. 3°. Dal color diverso de' varj liquori separati dai diversi organi secretorj, diversità non altronde prodotta che dalla varia struttura, e dal vario serpeggiamento dei canali che gli compongono. Fatto questo primo passo, il Sig. Caldani si fa coraggio d'andar più oltre, nè pago d'aver trovato la causa prossima del colore attuale dei negri, tenta di risalire alla prima sorgente, da cui deriva originariamente un fenomeno fecondo di dubbj, e di bizzarre e pericolose opinioni. Prende egli a farsi strada alla sua col premettere alcuni principj di osservazione e di fatto: osserva che molti de' nostri animali, per testimonio de' viaggiatori più celebri, trasportati in Affrica o in America, colla successiva propagazione vanno a poco a poco degenerando in tal guisa che vengono infine a perdere in parte le tracce carat-

teristiche della loro specie, e a mentir la specie d'un'altra: che la crasi de' nostri umori si modifica e diversifica secondo la natura degli alimenti, e le affezioni dei climi; che noi stessi, secondo la temperatura accidentale de' nostri fluidi, assumiam colori non proprj, come si scorge nel giallo dell'itterizia, nel rosso dell'infiammazione, nel pallor della cachessia; e che infine il fosco stesso dei negri per le lunghe infermità prende ora la tinta livida d'un'acqua fuligginosa, ed ora l'abbronzata del rame. Ciò posto, trova probabile il nostro Accademico che i negri d'Affrica e d'America non siano razze originarie di que' paesi, ma i discendenti d'una qualche banda d'Asiatici o d'Europei, che da burrasca, o da qualche altro strano accidente gittati in quei climi disabitati e selvaggi, per la novità e stranezza del vitto, per la qualità dell'aria, dei vapori, dell'esalazioni, non che pel calor del Sole, contraesse a poco a poco nel suo liquido generativo una crasi e un'attività particolare atta a svolgere nel germe irrorato alcune parti, a configurarle in foggia diversa, alfine a scompigliarne in tal guisa i teneri vasellini cutanei, che venisse quindi a riflettersi un colore eterogeneo, che convalidato dalla costante efficacia dei detti agenti divenne poi un re-

taggio stabile, e il distintivo specifico della loro posterità. Veggiamo da ciò, che se il nostro Autore dissente alquanto dal Sig. Buffon nella causa producitrice d'un tal fenomeno, conviene però con esso nel supporre i negri una degradazione della nostra specie. Qualunque delle due spiegazioni prevalga, la sana credenza è in sicuro; poichè per una parte non saranno i negri sorti di terra a guisa dei funghi, come pur amerebbero di credere certi moderni filosofanti, per cui tutto è bello purchè di fronte o di scorcio debiliti le nostre auguste tradizioni; nè per l'altra si avrà mestieri di ricorrere col nuovo creator Paracelso a un secondo Adamo Americano, come se l'uman genere non avesse abbastanza di obbligazioni al primo e solo di questo nome.

IV. L'Iside egiziana rappresentavasi tutta mammelluta e ricoperta di figure simboliche. Molti dotti nello studio della natura, ch'è appunto l'Iside degli antichi, si attaccano ai suoi geroglifici, e vanno ghiribizzando per indovinarne i misteri, senza intendere abbastanza nè la natura, nè sè. Il Sig. Arduino per non errare lascia agli altri i di lei simboli, e si attiene alle sue mammelle, che non sono punto enigmatiche. I prodotti della terra sono le mammelle della nostra Iside, e chi sa

spremerle come va, è certo di trarne un latte sempre nutritivo e benefico. Continuando il Sig. Arduino la sua storia sperimentale delle piante utili all' economia. ci trattenne in quest'anno sopra le piante tigliose, vale a dire, quelle da cui può trarsi una materia filabile. Cinque di esse furono il soggetto della sua Memoria: l' Altea officinale, l' Ibisco Siriaco, la Malva della Giamaica, l' Asclepiade fruticosa dell'Etiopia, e l' Asclepiade Siriaca, ch' è pur indigena della Virginia. Il nostro Agronomo colla sua solita accuratezza non omise nulla di ciò che potea rendere la sua storia raccomandabile, non meno ai coltivatori che ai dotti. Descrizione esatta, rapporti di nomenclatura, paesi originarj, terreni amati da queste piante, modo di coltivarle, natura e pregio dei lor prodotti, tutto fu esposto con precisione e con ordine. Lasciando i dettagli botanici e agrarj che non sono da questo luogo, vi accennerò solo che l'Altea colla sua corteccia filamentosa macerata a guisa del canape dà un tiglio tenace e morbido attissimo a farne tele e cordami, specialmente se si tagli innanzi alla sua maturità, che della sua radice disseccata fatta in minuzzoli, indi ridotta in farina si fa una specie di pane nutritivo e salubre, che della farina stessa si forma un sapone ot-

timo e non corrosivo, finalmente ch' ella abbonda di virtù medicinali annoverate da Plinio, e di cui riuscì al Sig. Arduino di far un uso felicissimo, risanando una donna attaccata da infiammazione ad una mammella, già condannata dai medici ad essere recisa senza pietà a cagione d'un'apertura, da cui stillava un' acqua serosa ed acre che la minacciava d'un cancro. L'Ibisco della Siria è quella pianta detta impropriamente Altea, di cui si fa uso ne' giardini per farne siepi, ma laddove i di lei rami che d'anno in anno si mozzano solevano dagl' inesperti gittarsi neglettamente su'letamaj, scoperse il N. A. che disseccati e macerati, danno un tiglio bianchissimo e lucido acconcio a filarsi e ridursi in tela. Anche la Malva della Giamaica, che si coltiva a un dipresso come il lino, presta colla sua corteccia lo stesso uso dell'Ibisco, e le due Asclepiadi dette anche Apocini danno una seta vegetabile, della prima delle quali il Sig. Arduino insegnò non solo a filar i frutti con più di facilità di quel che fosse indicato dai botanici oltramontani, ma primo d'ogn'altro scoperse il metodo utilissimo di renderne filabile la stessa corteccia. Il N. A. non volle esser creduto sulla sua parola, ma presentò alla Società un saggio di tutti i tigli ritratti

dalle dette piante, la di cui coltivazione vie vie migliorata dall'esperienza può recar nuove ricchezze all'economia, e nuovi sussidj alla vita. Se il Sig. Arduino avesse mostrato queste meraviglie al tempo dei primitivi Romani, egli sarebbe stato accusato di fecondar i suoi campi cogl' incantesimi, come il buon Cresino di Plinio. Ai tempi nostri si sa che non esistono incantatori, i quali fecondino i fondi, ma non si sa abbastanza ch'esistono tuttavia due incantatrici che gl'isteriliscono, la dissipazione, e l'inerzia.

## CLASSE DELLE MATTEMATICHE.

I. La Luna ai tempi di Luciano si querelava altamente dei filosofi che volevano sapere i suoi fatti, e parlavano di lei a dritto e a rovescio: in tempi prossimi a noi ella aveva a lagnarsi ben altrimenti dei nostri fisici, i quali avendola spogliata di quelle forze che le si erano accordate fino dall'ultima antichità, l'aveano ridotta a poco più che un vano ornamento del cielo. Or se la Luna a' nostri giorni usasse parlare come a quei di Luciano, ella farebbe larghi complimenti al nostro Sig. Ab. Toaldo, il quale fattosene campione osò per l'onor di lei affrontar le prevenzioni dei dotti, la redintegrò ne' suoi titoli, e la fece ricono-

scere al mondo per l'uno di que'due grandi luminari che governano il destino fisico della terra. L'attributo della Luna il men controverso, ma poi negato ostinatamente, era la sua facoltà efficace di produr nell'aria una specie d'umidità. Il N. A. a convincimento degl'increduli volle accertar il fatto per modo autentico, esplorando anche i tempi e i gradi di cotesto inumidimento per mezzo d'un testimonio senza eccezione, dico l'igrometro. Valendosi di uno di cotesti strumenti, il più delicato e sensibile costrutto secondo il metodo dell'accuratissimo Ab. Cheminello, lo tenne egli esposto all'aria dal Marzo dello scorso anno sino al Febbrajo del presente, vale a dire pel corso di 11 in 12 Lunazioni. Quindi con una serie di successive osservazioni dedotto il grado medio dell'umidità da un Novilunio all'altro vennero a rilevarsi le giornaliere variazioni di essa ragguagliate all'età della Luna, e la differenza che passa tra i giorni delle Quadrature e quelli delle Sigizie, differenza notabilissima già preveduta e scoperta in fatto; poichè intorno ai Novilunj e i Plenilunj l'umidità dell'aria eccede di sopra 20 gradi quella che si osserva nei quarti. Da ciò il N. A. crede di poter con pieno diritto conchiudere esser ciò dovuto unicamente alla Luna,

la quale siccome intorno a que'due punti principali rigonfia ed alza maggiormente l'acque del mare, così promuove da tutto il corpo della Terra una più abbondante evaporazione, dal che pure s'intende come quegli stessi giorni siano più soggetti al nuvolo e alle piogge che i giorni de'quarti, nei quali inclinano più al sereno. Nè si crede egli mal fondato a supporre che in questa universale esalazione e trasudazione della massa terrestre, in questa specie di crisi promossa dall'efficacia Lunare si sprigionino più agevolmente que'tanti fluidi aeriformi scoperti a'tempi nostri a vantaggio delle scienze fisiche, che hanno così gran parte nei fenomeni prodigiosi che accadono nel grande elaboratorio dell' atmosfera.

II. Alla Luna tuttochè indirettamente si riferisce un'altra Memoria dell'Autore istesso, la quale appartiene promiscuamente all' Astronomia cronologica e all' erudizione antiquaria. È noto che la festa Ambarvale dei Romani era una specie di processione che facevasi d'intorno i campi verso la fine di Maggio, simile *servatis servandis* alle Rogazioni de' Cristiani. Una curiosità osservabile di quella festa si era ch'ella si celebrava sempre ne'giorni 17 o 27 di Maggio, per lo più al-

ternativamente, ma talora due anni di seguito in uno dei detti giorni. Ricercato il nostro Astronomo da un Erudito romano qual potesse esser la cagione di questa singolarità si occupò nel rintracciarla, e comunicò all' Accademia il risultato delle sue indagini. Osserva egli in primo luogo che il termine più basso ed irremovibile d'una tal festa era fissato al dì 17 di Maggio, perchè in quel giorno nell'età d'Esiodo e di Numa col levar Eliaco delle Plejadi incominciava l'estate, e avvicinavasi la messe per la di cui prosperità erasi istituita quella cerimonia. A render poi ragione dell'altro termine 27 e del loro alternativo ritorno, si vale egli di due principj; l'uno è che la forma dell'anno di Numa era composta di 12 mesi Lunari, tra i quali affine di pareggiar l'anno Lunare col Solare s'inframmetteva in ogni biennio un altro mese intercalare detto Mercedonio di 22 o 23 giorni, e talora in alcuni anni periodici di 17 e non più: e l'altro che le Neomenie e specialmente i Plenilunj erano i due cardini intorno a cui s'aggiravano le solennità sì religiose che civili dei popoli dell'antichità. Con questi due principj, e col solo supposto che il plenilunio dell'anno primo del cielo di Numa cadesse nel dì 17 di Maggio mostra il Sig. Ab. Toaldo con dot-

ta sagacità come i successivi plenilunj venivano necessariamente ad alternarsi sino all' anno 6; e come in questo accadendo nell'intercalazione una irregolarità periodica, i Pontefici presidi ed arbitri delle feste solenni, per evitar le confusioni nel sistema delle pubbliche cerimonie si credessero obbligati a ordinare che la festa Ambarvale si celebrasse per due anni consecutivi allo stesso giorno. Un uomo, riflette qui saggiamente il N. Autore, che ignaro della struttura del Calendario cristiano osservasse le variazioni annuali della nostra Pasqua, non ci scorgerebbe a prima vista che confusione e disordine, e se fosse dell' umore dei begli spiriti moderni taccierebbe probabilmente i nostri Pontefici o d'arbitrio capriccioso, o d'ignoranza colpevole; ma se più maturo di senno avvertisse che questa solennità non va mai di qua o di là de'due termini dei 22 di Marzo e dei 25 d'Aprile sospetterebbe a buon dritto dovervi essere in ciò una qualche ragion sufficiente, ed un certo principio d'ordine, e tessendo una catena di notizie e di congetture, verrebbe alfine a scoprirlo. Così operò il Cassini nel decifrare il Calendario de' Siamesi, e così intraprese di fare il nostro Accademico. Le usanze dei popoli in apparenza le più bizzarre hanno sem-

pre il loro perchè; e chi lo ricerca con buona fede trova spesso plausibile ciò che prima gli parea strano ed assurdo. Ma siccome il disprezzare è alquanto più facile che l'esaminare, così la vanità dell'inerzia disprezza più volentieri di quel ch' esamini.

III. Non deve esser uscito di mente a miei uditori l'esperimento esposto nell'anno scorso in questo luogo medesimo dal Sig. Ab. Francesconi relativo alla legge della propagazione del moto nei corpi elastici, e tendente a risolver la celebre questione delle forze vive, questione che nel principio del secolo produsse una guerra vivissima, che può dirsi un'Iliade mattematica, combattuta con ostinato e reciproco bilanciamento di forze. Una macchina percussoria in gran parte di nuova specie immaginata dal nostro Socio, ed eseguita con industria sì di lavoro che d'invenzione dal meccanico di questo Osservatorio Sig. Rodella, diede all'Accademia il mezzo di mostrare col fatto che la natura nell'urto dei corpi elastici realizza il primo de'due teoremi dell'Ugenio intorno le velocità semplici adottato dai Cartesiani, e non già il secondo rapporto alle velocità quadrate, come sosteneva il Leibnizio; poichè in questa esperienza l'effetto dopo l'urto riesce maggiore di quel

che portino le forze misurate alla Leibniziana, caso che quel sommo Filosofo non sembra aver preveduto. Siccome però nell'anno scorso una lieve aura importuna agitando i penduli globi d'avorio non permise che il risultato dell'esperienza fosse di primo lancio compiutamente sensibile; così giova ora d'avvertire che la detta macchina migliorata e perfezionata con nuova industria dal sopramentovato artefice riparò ampiamente il torto non suo, e alla presenza d'una catena di dotti con replicato successo corrispose così pienamente all'aspettazione, che la dottrina che ne risulta non ammette più verun dubbio. Dopo ciò potrebbe sperarsi che la turba dei fisici mattematici cessasse di far eco al d'Alembert, ripetendo che la questione delle forze vive non sia che un'oziosa metafisica speculazione, quando alla prova si scorge d'un effetto reale e meccanico. L'autore non osa sperare che questo esperimento debba esser l'ultimo ch'abbia a farsi in questa materia; è però certo ch'esso era il primo da cui dovea cominciarsi, e l'averlo egli immaginato innanzi d'ogn'altro è una compiacenza che basta al modesto amor proprio del nostro Accademico.

IV. Due Memorie astronomiche distin-

sero in quest'anno la diligenza del Sig. Ab. Cheminello. Contiene l'una le osservazioni del 90 su i varj Pianeti, nei quali non fu omesso alcuno dei fenomeni che possono giovare all'illustrazion della scienza, e agli oggetti della navigazione e della geografia marittima. Di queste basterà a noi delibare due soli punti: l'uno che nell'osservar l'ecclissi della Luna nella sua piena oscurità non gli venne fatto di ravvisar in quel pianeta verun indizio vulcanico, il che può convalidar l'opinione del Sig. De Cesaris, che i pretesi Vulcani della Luna non siano che abbagli di osservatori prevenuti; l'altro che l'anello di Saturno non ricomparve così ben terminato come suol vedersi nella sua forma, ma bensì radiante ed informe; il che pur comprova il giudizio del testè mentovato Astronomo, che la massa di questo anello non sia continua, ma interrotta, vale a dire composta di più córpi, o almeno assai scabra. Gioverà d'arrestarsi alquanto di più al recente dominator dell'Olimpo, a cui solo il nostro istesso Accademico credette di dover dedicare una intera Memoria. Ognun vede ch'io parlo del nuovo Pianeta, che alcuni col linguaggio del vaniloquio mitologico dissero Urano, e che altri con meno di filologia e più di giustizia

godono di chiamar Herschel dal nome del suo benemerito scopritore. È già un decennio che questo astro sino ad ora ignoto occupa la curiosità e la diligenza di tutti i contemplatori del cielo, e l'occuperà tuttavia per molti decennj. Remotissimo com'egli è dal nostro sistema Planetario, più d'un astronomo affine che non gli scappasse dal guardo, dalle poche osservazioni ricavò gli elementi d'avviso della sua orbita, e qualche altro veggendo ch'essa orbita ancorchè supposta non mal s'accordava colle osservazioni posteriori, s'affrettò a determinarla con calcolo prematuro delle perturbazioni di Saturno e di Giove. In tale stato di cose, l'Ab. Cheminello assunse d'investigar senza prevenzione ciò che possa o non possa stabilirsene fondatamente: e fattosi ad osservar Herschel nel punto della sua opposizione al Sole, ragguagliando le sue osservazioni a quelle degli altri astronomi che lo esplorarono nella situazione medesima, ne formò una serie rettificata, della cui verità ed esattezza non sa più avere alcun dubbio. Con tali dati egli potè determinare l'epoca del moto vero al principio dell'82, il luogo del nodo, ossia il punto d'intersecazione dell'orbita coll'eclittica, e l'inclinazione dell'orbita stessa. Sono questi i tre soli ele-

menti, i quali, secondo il nostro Astronomo, possono per ora definirsi con sicurezza; ma quanto alla distanza media dal Sole, alla sua eccentricità, alla sua rivoluzione periodica non riferendosi le osservazioni del passato decennio che ad un picciolo arco dell'orbita, afferma non potersene formare che delle ipotesi; tra le quali l'Autore preferisce quella del Sig. Oriani celebre Astronomo Milanese, come quella ch'ei trova corrispondere meglio d'ogn' altra alle osservazioni più certe. Secondo questa ipotesi la rivoluzione periodica di Herschel è di anni 83, mesi undeci, giorni cinque, e la sua distanza media dal Sole e dalla Terra uguaglia 19 volte e forse un quarto quella del Sole da noi, distanza che ridotta a misura data forma mille cinquecento ottantanove milioni in circa di miglia geometriche. Ecco una picciola idea della grandezza dell'universo, e insieme della rispettiva infinitesima esilità di quel rettile ragionativo, che pur sull'ale dello spirito s'aggira intorno al convesso dei mondi disseminati nell'immensità dello spazio.

## CLASSE DE LA FILOSOFIA RAZIONALE E BELLE LETTERE.

I. A compir l'assunto intrapreso già da più anni di provar che il costume ossia il risultato di tutte le cause morali ha una suprema influenza sopra lo stile, si credette il Sig. Colle in quest'anno obbligato a mostrar la verità della sua tesi anche rapporto alla collocazione dei vocaboli, e all'armonia del discorso. Questo è spinger sino allo scrupolo il zelo per l'onore d'un argomento, che potea già sembrar esaurito nelle parti più interessanti e sensibili, dalle sue precedenti Memorie. Un tal zelo è tanto più pregevole, perchè come confessa il N. A. il soggetto è d'una così sottil tenuità che scappa tra le mani di chi lo tratta, essendo il risultato di mille elementi minutissimi, i di cui rapporti con questa qualità dello stile non sono a parte a parte assegnabili, ma solo accumulati si fanno sentir nella massa. Perciò non senza pena si trova costretto a parlar di cose reali sempre astrattamente, argomentando come suol dirsi *a priori*, e provando che così deve essere, in luogo di mostrare che così è. Comunque sia, incominciando dalla collocazione delle parole, si arresta all'inversione che forma una differenza specifica tra le lingue anti-

che e moderne. È noto che tra le lingue, altre sono logiche ed altre traspositizie: le prime nella struttura del discorso s'attengono all'ordine grammaticale e al legame metafisico delle idee; l'altre secondano l'impressione degli oggetti, e danno ai termini il posto che le idee occupano nello spirito, in ragion della loro importanza o dell'interesse che destano. Quindi è che quelle parlano meglio all'intelligenza, queste al sentimento. Ora essendo visibile che questi due ordini hanno un vantaggio reciproco l'uno sull'altro, secondo la specie e 'l fine de' varj discorsi, non altro che l'impulso del costume può aver indotto le nazioni a dar una preferenza abituale e costante all'uno di essi, anche ove l'oggetto del parlatore discordava dalla natura dell'ordine abitualmente prescelto. L'inversione era la struttura favorita delle lingue antiche; la disposizione grammaticale è il distintivo delle moderne. Se si domanda il motivo di questa diversità, il N. A. non dubita di ripeterlo dalle circostanze morali della loro origine; avendo le antiche sortita la culla ne' tempi Eroici, in mezzo alla libertà indisciplinata della fantasia e nel fermento delle irrifrenate passioni; laddove le moderne ebbero i loro tardi natali nell'epoche della servitù e dell'abbiezione

politica: quindi le prime doveano conservar nella loro struttura le marche della libertà originaria, l'altre coll'ordine scrupoloso della ubbidienza mostrar la timidezza d'una nazione, che fredda e avvilita non osa abbandonarsi agli slanci irregolari del sentimento. E questo carattere di timidezza nemico delle inversioni dovea nelle lingue recenti convalidarsi sempre più da quella coltura medesima che poco appresso la loro nascita le portò alla massima perfezione della loro specie: poichè una lingua che dalle bocche del popolo passa troppo tosto alle penne degli scrittori, avvezzandosi per tempo al giogo della sintassi, quanto più riesce logica e regolare, tanto diventa meno energica, meno ardimentosa, e men libera. Nè si sgomenta il N. A. per ciò che da più d'uno non senza apparenza di ragione potrebbe dirglisi, non doversi in tal problema ricorrere ad una spiegazione sforzata, se non gratuita, quando un' altra più naturale e soddisfacente ce ne presenta la conformazione accidentale e meccanica dei vocaboli e degli altri membri dell' orazione; la sola declinazione dei nomi esser quella che comunica alle lingue Latina e Greca l'agevolezza delle inversioni, e che la vieta alle nostre, di che esser prova certissima,

che queste medesime, ove il possono far senza equivoco, si prestano poco o molto all'ordine traspositizio, segno evidente che l'avrebbero di buon grado pienamente accolto, se la struttura radicale de'primi elementi della lingua non ci avesse opposto un insormontabile ostacolo: tutto ciò, dico, non lo sgomenta, sembrandogli che l'opposizione dell'organico meccanismo dei termini vaglia bensì per le lingue di già formate e vincolate da metodi, ma non possa aver una forza retroattiva rispetto all'epoca del loro primo concepimento; nella quale essendo per sè tutte per suo avviso indifferenti e pieghevoli a qualunque organizzazion dei vocaboli, il solo carattere nazionale, originato dalle morali abitudini, poteva determinarle con impulso non ragionato e spontaneo, a conformar le voci per modo, che o lasciassero al portamento del discorso una marcia variabile, spedita e libera, o l'assoggettassero alla compostezza uniforme d'un ordine più regolare e metodico. Esser ciò particolarmente sensibile nel genio della lingua Italiana, che quantunque formata nel tempo della lenta morte, e sorta dalle calde ceneri della Latina, pure conservato poco più che il corpo dei vocaboli ripudiò pressochè interamente l'indole e i caratteri specifici della sua

madre, fenomeno inesplicabile, se per la soluzione di esso non si ricorre alle progressive alterazioni del nazionale costume. Passando all'armonia, avendola il Sig. Colle divisa nelle sue specie, voglio dir delle parole e del contesto, osserva che il maggior pregio di essa consiste nel portar al cuore per via dell'orecchio la pittura animata degli oggetti e dei sentimenti, qualità a cui le lingue si prestano con vario e disuguale successo, secondo che le abitudini morali dei popoli gli rendono o tardi e tranquilli, o vivamente e squisitamente sensibili; e quindi più o meno atti a cogliere e ad esprimere i rapporti finissimi tra i suoni e gli oggetti, tra il sentimento ed il numero. Il rapporto dell'armonia oratoria colla musicale serve al N. A. ad illustrar il suo assunto; poichè se il costume influì com'è certo nel modificar l'armonia dell'antica musica, e se questo pure a'tempi nostri giunse a diversificar in cento guise non solo il gusto musicale de'varj popoli, ma quello della nazione stessa nelle varie epoche, benchè l'organo dell'udito giudice naturale de'suoni mai non abbia ancora cangiata la sua struttura originaria, ragion vuole che lo stesso principio che modifica l'armonia canora e l'istrumentale delle nazioni vaglia pure colla debita

proporzione a modificar il gusto nell'accozzamento delle parole e dei numeri, da cui risulta l'armonia oratoria del paro che la poetica.

II. I Cimbri, dopo C. Mario di sterminatrice memoria, non ebbero il nemico più formidabile del nostro Sig. Ab. Costa. Egli ne perseguita le reliquie, il nome, la lingua, e vuol cacciarli a tutta possa dall'asilo dell'Alpi Beriche ove si credeano sicuri. Due Memorie consecutive del N. A. sembravano aver provato abbastanza che gli Alpigiani di quel paese non hanno nulla di comune coi Cimbri, e debbono piuttosto credersi d'origine Tigurina Elevetica. Ma che? la causa di quei barbari non restò senza difesa. Un loro partigiano anonimo con un'apologia diretta allo stesso Ab. Costa, che può dirsi una specie di sfida, assunse di scacciar dalle Alpi i nuovi ospiti Tigurini, introdotti colà dall'Accademico di Padova, e di ristabilire nel loro antico possesso gli avanzi della spada di Mario. L'Ab. Costa costretto ad entrar in lizza, opponendo all'apologia una sua terza Memoria Latina spirante un'aria concertativa e polemica, assale il paladino de'Cimbri, lo disarciona di netto, e conquidendolo colle di lui arme medesime gli fa sentir la differenza della sua

scherma. Giova applaudire al suo trionfo, che sembra pur quello della buona critica. Il nostro autore non ha in ciò altro interesse che quello della verità; ma quand'anche avesse pei Tigurini un po'di parzialità estranea, sarebbe certamente scusabile, se piuttosto ch'esser dipendente dei Cimbri ama di credersi congiunto de' buoni Elvezj, nazione che più d'ogn'altra d'Europa conserva i caratteri della primitiva semplicità Patriarcale, nazione saggiamente libera, valorosa, e modesta; colta senza raffinamenti, illuminata al paro d'ogni altra, senza esser depravata dall'intemperante filosofismo del secolo (*a*).

III. Dall'origine d'un popolo passiamo a quella d'un vocabolo, o per meglio dire del di lui senso. Niuno vorrà stupirsi d'un tal passaggio quando sappia che questo vocabolo fece gran figura nelle leggi, nella religione, nella storia, e ch'esercitò sino ad ora la sagacità critica degli eruditi, senza che siasi ancora scoperta la vera cagione che lo introdusse. Quindi è che il Sig. Ab. Mariani credè non a torto che un tal soggetto fosse degno delle sue ricerche e della nostra curiosità. Il pellegrinaggio dei termini da un senso all'altro talora disparatissimo è uno dei fenomeni i più curiosi che s'incontrino nella storia filosofica

delle lingue, e la cagione di queste trasmigrazioni è spesso un problema fecondo di molte istruttive notizie. Strane sono le vicende delle voce *Pagano*, che dal senso primitivo di villico passato a significar un uomo esente dalla milizia, finalmente nel quarto secolo dell'Era Cristiana divenne inaspettatamente il nome proprio distintivo degl' Idolatri, detti sino allora Gentili. Molte furono sino a'dì nostri le divinazioni sopra questa metamorfosi nominale. La spiegazione sarebbe ovvia e sicura se si dovesse dar fede al compilatore del articolo *Pagano* nel Dizionario Enciclopedico. Costantino, dic'egli, (dandoci per mallevadore de'suoi detti l'Ab. Fleury) nel 350 trovandosi in Antiochia sul punto d'andare contro Massenzio, congedò dal servigio militare tutti i soldati che ricusavano il battesimo: quindi ridotti costoro alla condizione dei pagani, ossia dei villici esenti dalla milizia, ebbero da lì innanzi comune con quelli anche la denominazione, che in progresso staccata dal suo primitivo rapporto restò affissa al culto de l'idolatria gentilesca. Chi però non è in tutto digiuno dei computi cronologici resterà alquanto sorpreso che Costantino potesse far una legge nel 50 dopo il 300, quando era morto nel 37; che andasse in quell'anno contro Mas-

senzio che restò sconfitto ed annegato nel 12, che si trovasse nello stesso giorno in Antiochia e nelle Gallie, e che l'accurato Fleury potesse in pochi cenni far un tal ammasso di così madornali spropositi; ma consultando in fonte il citato storico, resterà sorpreso ancor di più che il dottore Enciclopedista abbia letto il suo testo con sì scandolosa sbadataggine, che giungesse a confondere Costanzo con Costantino, e scambiasse Magnenzio in Massenzio. A Costanzo adunque non a Costantino attribuisce il Fleury la suddetta legge, che varrebbe ad ogni modo a sciogliere la nostra questione; se non che questa legge appoggiata al solo debole testimonio di Teodoreto, nè si trova registrata nel Codice, e repugna ugualmente ed alla verisimiglianza ed al fatto. Perciocchè, primieramente, come può credersi che Costanzo minacciato dalla guerra Persiana, e inviluppato nella domestica, tolto in mezzo dai due poderosissimi eserciti di Vetranione, e di Magnenzio avesse voluto porre a rischio e la corona e la vita, spogliandosi della soldatesca pagana, che sarebbe corsa ad ingrossar l'armate de' due congiurati tiranni, già ciascheduno per sè stesso assai formidabile? Ed è poi certo che gli eserciti sì di Costanzo che degli altri suoi successori

Cristiani erano pieni di soldati idolatri, e solo nel 416 per legge di Teodosio il giovine furono esclusi in perpetuo dalla milizia. Cadendo adunque insieme colla supposta legge l'origine del nuovo senso dato alla voce *Pagano*, resta che sembri più probabile l'altra opinione ricevuta comunemente che gl'idolatri fossersi così detti dalla voce *Pago*, (villaggio) come quelli che non potendo per le successive leggi Imperiali sacrificare agl' Idoli nelle città, furono costretti a spargersi nel contado, e fissarvi gli altari e i fochi, cedendo il luogo al Cristianesimo già dominante. Ma è facile convincersi dell'insufficienza d'una tale spiegazione sol che si osservi che il titolo di Pagani divenne di moda per dinotar gl' Idolatri sotto l'impero di Valentiniano, tempo nel quale il Gentilesimo tuttochè vacillante lungi dall'essere rilegato nel contado, avea nelle città, e templi e cerimonie solenni, e vedeva alla testa del Senato, e rivestiti della Prefettura di Roma i più zelanti de'suoi partigiani, un Pretestato ed un Simmaco. Sendo adunque mal fondate le due spiegazioni più autorevoli (giacchè l'altre non vagliono la pena che se ne parli) il Sig. Ab. Mariani si crede permesso di avanzarne un'altra del tutto nuova e per molti capi raccomandabile. Premette egli che

la denominazione di Pagani data agl' Idolatri comparisce per la prima volta in una legge di Valentiniano Imperatore, che così si esprime: *Gentiles qui vulgo pagani appellantur*. Convien ora osservare che questo Imperatore era di nazione Slavo, essendo nato in Cibala città della Mesia nella Paunonia inferiore, che corrisponde alla Schiavonia, e segnatamente alla Servia. Chi crederebbe ora che nella Servia appunto dovesse celarsi il nuovo senso della voce Pagano, che ognuno finora avea rintracciato nel Lazio? Un passo di Costantino Porfirogeneto, nel suo libro dell'amministrazione dell'impero, fu la face che segnò al N. A. il vero cammino in questa ricerca. Sappiamo da lui che i Serviani fin dai tempi di Costantino, trattone alcuni ostinati, avean ricevuto il battesimo; che tutta la nazione era divisa in quattro cantoni, l'uno dei quali era abitato dai Zaculmi, l'altro da' Terbuniati, il terzo dai Diocletani, e il quarto, dice l'Autor, dai Pagani, *così detti*, aggiunge, *dagli Slavi nella loro lingua, perchè soli fra tutti avean ricusato di battezzarsi*. Ecco dunque inaspettatamente scoperto e deciso che la voce *Pagano* non è d'origine Latina ma Slavica. Pure il buon Porfirogeneto prese in ciò un piccolo abbaglio; ma il suo errore medesimo varrà in-

fine a confermar meglio la verità. Il titolo dato dai Serviani ai lor nazionali idolatri non fu *Pagano* ma *Pogano;* nè questo propriamente valeva a significare non battezzato, qualità che indicavasi con altro nome suo proprio, ma è termine generale di vituperio applicato però dagli Slavi Cristiani agli Slavi non battezzati, secondo la inveterata consuetudine di tutti i popoli di religioni diverse, di onorarsi reciprocamente col nome di cani, o di canaglia, o con altre simili gentilezze. Di ciò non lascia dubitare la voce *Pogan* tuttavia esistente nella lingua Slava, che in generale significa sozzo ed abbominevole, e in particolare vien da loro applicata ai Turchi e agli Ebrei, che rendono ben di cuore il complimento a tutti gl'incirconcisi. Si pensi ora che l'armata e la corte d'un Principe Slavo doveano esser piene d'uomini di quella nazione, che nella mescolanza dei popoli era naturalissimo che la lingua Latina in bocca del volgo slavoneggiasse, e latineggiasse la Slavica, si rifletta non solo alla stretta affinità di suono che passa tra *Pagan* e *Pogan,* ma insieme anche alla somiglianza del senso, giacchè ad ogni modo il *Paganus* dei Latini nella doppia opposizione a *Urbanus* e a *Miles* era sempre un termine ignobile, si pensi dico a tutto ciò,

e poi si troverà assai naturale che le due voci omogenee usate promiscuamente si confondessero e dai Latini e dai Slavi, e si credessero una voce stessa alterata solo nella pronunzia. Così appunto la intese lo stesso Porfirogeneto, che affermò essersi detto *Pagano* quel che dai Slavi si pronunzia *Pogan*. Quindi udendosi dai battezzati Latini darsi dagli Slavi agl'idolatri il titolo di *Pogan* con enfasi di disprezzo, il nome antico di *Paganus*, confuso coll'altro analogo, trovò maggior grazia appresso di loro, e conservando la pronunzia dominante del Lazio passò ad assumere una significazione diversa, che adottata dal volgo senza più cercarne l'origine, e diffusa poi nella Corte, e nobilitata dalla bocca stessa dell'Imperatore, divenne stabilmente il titolo dei Gentili, portando seco nelle sembianze Latine l'idea Slavonica d'abborrimento e di scherno. Questa spiegazione originale troverà per avventura maggior favore presso gl'iniziati nella storia delle lingue, ai quali nulla è più familiare quanto di veder il termine d'una lingua straniera alterato da una pronunzia eterogenea spogliarsi delle sue forme native, e prestarsi poi a derivazioni non proprie, cosa che produsse errori ed abbagli di varia specie, travisò la storia, e giunse fino a screditare la

scienza utilissima dell'Etimologia coi sogni puerili e colle stupide acutezze del volgo grammaticale. Non so dire se dopo ciò possa restar qualche dubbio sulla verità della cosa; ma sembra che non abbia a restarne alcuno sull'erudizione e sagacità dell'Autore.

IV. La Filosofia Razionale e le Belle Lettere hanno un diritto comune sulla Memoria del Sig. Ab. Greati sopra la Vita di Cicerone scritta da Plutarco, Memoria nella quale egli ha il merito d'aver suscitato il seme del suo fratello defunto, dico del fu Ab. Gaudenzi. È noto che questo illustre Socio rapito immaturamente alle lettere avea intrapreso un esame critico e filosofico di quella Vita, e che nella prima e fatalmente ultima delle sue Memorie pubblicata nel 2.° Volume degli Atti Accademici avea difeso Cicerone dalla taccia di eccessiva debolezza, addossatagli dal suo scortese Biografo. L'Ab. Greati, attenendosi al piano e alla divisione del suo collega ed amico, viene a sostener le sue veci, ed esamina la seconda accusa di cui Plutarco gravò l'Oratore Romano ch'è quella della mordacità. È questo il carattere col quale il Greco Scrittore crede di poter qualificare l'urbanità spiritosa e la grazia motteggevole dell'Oratore Romano. Pure il talento di delibar in certa guisa il

fior degli oggetti, e coglierne i rapporti più fini, e presentarli di volo in un tratto luminoso e vivace fu sempre giudicato un dono assai distinto di spirito. Nazioni coltissime, uomini d'alto affare se ne pregiarono in ogni tempo, e n'ebbero gloria. Il motteggio è la parte più sensibile di questo dono. Il N. A. dopo averlo diviso in due specie, vale a dire nel tratto piccante e nella facezia, mostra che l'uno e l'altra possono aver usi opportuni ed utili, nè la morale può condannarli quando stiano tra le misure del retto. Pure sembra che Plutarco abbia coi motteggi un'antipatia dichiarata: quei di Cicerone specialmente non trovano presso lui nè scusa, nè grazia, e gli condanna indistintamente senza pietà. Questa sentenza dovrà ella adorarsi come un oracolo? dovremo noi crederla dettata da un'imparziale ragione, o non sarebbe piuttosto figlia della prevenzione e delle abitudini? Gli esempj di queste illusioni non son che troppo frequenti. Plutarco filosofo di mestiere, e precettore, com'è fama, d'un Principe (*b*) non poteva egli aver contratto un abito di compostezza e di gravità un po' caricata che lo rendesse nemico di tutto ciò che mostrava un' aria di leggerezza o un'intemperanza di spirito? Dopo questi preliminari, entra di proposito

l' Ab. Greati nell'esame della questione con tal apparato di teorie e di riflessioni, che potrebbero dar luogo a pensare che l' Apologia di Cicerone non sia che la causa occasionale d'un saggio filosofico sulla morale degli scherzi. Tre sono, dic'egli, le regole che debbono osservarsi dal motteggiatore, perchè il motteggio riesca onesto e legittimo; di non offendere nè la giustizia, nè l' umanità, nè la convenienza. Il motteggio è ingiusto in due modi quando punge persone esenti dal vizio imputato, o quando cade su difetti che non possono ascriversi a colpa, come le imperfezioni fisiche, o i discapiti della fortuna. L' umanità si offende quando il motteggio è o maligno, o acerbo: maligno è quello che mostra un animo che cerca il male, vi si delizia, e gode d'insultare e di nuocere; è acérbo qualora è sproporzionato alla colpa, e batte col flagello chi non merita che un lieve tratto di verga. Si viola la convenienza quando i motteggi disconvengono o al motteggiato, o al motteggiatore, o alle circostanze di luogo e tempo, quando sono sconci o villani, quando si scialacquano senza misura, e se ne fa professione aperta e perpetua. Espone poscia il N. A. come in un quadro tutti i caratteri opposti, e conchiudendo per

la ragion dei contrarj mostra che chi li possede sarà un motteggiatore tanto pregevole, quanto l'altro è degno d'abborrimento e dispregio. Ma quale di questi due quadri sarà il ritratto di Cicerone? Il primo se si dà fede a Plutarco: Cicerone abusa in tutti i modi del talento di motteggiare; sopraffattore gratuito, beffeggiatore maligno, imprudente, intemperante, indecente, poco meno che il Tersite Omerico, non cerca che di mover a riso, e far pompa di spirito, mordendo amici e nemici. All'opposto il Sig. Ab. Greati senza pretendere che il suo quadro corrisponda in tutto all'immagine di Cicerone, crede però che conservi la di lui fisonomia morale, e ne renda i tratti caratteristici vie meglio che quel di Plutarco, il quale gli sembra non altrò che uno sgorbio deforme, una figura contraffatta e fantastica. Quando mancassero, dic'egli, i fatti, basterebbero le presunzioni a guadagnar al suo protetto il suffragio d'ogni giudice non prevenuto. Niuno effetto senza causa, e alla causa è proporzionato l'effetto. La mordacità e dicacità abituale dee sgorgar dall'infetta sorgente d'una viziosa natura. Esaminiamone partitamente le fonti. L'ingiustizia nel motteggiatore o è maliziosa, o di buona fede; la prima nasce dal bisogno di

umiliar l'altrui merito per inalzarsi sulle ruine dell'abbattuto rivale; la seconda vien da un error d'intelletto originato da ristrettezza d'idee, sistemi esclusivi, rigidezza di carattere, tenacità d'opinioni. Da questa causa deriva pure talvolta l' acerbità prodotta più spesso da un umor caustico e atrabiliario. La malignità è sempre figlia d'un cuor depravato, ebbro d'orgoglio malefico, e pasciuto del fiel dell'invidia; benchè pur talora una cattiva organizzazione, o le persecuzioni ostinate della fortuna giungono a guastare anche un'indole onesta ed avvelenarne lo spirito. La sconvenienza per ultimo ha per suoi principj o una natura grossolana, o la mancanza d'educazione, o una vita isolata e lontana dalla società, o il poco studio dell'uomo, o le compagnie volgari, o infine l'abitudine di parlare spensieratamente.

Stabiliti questi principj il N. A. gitta un colpo d'occhio sicuro e rapido sull'indole, gli studj, il carattere della filosofia, le circostanze della vita privata e pubblica di Cicerone, e dimostra che la natura, l'educazion, la fortuna cospirarono insieme per preservar il di lui cuore da quei rei germi, da cui rampolla un'odiosa mordacità; e che perciò non può presumersi ch'ei fosse infetto abi-

tualmente d'un vizio, *cujus causas*, poteva egli dir come Tacito, *procul habeo*. La presunzione è convalidata dall'esame ragionato dei motteggi stessi condannati al tribunal di Plutarco con arbitraria e precipitosa sentenza. Niun di loro a buon conto non pecca contro la legge primaria della giustizia. I più acri e veementi cadono sopra cittadini malvagi, sopra capi già consacrati all'infamia. Non è Cicerone che gli oltraggia, è la patria che si vendica per di lui bocca. Se talora ribatte con forza anche l'ingiurie personali da cui fu bersagliato dai tristi, chi può imputarglielo a colpa? Il dritto di rappresaglia appartiene al codice della natura. I Romani non si facevano un pregio di sgozzarsi tranquillamente l'ingiurie, e la vantata indifferenza filosofica sarebbe loro sembrata la virtù della dapocaggine (*c*). Oltrechè i loro tratti piccanti dovevano risentir il carattere della libertà democratica, ed essere piuttosto schietti ed energici, che delicati e indiretti. I motteggi più miti (poichè Plutarco nulla dice che li faccia credere ingiusti) dritto è che si guardino come una specie di ammenda censoria, inserviente a correggere que'difetti che senza cessare d'esser molesti e talor dannosi alla società non cadono sotto alcuna categoria lega-

le, e passerebbero impuniti, e fors'anche inosservati al colpevole, senza la piccante ammonizion dello scherzo. Il suo pungolo vivo e leggiero vibrato a tempo può divenire il supplemento della legislazione, più efficace dei gravi sermoni, più sensibile di qualche pena afflittiva, e il rimedio blando e specifico dei morbi non ulcerosi dell'anima, e per così dire cutanei. È falso che i motteggi procacciassero a Cicerone acerbi nemici. Fu la sua probità, il suo patriottismo, il suo zelo, l'eminenza delle sue qualità che irritarono contro di lui la cabala dei malvagi, e l'invidia impotente dei bassi. Qualunque misura avess'egli osservata verso costoro, non avrebbero mai cessato d'odiarlo s'ei non cessava d'esser lui stesso. In ogni secolo, in ogni luogo la perversità ebbe guerra colla virtù, la mediocrità col genio, la viltà insidiosa colla grandezza: ma che? nimicizie di tal fatta sono l'elogio più autentico e più lusinghiero del merito. Fa ben poco onore alla critica di Plutarco, che nel giudicar dei motteggi di Cicerone egli abbia voluto deferire all' autorità d'un Pisone, e di un Antonio, piuttosto che a quella dei Luculli, Servilj, Marcelli, Sulpizj, Catuli, e di tanti altri Senatori ragguardevoli, che lungi dell'aver motivo di lagnarsi del nostro mot-

teggiatore vissero con lui in una perpetua scambievolezza d'affetto, di riverenza e d'ufizj. Con questo tenore continua il N. A. l'esame intrapreso, e se non giungeva purgar Cicerone da ogni piccolo spruzzo dell'imputato difetto, lo lava però pienamente dalla sozza macchia di cui la severità spensierata del Greco Biografo si compiacque di bruttarne la faccia. Aveva Plutarco recato a colpa a Cicerone d'aver talora fatto perder ai Senatori la loro gravità col movergli a riso, atto che il Censore vuol che sconvenga alle dignità dei Corpi pubblici. Sopra ciò osservò graziosamente l'Ab. Greati che secondo questo canone non sarebbe permesso all'Accademia di rider sulla sua Memoria, ch'egli però riconosceva in lei questo plenario diritto, e si restringeva a bramare che sciogliesse sopra essa un sorriso di compatimento piuttosto che un riso di scherno. Il suo voto fu esaudito ampiamente pria col sorriso bramato, poi cogli effetti. Perciocchè essendosi promosso al grado di Pensionario nella Classe della Filosofia Razionale il Sig. Ab. Mariani, passò l'Ab. Greati che siedeva allor tra gli Alunni ad occupare il vacante posto di Socio, siccome nell'altro reso vacuo per la morte dell'onestissimo e benemerito Sig. Paolo Bocolini sot-

tentrò il Sig. Salvador Mandruzzato Professor alle Terme di Abano, che primo d' ogn' altro prese ad illustrare utilmente dandone al pubblico la Storia Chimico-Medica (*d*). Successioni di tal fatta fanno sperare che l' Accademia debba imitar la natura, la quale malgrado la perdita successiva degl'individui si conserva sempre la stessa nell' integrità delle forze.

# ANNOTAZIONI

(*a*) Ciò fu scritto nel 91 del secolo scorso.

(*b*) Dell'Imperator Trajano.

(*c*) Questa indifferenza predomina di più in proporzione che va mancando il senso dell' onore, mancanza ch' è il presagio più certo del decadimento d' uno stato, e dell' estinzione del costume privato e pubblico.

(*d*) Pubblicata in seguito in Padova.

# RELAZIONE XIII.

## MDCCXCII.

---

### *SOMMARIO*

*Filosofia Sperimentale* I. Sopra due morti repentine e contemporanee. II. Sopra un'influenza epidemica di febbre putrida. III. Sopra il nuovo sistema de'vasi assorbenti. IV. Applicazione de' principj della nuova Chimica alla animalizzazione de'sughi alimentari. V. Sul meccanismo dell'Articolazione. VI. Sopra la Malattia detta Emprostotomo. VII. Prodromo di fisica vegetabile. VIII. Ricerche Bottaniche sopra la famiglia degli Apocini. IX. Sopra la Pianticella detta Sensitiva. X. Storia naturale del Colle di Carrara nel Territorio di Padova. XI. Prospetto della Zoologia Adriatica. *Mattematiche*. I. Storia ragionata dell'Idraulica. II. Difesa delle dottrine idrauliche del Guglielmini. III. Osservazioni e riflessioni Igrometriche. IV. Osservazioni Astronomiche: metodo di correggere gli errori occulti nella longitudine del nuovo Pianeta. Scoperta d'una nuova correzione nel moto proprio d' Arturo. Osservazioni del 1793. V. Sopra l' influenza della Luna nelle nascite e nelle morti. *Belle Lette-*

*re*. I. Analisi della 7. delle Olimpiche. II. Varia lezione e spiegazione d'un passo controverso d'Erodoto sul Bue Api. Osservazioni sul Delta Greco. *Filosofia Razionale*. I. Sulle successioni delle Donne *ab intestato* nella Giurisprudenza Romana. II. Sopra la Filosofia della Storia.

## CLASSE DELLA FILOSOFIA SPERIMENTALE.

Nell'ordine delle classi sociali il posto di onore fu sempre accordato ai militari, custodi e difensori della pubblica sicurezza e tranquillità; dritto è che nell'ordine delle classi scientifiche vengano in primo luogo i medici, che sono i campioni e i capitanidella salute.

I. In ogni facoltà, e nella medicina più che in ogn'altra, la storia dei fatti dee servir di testo ai ragionamenti. Un caso strano e singolare recentemente accaduto in Padova, già soggetto di molte ciarle popolari, e degli esami dell'arte, fu dal Sig. Professor Caldani trovato degno d'esser in quest'anno richiamato alla nostra memoria, esposto con accuratezza scientifica, e collocato nei fasti Accademico-Medici. Due villanzoni gagliardi, rigogliosi per complessione ed età, nell'anno 85, in un giorno di fitto verno, precedendo di

qualche ora il mattino partirono dal villaggio di Sala dieci miglia quinci discosto, e s'avviarono a Padova pe' loro affari non senza il viatico di rusticane vivande. Giunti a Peraga s' arrestarono a una bettola di contado, e ivi apprestati i loro cibi si munirono contro il freddo con una grossa merenda. Quindi pasciuti e abbeverati a dovere si rimisero in via, ove scontrato un loro compagno vociando e salticchiando niun mal sospicanti, compierono giocondamente il cammino. Come furono alla città, separatisi dal loro camerata, e compiuto un ufizio di religione essendo usciti di Chiesa, e passati alla bottega d'un cialdonajo, il men giovine dei due d'improvviso si sente male, s'asside, chiede un bicchier d'acqua tepida, si lagna d'uno stringimento al petto, rianimato dal compagno tranquillo per sè, s'alza per uscire, cade, trambascia, fa temere per la sua vita; mentre si corre a cercar del cerusico e del sacerdote, ecco che il compagno confortatore, sino allora sano ed illeso, quasi colto da folgore stramazza a terra, e spira tra i piedi dell'amico languente, che condotto nella stanza contigua da lì a non molto termina anch'egli miseramente di vivere. Il caso era veramente del paro e prodigioso e funesto. Onde mai due morti così repen-

tine, analoghe, simultanee? Se queste fossero accadute nella Grecia Omerica, niuno avrebbe dubitato che que'due compagni non fossero periti per le frecce invisibili d'Apollo, nè si sarebbe cercato di più. Ai tempi nostri l'idea più ovvia che dovesse affacciarsi allo spirito era quella del veleno. Ma come? da chi apprestato, o perchè? Se fossero stati due viaggiatori d'alto affare poteva per avventura sospettarsi che il veleno fosse di quella specie che si domanda politica: ma due uomini oscuri, e senza conseguenza non sono soggetti per una morte da storia. Restava dunque che si credesse che il veleno fosse accidentale, e ingojato naturalmente coi cibi. Nulla potea deciderlo fuorchè la sezione dei cadaveri, e l'esame giuridico delle circostanze. Il Sig. Caldani che ne instituì l'anatomia, ce la rimise sotto gli occhi colle parole. Senza ch'io m'arresti a ripeterla, vi basterà di sapere che i sintomi d'ambedue i defunti furono a un di presso i medesimi, che colati gli alimenti che sussistevano tuttavia in parte nello stomaco e nel primo intestino non si rinvenne nè alle pareti dello stomaco, nè fra i minuzzoli dei cibi, nè al fondo del vaso verun'orma di minerale o di materia venefica, e che esaminata scrupolosamente la natura dei commestibili

col confronto dei residui e dei generi, come pure la qualità degli strumenti che gli apprestarono, tutto fu trovato perfettamente innocuo, ed esente da qualunque apparenza di reità. Ma che? gl'intestini e lo stomaco mostravano in qualche parte un'infiammazione palese accompagnata da erosioni sensibili; fenomeni che possono non a torto risguardarsi come indizj non equivoci di veneficio. E bene: il N. A. crede anch'egli che queste morti istantanee siano dovute al veleno. Ma di quale specie? di niuna delle cognite; nè lo crede accidentale, ma apprestato appostatamente; e quel ch'è più, pretende anche di riconoscer il reo: qual mai? un reo sgraziatamente superiore di troppo a' suoi giudici, un reo che può bensì costituirsi e convincersi, ma non punirsi: la natura stessa. Sì, questa madre bizzarra, per attestato di due maestri della teoria medica, Galeno e Morgagni, per tacer d'altri, gode talora di cangiar i nostri sughi in veleno, e di farne preparazioni mortifere a'suoi cari figli con quella stessa indifferenza con cui la celebre Brinvilliers faceva il saggio delle sue sperienze venefiche sopra gl'individui della famiglia. Causa occasionale di questa operazione nei nostri villici, se vuolsi dar fede al Sig. Caldani, si fu la per-

spirazione respinta gagliardamente dal freddo notturno, la quale suole assai spesso andar a carico del tubo alimentare più disposto nel caso nost ro a risentirne gli effetti malefici, perchè gravato notabilmente di cibo; la qual causa coll'altre circostanze essendo comune ai due compagni, è meno da sorprendersi se ambedue soggiacquero allo stesso genere di morte accompagnata da non diversi fenomeni. Avendo poi trovato il nostro Anatomico ne'due pazienti il sangue disciolto, interotto da qualche scoppio di fluido elastico, crede che quel veleno fosse di qualità dissolvente; che appunto quel fluido aeriforme sviluppato nella scomposizione del sangue intercettandone il circolo fosse lo strumento di queste morti; e che l'apparente infiammazione non fosse che un'effusione di sangue sciolto, e quindi acrimonioso nella cellulare di quei visceri. Quanto alle osservate erosioni inchina a credere che potessero essere non precedenti, ma contemporanee, e fors'anche posteriori alla morte, fondato sull'osservazione del celebre Hunter; che morto l'uomo, lo stomaco, divorate le materie, ha la singolar proprietà di rivolgere l'attività corrosiva de'proprj sughi contro di sè, e di farsi esca a sè medesimo, simbolo felicissimo di quella malignità atra-

bilaria che rode gli altri e sè stessa. Del resto, questa storia ci presenta una verità trista (come sono pressochè tutte quelle che s'appartengono all'uomo) e un precetto utile, vale a dire; volersi dal medico esser cautissimo nell'avventurar giudizj di veneficio per non essere sgraziatamente cagione che venga a punirsi un delitto della natura con un omicidio della legge.

II. Meno singolare ma di maggior uso nell'applicazione è la storia medica dataci dal Sig. Penada d'una influenza epidemica di febbri putride verminose, che nell'anno scorso infieriva nel Villaggio di Fiesso, della quale spedito egli a riparo con una scelta ch'equivale a un encomio dal nostro sempre memorabile Sig. Bonioli (*a*) ce ne espose la natura, i fenomeni, le cause remote, e le prossime, i progressi, la cura, e quel che più importa l'esito consolante, che onorò con felice successo la sua fisica sagacità. Relazioni di tal fatta, e probabilmente meno accurate di queste scritte sulle tavole appese al tempio d'Esculapio furono la prima origine dell'arte medica, che da quel metodo istesso che la generò attende benchè adulta la sua migliore, e forse non mai terminabile educazione.

Il successo del Sig. Penada m'invita a

rammemorarvi un simile recente trionfo d'un altro nostro egregio alunno il Sig. Pier-Antonio Bondioli, ai di cui talenti e dottrina è ora troppo angusto e disadatto teatro un castello alpestre dell'Istria (*b*), il quale trovata quella popolazione invasa d' una epidemia malefica, che minacciava il paese di desolazione e di lutto, seppe debellarla con sì fortunato valore, che il Rettore Eccellentissimo di quel luogo credendo di doverne partecipar la notizia all'augusto Magistrato Veneto della Sanità, non temè nella sua lettera pubblica di attribuire a singolar beneficio della provvidenza l'arrivo colà di questo benemerito figlio dell'Accademia, testimonio che valse a procacciargli dal Magistrato medesimo pegni onorifici di aggradimento e di stima. Monumenti di tal fatta sono alquanto più lusinghieri ed autentici di quel che siano gli elogi, coi quali più volte i dotti sogliono magnificarsi e *chiarificarsi* a vicenda, per la sterile scoperta di qualche scientifica curiosità. *Salus populi suprema lex* è un detto antico in politica, *Salus populi*, dovrebbe dirsi in medicina, *suprema laus*.

III. In parte di questa lode dovuta direttamente alla pratica vien però sempre a buon diritto la teoria direttrice che colla scorta

dell'Anatomia e della Fisiologia dirige l'osservazione, e ragguagliando tra loro i fatti e i principj illustra gli uni cogli altri, e fa che l'esperienza e'l ragionamento con felice armonia cospirino unitamente alla grand'opera della salute. Coltivatore indefesso delle due accennate facoltà, il giovine Sig. Caldani ci presentò un argomento di ciò che possa aspettarsi da'suoi progressi. Solevano i giovani Romani destinati alla carriera dell'eloquenza politica far il loro colpo di saggio chiamando in giudizio un qualche reo d'alta sfera. Il nostro Alunno andò per la stessa via chiamando a sindacato il nuovo sistema dei vasi assorbenti dell'Anatomico di Siena Sig. Mascagni. Pensò questo dotto Professore che tutti i vasi arteriosi comunicassero con altrettanti vasi venosi, e che le pareti dei vasi dell'una e dell'altra specie fossero pertugiati di forellini inorganici, su i quali due principj comprovati com'egli attesta dalle proprie osservazioni e sperienze si credè fondato a negare l'esistenza dell'arterie esalanti e delle vene inalanti, e a spiegar con teorie del tutto nuove non meno l'escrezioni sanguigne che le secrezioni dei visceri. Il N. A. esaminando prima accuratamente le prove allegate in favor dei pori inorganici ribatte ad una ad una

le accennate teorie, ed intrecciando osservazioni e ragionamenti, e opponendo sperienze a sperienze intende di mostrare che il nuovo sistema è ben lontano da quella solidità che possa indurre i cultori di questi studj a rigettare in grazia di esso le dottrine insegnate finora dai più illustri Notomisti e Fisiologi. Così può dirsi che il Sig. Caldani non entra tanto in lizza come assalitore dell'Anatomico Sanese, quanto come campione dell'onor della scuola e di tutti i maestri dell'arte. Pure se a taluno il cimento paresse ancora un po'arrischiato, risponderà per noi la Virgiliana Andromaca colle sue parole al fanciullo Ascanio: *in audentem virtutem animosque viriles . . . avunculus excitat Hector*.

IV. Le novità e le riforme parziali introdotte di tempo in tempo con felici o sinistri auspicj nelle discipline e nell'arti non hanno di che sorprenderci: ma dacchè la scienza scosse il giogo dell'autorità, vale a dire dall' epoca del Galileo sino ai nostri giorni non fu mai concepito un progetto più ardimentoso ed originale di quello che osò eseguire recentemente la Repubblica dei Chimici; i corifei de' quali intrapresero non dirò di raffazonare, ma di rigenerar dal fondo la loro facoltà, ripiantarla su nuove basi, e presentarla al

mondo cangiata ad un tempo e di sostanza e d'aspetto. Ogni scienza nuova ha bisogno d'un nuovo Vocabolario. I termini, fedeli interpreti delle idee, improntati del loro marchio, uniti ad esse strettamente con un nodo tanto arcano quanto indissolubile non solo rappresentano l'idea primaria nella sua forma individuale e distinta, ma insieme anche accompagnata dal corredo delle subalterne e accessorie che vagliono a modificarne la natura, a indicarne l'origine, a spiegarne le proprietà reali o supposte; quindi è che se l'idee sono inadegnate o imperfette, se l'errore o'l pregiudizio presiedettero alla loro genesi, questo errore abbarbicato nel vocabolo gitta nello spirito degli ascoltanti radici profonde ed inestirpabili. Indarno i dotti avvedutisi dell' inganno tentano di ripararlo rettificando l'idea e specificandola con nuove definizioni; il vocabolo antico suscita le antiche larve, e la verità nuova non trovando nella lingua la sua divisa caratteristica erra sconosciuta o respinta. A ciò pensando i rigeneratori di questa scienza risolsero di sostitnire all'antica una nuova nomenclatura non equivoca, accidentale, arbitraria, ma dedotta dalle sole proprietà dimostrate del soggetto indicato, e tale che col vocabolo mettesse lo spirito sulla via

della verità. Nulla di più ragionevole per chi presta fede alla nuova scienza; ma i seguaci dell'antico rito, siccome fanno mal viso alle nuove dottrine, così non sanno accomodarsi a questo nuovo Vocabolario che trovano bizzarro, insignificante, e gratuito. Azoto, ossigeno, idrogeno, carbonio, calorico sono per i nostri nomenclatori esseri reali ed agenti efficacissimi della natura, per gli altri non sono che suoni vani, fantasmi aerei, che se tenti d'afferrarli scappano in fumo ed in vento. Persuaso della loro realità il Sig. Professor Galino prese a mostrar la loro influenza valendosene a spiegar un'operazione chimica della natura delle più sorprendenti qual è la trasformazione delle sostanze alimentari in sostanza animale, operazione che sino ad ora tenne molto del misterioso ed equivoco. La Chimica sembra verificar il detto d'Empedocle esser il mondo composto della combinazione dell'amore e della discordia. Tutto in questa scienza è affinità o repugnanza, tutto vi si fa per via di caccie, fughe, incontri, mescolanze, separazioni, congiungimenti, che potrebbero per avventura in qualche secolo di rinnovata ignoranza dar luogo a una nuova Mitologia Allegorico-Fisica, la qual poi da un nuovo Banier sarebbe presa per una storia

sfigurata di qualche popolo Atlantico. Comunque sia udiamo come il N. A. spieghi l'accennata trasformazione. I diversi umori animali hanno origine dalla diversa proporzion de' principj; il predominio dell'uno, e la sottrazione dell'altro dà luogo all'assimilazione dei sughi, e forma tutto il processo di questo lavoro. Perchè i sughi alimentari si animalizzino conviensi che l'azoto combinato coll'idrogeno vi preponderi sopra il carbonio; ma sgraziatamente negli alimenti il carbonio soprabbonda troppo più di quel che converrebbe al bisogno. E bene, un altro principio del nuovo sistema accorre a riparar il disordine. È questo l'ossigeno: che ha una massima affinità e una tendenza naturale verso il carbonio. L'aria atmosferica abbonda di questo principio; quindi introdotto l'ossigeno coll'aria pei polmoni, per il ventricolo o anche per i pori cutanei, come trova il carbonio, attratto dalla sua affinità vi si scaglia sopra, e lo trae seco lasciando così che l'azoto e l'idrogeno padroni del campo compiscano tranquillamente il loro opificio. A questa recente scoperta del Sig. Hallè, il N. A. ne aggiunse una sua di non minore influenza, ed è che l'alto grado di calore del corpo, mentre scema per una parte l'affinità del

carbonio cogli altri principj, accresce per l'altra quella dell'azoto coll'idrogeno, con che si procaccia a quello una maggior disposizione ad uscirsene, e a questi una maggior facilità di combinarsi tra loro nel comporre a guisa di pecchie il lavorio della sostanza animale. Se queste teorie spieghino adeguatamente l'operazione, e se la nuova nomenclatura sia una vana bizzarria o un'invenzione utile e rispettabile, potrà più maturamente giudicarlo il pubblico, giacchè la Memoria del Sig. Galino non è che l'articolo d'un'opera assai più ampia di fisica animale ch'egli si propone di dar in breve alla luce (*c*), ove le nuove dottrine campeggeranno ampiamente, e faranno conoscere tutta la loro influenza.

V. Gli animi generosi amano di ricompensar con usura le cortesie ed i favori che lor s'impartono. Decorato il Sig. Professor Comparetti dal nostro Corpo collo specioso titolo di Accademico Onorario, volle in quest'anno segnalar la sua gratitudine profondendo con virtuosa prodigalità le ricchezze delle sue conoscenze in una serie di Memorie, nelle quali si mostrò simile a quegli antichi Quinquerzioni, che amavano far prova della loro desterità non in una sola, ma in tutte le specie dei giuochi atletici. Farò un breve cen-

no di ciascheduna adattandomi al tempo. Fu la prima il principio d'un'opera anatomico-meccanica da esso intrapresa sul meccanismo dell'articolazioni sì naturale che alterato, e incominciando da quelle della mascella inferiore, osservata prima qualche omissione dei Notomisti nella struttura d'alcune parti, illustra con varie sperienze le dottrine anatomiche de'Sigg. Mourò e Ferrein, non meno che le meccaniche del Borelli, riducendo il meccanismo mascellare alla legge dei vetti e del piano inclinato, e determinando le diverse potenze muscolari colla varia loro applicazione.

VI. Espose egli in altra Memoria la relazione ragionata d'una malattia non comune detta Emprostotomo da lui osservata nel suo esercizio Scolastico-Clinico nello Spedale: dal complesso de'fenomeni ne determinò i caratteri generali e specifici, ne scoperse le cause nel sistema muscolare e nervoso, indicò l'influenza salutare d'alcuni rimedj, l'incerta e la dannosa di altri; e chiuse il discorso con varie riflessioni sulle dottrine teoriche e pratiche d'una malattia così frequente in alcuni luoghi d'America, e così rara in Europa.

VII. Alla Fisica vegetabile appartengono

tre altre Memorie del N. A. la prima delle quali già resa pubblica colle stampe fu appunto il Prodromo di quelle che vennero, e che verranno in appresso, nel quale applicando a varie piante l'industria del coltello anatomico, ne indagò sottilmente la struttura, fece varie nuove osservazioni sulle loro parti interne ed esterne, esaminò la forza motrice che promove il fluido vario ne' vasi diversi, ed illustrò la teoria della circolazione, delle secrezioni, e della perspirazione vegetabile anche dietro le nuove scoperte della decomposizione dell' aria.

VIII. La famiglia degli Apocini fu in altra Memoria il soggetto delle sue ricerche Botaniche, colle quali avendo preso in esame la Stapelia irsuta, l'Apocino Veneto, l'Asclepiade, e la Periploca, ne investigò specialmente la struttura degli organi sessuali, distinse quelli che appartengono all' uno dei sessi ed all'altro; e con una serie di sottili osservazioni fece conoscere la somma analogia che passa tra le parti generative dell' animale, segnatamente della femmina, con quelle della famiglia di queste piante; scoperta che se fosse stata nota agli antichi avrebbe rese più autentiche le metamorfosi di Dafne in alloro, e di Driope in loto.

IX. Ma una sanzione più infallibile avrebbe dato alle trasformazioni Ovidiane la vista della pianticella detta Sensitiva, meraviglia de' nostri giardini, cui niuno de' Greci avrebbe mai dubitato che non fosse una Ninfa di Diana cangiata in questa pianta dalla casta Dea per sottrarla alle persecuzioni di qualche Nume insolente. Fu sciagura per la Sensitiva, e guadagno per gli studiosi ch'ella chiamasse a se l' attenzione del severo nostro Accademico, che ne fece il soggetto della sua quinta Memoria. Trovò egli nell'organizzazione particolare della medesima il mistero de' suoi movimenti, e la forza motrice che li produce. Consiste questa nella condizione de' vasi tracheali che nelle articolazioni di essa sono più scoperti e meno circondati dal parenchima; con che viene a determinare cosa sia quella macchia bianca osservata in essa da' Sigg. du Fay, e du Hamel, che dal Sig. Comparetti vien dichiarata per la forza centrale del moto. Questa forza vien poi animata, e controbilanciata dal fluido elastico interno contenutovi giusta le leggi idrodinamiche, di cui non lascia l' Autore di far l' applicazione al moto meccanico di questa pianta. Ecco dunque la nostra Ninfa pudica degradata sino allo stato d' automa, e resa per sempre incapa-

ce di figurare in un bell'Idillio mitologico. Se le Ninfe moderne potessero trasformarsi in una tal pianta è credibile che anco meccanicamente mostrerebbero la loro sensibilità con un movimento d'attrazione piuttosto che di contrazione. Del resto, non è da omettersi che questa Memoria fu dall'Autor suo spedita all'Accademia di Torino, che la trovò degna d'esser inserita nella collezione de'suoi Opuscoli scientifici. È bello per l'Accademia di Padova di soprabbondar tanto di merci proprie e ricercate che possa esserne generosa colle sorelle senza impoverirsi.

X. Non v'è ramo della Storia Naturale che non riunisca in se stesso l'utile al dolce: tutto in questo studio ci guida all'istruzione coll'adescamento del diletto. Cultor valoroso di questa facoltà il nostro Sig. Conte da Rio ci condusse seco a visitare il Colle di Carrara, o piuttosto condusse il Colle a far visita a noi, assoggettandolo agli occhi nostri colla sua dotta Memoria. Egli lo trovò dopo 300 anni non punto deteriorato, e in quello stato medesimo in cui ce lo descrisse il Vergerio. Questo colle amenissimo isolato in una florida pianura con un laghetto contigüo opportuno alla caccia e alla pesca presentò un'occupazione ancora più grata allo sguardo osservatore del N.

A. a cui nulla potè nascondersi di ciò che avea di notabile. Sappiamo da lui che l'indole di questo monte è tutta Vulcanica, e che non vi si scorge vestigio di terra calcarea, cosa che lo distingue dagli altri Euganei, i quali appariscono sparsi di strati di scaglia da calce. Osservando la conformità delle lave del monte di Carrara e di quello d' Ispida, e la totale assenza dall' uno e l'altro di qualunque materia calcarea crede di poter conchiudere che quello ancorchè staccato sia un processo o un'appendice di questo piuttosto che di Monselice che ha la base di calcarea almeno coperta. Ma il giovine Naturalista non si sarebbe tenuto pago se colla solita curiosità de'suoi simili non fosse penetrato ne' più alti segreti di esso monte, esplorandone l'origine, l'epoca, e quanto appartiene alla biografia del medesimo. Gli strati, dic'egli ingegnosamente, sono ai naturalisti ciò che le medaglie sono agli antiquarj, e le pergamene ai diplomatici. Ora altri degli Euganei sono sparsi di strati calcarei, ed altri ne mancano, dunque due sono e diverse le loro epoche, l'una anteriore quando il mare signoreggiava su i nostri monti, posterior l'altra quando ritirandosi lasciò a secco il nostro continente. Carrara appartiene alla seconda epoca, nè può es-

ser d'origine sottomarina, giacchè se così fosse, sarebbe al paro degli altri monti, anzi forse più sparsa delle spoglie calcarizzate d' un popolo di testacei, sotto l'ammasso delle quali il suo comignolo Vulcanico sarebbe probabilmente rimasto oppresso e irreconoscibile. Dopo ciò se gli si domanda conto dell'età di Carrara, egli non osa veramente accertarla, pure prevalendosi del supposto che l'Euganea fosse tempo fa un'Isola ardente, e facendo servir al suo soggetto la favola e la Cronologia, Faetonte ed Eusebio, trova probabile che il nostro monte abbia poco più d'anni tremila, età trascendente se si paragona a quella di noi altri poveri bipedi razionali, ma forse non ancor ben adulta se si ragguaglia a quelle vaste moli di granito, la di cui origine sembra andar a confondersi colla creazion della terra.

XI. Invitato dalla situazione littorale della sua patria il nostro socio corrispondente Sig. Ab. Olivi si applicò più di proposito alla storia marina del nostro Golfo. Aveva già egli nell'anno scorso dato all'Accademia un lieve saggio de' suoi studj col descriverci una nuova specie di ulva da lui scoperta raccomandabile per la sua speciosità, per la misteriosa fruttificazione, e ancor più per la materia co-

lorante ch'egli ne trasse. Quest'era per lui far un giro in barchetta così a diporto costeggiando la riva: ma in quest'anno noi lo vedemmo non senza grata sorpresa navigatore ardito spiegar le vele per l'alto, e intrapreso un viaggio in gran parte nuovo per l'Adriatico esporre ai nostri sguardi i frutti della sua peregrinazione marittima. Frutto principale di essa fu la storia zoologica del golfo da esso intrapresa, e che dee servire ad una piena storia fisica dell'Adriatico meditata dallo stesso Accademico. La prima parte di questa Zoologia sta per uscirne alla luce, ed il prospetto di essa presentato in una Memoria valse ad interessar l'Accademia, e a convincerla che il nostro navigatore non s'imbarcò nè senza provvisioni, nè senza bussola. Dopo aver mostrata l'utilità che la Zoologia e Fitologia ritraggono dalle storie provinciali e locali, che sole possono esaurirsi e trattarsi con accuratezza scientifica, le facilità maggiori che presenta il nostro Golfo sopra gli altri mari d'esser conosciuto ed esaminato a dovere da un uomo solo; finalmente le opportunità ch'ebbe l'Autor nostro d'impadronirsi della sua storia, passa a darci il piano della sua opera che abbraccia tre capi principali 1.° la classificazione metodica degli esseri subacquei, 2.°

i rapporti di essi colla località dei fondi; 3.° le questioni ed osservazioni scientifiche. Comprende la classificazione di questa parte i soli animali naturalmente conservabili ed è particolarmente distinta dalla scoperta fatta dall' Autore di varie nuove produzioni viventi nella classe dei granchi, dei testacei moltivalvi e bivalvi, e in quella pur de' Zoofiti; alla quale mentre aggiunge un Piantânimale non più osservato si crede in diritto di toglierne due altri mal distinti dai Naturalisti, e di trasportarli alla loro sfera naturale dei vegetabili. La convenienza degli esseri organici colle situazioni locali, e la loro proporzionale propagazione è una legge costante della natura: pure niuno finora s'era avvisato di farne l'applicazione alla Zoologia terrestre o marittima. Il N. A. cogliendo con sagacità questo importante rapporto assunse di darci la difficile topografia subacquea del nostro mare fino a Zara e ad Ancona, spazio che forma il campo delle sue ricerche; distingue il fondo naturale dalle deposizioni avventizie, osserva la differenza dei loro strati, ne scandaglia la profondità, ne addita la direzione, gl'intersecamenti, gli effetti, e ne rintraccia l'origine. Passa quindi a mostrarci come questi diversi fondi siano abitati da varie popolazioni di es-

seri organici, che trovano in ciascheduno di essi lo sviluppo, e l'alimento opportuno, e come questa diversa località abbia un'influenza sensibilmente e fisicamente proporzionata sull'organismo, grandezza, forma, sostanza, e tutte l'altre qualità non solo delle specie, ma fin anco degl'individui. Quindi entrando nella storia particolare di ciascheduna classe ci presenta rapidamente un cumulo di notizie in gran parte nuove, o mal note, e piene di singolarità interessanti sulla fecondazione, alimenti, movimenti, alloggi, esercizj, carattere, abitudini, amori, amicizie dei varj popoli subacquei dell'Adriatico; e lo fa con tal precisione e sicurezza che sto per dire potrebbe prendersi per uno di quei primitivi uomini marini bizzarrammente immaginati dal Telliamed. Questo quadro animato di storia marittima somministra varie particolarità, che possono interessar non poco la storia naturale in genere, la Fisica animale, e l'economia, e gittar qualche colpo di luce su varie questioni importanti ancora sparse d'oscurità. Il N. A. non omette di prevalersene nelle osservazioni ragionate che formano il terzo articolo della sua opera, ov'egli tocca altri argomenti, altri anche ne sviluppa, di più però colla speditezza che si conveniva all'assunto, riserbandosi

ad altro tempo a trattarli più di proposito con particolari memorie. Del resto, l'opera fra due mesi sarà di diritto pubblico (*d*). Se l'esecuzione corrisponde all'impresa, si crederà naturalmente che l'Autore sia un uomo incanutito in queste ricerche e quasi logoro dall'età e dalla fatica; ma quando si sappia ch'esso è un giovine non più che d'anni 24, che fin da' 16 si occupò ad osservare e riflettere trovando ancor tempo per coltivare qualche altro ramo di scienza Fisica, si dirà forse da più d'uno esser anche questo un prodotto non comune del littorale Adriatico.

## CLASSE DELLE MATTEMATICHE.

I. Sarebbe desiderabile che ogni disciplina, anzi ogni ramo di essa avesse la sua storia particolare, che non bisogna confondere, come si fa troppo spesso colle compilazioni erudite o colle Biografie Cronologiche. Ben diversa da queste, e secondo il vero suo spirito è la storia ragionata dell'Idraulica dataci dal Sig. Co. Stratico. Le arti necessarie alla vita furono sempre in qualche modo coltivate dietro gl'indizj del caso, o i tentativi dell'immaginazione, o l'istinto confuso del genio. Ma il genio è di pochi, l'esperienza tarda, particolare, diversa. La sola scienza promette principj u-

niversali, dominio di previdenza sopra i fenomeni, norme sicure e invariabili. Quindi è che nel risorgimento della filosofia naturale si tentò di portar anche l'Idraulica alla dignità e precisione di scienza esatta. Ella si riduce a due problemi fondamentali, da cui dipendono le quattro arti che formano i varj rami di questa disciplina. 1.° Determinar le leggi di velocità dell'acqua ch'esce dai forami aperti dei vasi mantenuti pieni o vuotantisi. 2.° Determinar le leggi dell' urto de' fluidi in altri fluidi, o ne' solidi. Al primo di questi problemi si riferiscono le due arti del governo de' fiumi, e dell'erogazione dell' acque correnti: al secondo l'altre due del regolamento delle macchine, e della costruzione e governo de' bastimenti. Quindi la storia del N. A. è divisa naturalmente in due parti, delle quali la prima fu il soggetto della sua Memoria. Più d'uno anche innanzi del Galileo avea parlato sensatamente sul corso de' fiumi; ma questo gran genio fu il primo che diede a questa dottrina un aspetto geometrico e meccanico nella sua insigne scrittura sul fiume Bisenzio, benchè poi non ci meditasse più oltre. Il P. Castelli suo discepolo fece poi di quest'arte un corpo di disciplina scientifica corredata di principj e di metodi. L'esempio fu seguito da molti, ma

non da tutti il principio. Due ne regnarono per lungo tempo nelle scuole d'Italia: il primo del Castelli stesso, che la velocità dell'acqua uscente dai forami dei vasi segua la ragion delle altezze; l'altro del Torricelli, che non la ragion dell'altezze, ma delle loro radici diriga la velocità dell'acqua nella sua uscita. Ma quando i rispettivi seguaci si accinsero a dimostrar il principio dei lor maestri, si trovò che il primo era indimostrabile perchè repugnante alle leggi meccaniche; l'altro benchè più partecipe di verità, non ammetteva una dimostrazione perfetta, perchè non verificabile che in un solo caso. Pure il Guglielmini lo adottò come fondamento dell' Idraulica, e vi stabilì sopra il suo sistema nei suoi libri della misura dell' acque correnti e della natura de' fiumi, libri per opinione del Conte Stratico attissimi a formar l'intelletto, perchè insegnano ad osservare, ma non già a generar l'evidenza, perchè fondati sopra la base Torricelliana, che non è nè universale nè inconcussa. Dopo di questi i più sublimi genj mattematici, Newton, i due Bernoulli, d'Alembert, Eulero, la Grange tentarono di svolger la legge dell' uscita de' fluidi applicandovi tutti gli sforzi del calcolo. Ma il calcolo, osserva il nostro Accademico, non essendo che

uno strumento e una specie di macchina val bensì a svolgere e modificar il principio, ma non può comunicargli maggior evidenza di quel che ne abbia in se stesso. Dopo ciò l'autore esamina ad uno ad uno tutti i metodi da loro usati, e i fondamenti su cui si appoggiano, e trovando i loro assunti altri repugnanti alle osservazioni sperimentali, altri fecondi di formole complicate, e di nessun frutto pei fatti fisici, conchiude che l'Idraulica non è ancor giunta alla dignità di scienza esatta, ma abbisogna tuttavia dei lumi moltiplicati dell'esperienza: crede contuttociò che il principio Torricelliano modificato secondo la legge della discesa dei gravi sopra i piani inclinati possa dar qualche lusinga di stabilir una teoria che diriga utilmente la pratica.

II. Se il Sig. Stratico non crede che il nostro Guglielmini debba adorarsi come il dittator dell'Idraulica, abbiam però veduto ch'egli lo riconosce per uno dei più benemeriti e rispettabili promovitori ed illustratori di questa scienza. Ben diversamente la pensa il recente Idraulico Francese Sig. Bernard. Non istà certamente in lui che questo autorevol maestro venerato sino a questi giorni, e magnificato a vicenda non solo dagl'Italiani, ma dai Francesi più celebri non perda in un

punto ogni diritto alla stima pubblica, e non divenga oggetto di compassione e di scherno. Se vuolsi dar fede al suo censore, egli ammette principj falsi, cade in errori e contradizioni patenti, inventa cause, e le moltiplica e modifica così a capriccio: se v'è pur ne' suoi scritti qualche verità, non deve ella attribuirsegli a lode, perchè non dedotta da' suoi principj; il successo della sua opera non è dovuto che all'arte con cui è composta, all' oscurità che vi è sparsa, e quel'ch'è più bello alle sue medesime assurdità. Questo tuono sprezzante parve putire al quanto di Gallicismo ed irritò il zelo del N. A. Sig. Ab. Zuliani che pel doppio titolo di Cittadino e di Collega si credè in dovere di sostener l'onore dell'antico Professor di Padova e del nome Italico contro la soperchieria Oltramontana. Due sono secondo il Guglielmini le cause immediate della velocità nell'acque de' fiumi, la declività dell'alveo, e l'altezza viva del corpo dell'acqua. Ora per sentenza del Bernard quest'altezza in un fiume di corso stabilito è pressochè d'un' influenza insensibile, e può chiamarsi una causa immaginaria. Il Sig. Zuliani si propone di ribatter quest' asserzione con varj argomenti, e prima con quelli che si traggono dall'osservazione. Non

farò che toccarli di volo. Osserva egli dunque che l'acqua d'un fiume obbligata a passar per sezioni più ristrette acquista insieme colla maggior altezza anche acceleramento di moto; che qualora molti influenti concorrono in un solo alveo, vanno con velocità maggiore premendosi col proprio peso benchè la pendenza non cresca anzi scemi; che se nei canali di volume ingrandito e crescente la forza premente dell'altezza concorre anch'essa coll'altre cause ad aumentarne la celerità, non v'è motivo di credere che la stessa causa nei fiumi di corso stabilito perda qualunque influenza ed attività; che i canali scarsi d'acqua abbisognano di molta pendenza per iscaricarsi; laddove quelli che ne son ricchi scemano la pendenza scavando il fondo; che il corso del Po non può spiegarsi senza i principj del Guglielmini; finalmente che la sua teoria vien confermata dagli esperimenti di molti Idraulici. L'Autore si riserba a provar questa dottrina *a priori*, e a confutar le opposizioni del Sig. Bernard, con che verrà a stabilirsi pienamente il principio, e a vendicarsi l'onore di chi onorò così altamente la scuola di Padova. Ogni buon Italiano, e ogni Padovano ancor più deve applaudir all'assunto del nostro generoso Accademico. Resta a bramar-

si ch'egli ottenga parimenti il suffragio imparziale dei dotti, onde apparisca che l'amor della patria non fè torto in esso ai dritti della verità, ma il zelo della verità accese in lui maggiormente quel della patria.

III. Altrove ne chiama il Sig. Ab. Cheminello colle sue osservazioni igrometriche. Risulta da queste (giacchè non può parlarsi che dei risultati) che la umidità o siccità dell'aria non seguita veruna legge certa rapporto ai fenomeni che sembrano influir più degli altri ne'varj moti dell'igrometro, ch' è falsa o certo non vera generalmente la proposizione del Sig. di Saussure, che il freddo esprima dall' aria l'umidità; finalmente che dal complesso dei fenomeni osservati dall'Autore sembra rendersi molto probabile ch'esista nell'aria un altro elemento il quale combinato coi vapori acquosi e operando pirometricamente sopra la penna dell'igrometro secondo che vi scarseggia o vi abbonda, faccia comparire una siccità o umidità singolare in quei tempi stessi in cui pur per altre cause dovrebbe apparir il contrario.

IV. La diligenza del detto Accademico si distinse inoltre con alcune Memorie astronomiche che attestarono la sua doppia abilità di ben osservare e di ben riflettere. Con-

tiene l'una un nuovo metodo per corregere gli errori occulti nelle longitudini del nuovo Pianeta osservate in opposizione al Sole; l'altra la scoperta di una correzione da farsi al moto proprio d'Arturo in declinazione; nella terza si presentano le osservazioni celesti dell'anno scorso. Ciò che in queste v'è di più notabile si è un'accelerazione di moto nel nuovo Pianeta, il quale perciò mostra avvicinarsi di molto al suo perielio, la scoperta di tre stellette simili ai Satelliti di Saturno nella piccolezza e nel languor della luce; alfine una osservazione più esatta della macchia già da lui scoperta nell'anno scorso là presso Si[illegible], macchia che in quest'anno gli apparve non solo più chiara di prima, ma risplendente anco d'una leggerissima tinta d'un rosso languido.

V. Senza mancar alle stelle, nelle di cui osservazioni ha sempre col suo collega comune il merito, il Sig. Ab. Toaldo dedicò particolarmente le sue attenzioni alla Luna. Costante nell'assunto di risarcir questa Deità dell'irriverenza usatale a'tempi nostri, sino alla sua epoca, dalla corrente de'Fisici, volle in quest'anno indagare quali fossero i gradi e le proporzioni della di lei influenza nella nascita e nella morte degli uomini. Osservò prima in generale che il mese di Gennajo è il

più abbondante di nascite, quello di Giugno il più scarso; accader ciò perchè i neonati nel primo caso si concepirono in primavera, stagione di Venere sommovitrice degli umori, e fecondatrice universale della natura; nell'altro l'azione prolifica ebbe luogo in Autunno tempo di rallentamento di moto, e d'incoata senilità. Similmente osservò che le morti eran più frequenti nei mesi invernali, negli estivi più rare, segnatamente nel Giugno, nè ciò esser meraviglia sendo il freddo nemico ugualmente della natura e della vita, e omicida de'bambini e de'vecchi. È poi vano il ripetere che negli anni di carestia la morte ha più faccende che la vita; poichè è noto che Cerere e Bacco han le chiavi del tempio di Venere, e che ove quelli s'infermano, Venere è in lutto. Bensì è troppo degno di osservazione che in questi dieci anni prossimi i morti in Padova furono annualmente circa trecento di più; di che la cagion sommaria, come ben avverte il N. A., è questa che in una classe di persone cresce annualmente la fame, e l'intemperanza nell'altra. Venendo poscia a paragonar le nascite e le morti coi punti di Luna trovò egli che pochi a proporzione nascono intorno i Novilunj, molti intorno i quarti, il che vien da lui attribuito

al peso crescente dell'aria, che colla sua pressione agevola il parto. All'opposto esser più frequenti le morti intorno ai Novilunj e Plenilunj, e in tutti quei punti nei quali veggiam calare il Barometro come ne' tempi piovosi, e ciò perchè in tale stato i corpi si rilasciano, e molti per l'azione della Luna soffrono in tutta la loro compagine un'agitazione che sconcerta maggiormente gl' infermi, ed opprime i deboli. Erasi già detto anticamente da Aristotele, e da Plinio che gli animali nascono a marea alta o crescente, e a bassa o calante periscono. Fattane dal N. A. la prova col confronto di varie migliaja di nati e morti all'ora indicata, scoperse verificarsi il detto degli antichi filosofi in ambe le parti, poichè dei nascenti due terzi o poco meno escono alla luce nel primo caso, e dei morti pur due terzi vengono a mancar nel secondo; doversi perciò credere che la Luna nell'accostarsi al Meridiano commova insieme colle acque gli umori tutti, e desti una specie di vigor vivifico nei corpi sani, e all'opposto scostandosi infonda nei deboli una maggior languidezza che gli disponga alla morte. Ecco con questa Memoria giustificata pienamente la doppia denominazione di Lucina, e di Ecate data alla Luna dagli antichi Poeti, e il suo doppio do-

minio nel regno della luce e in quel delle tenebre. Ciò fa sospettare che molte altre tradizioni mitologiche sotto un' apparenza capricciosa celino una qualche dottrina fisica non dispregevole. La verità nella Mitologìa sembra una Bella Europea che ama di mascherarsi alla Chinese o all' Americana per punger meglio la curiosità dei galanti, e rendersi più piccante colla bizzarria della novità.

## CLASSE DELLE BELLE LETTERE.

I. Continuando il Sig. Ab. Costa la sua impresa meritoria di render sensibili al nostro secolo un po' fastidioso le bellezze troppo originali di Pindaro, prese in quest'anno a sviluppare il pregio dell' Ode 7.ª tra le Olimpiche composta in onor di Diagora di Rodi impareggiabile nell' arte allora sublime di far alle pugna, Ode che nell' era delle Olimpiadi sembrò di tal eccellenza che i Rodiani la vollero incisa a lettere d' oro nel tempio di Minerva. Il N. A. ce ne diede un' accurata analisi; nè però fredda e pedestre, ma tinta dei colori del suo Poeta e spirante l' entusiasmo dell' ammirazione, e la sviluppò considerandola rispetto a tre capi principali 1.° Il disegno, di cui odora sagacemente l' unità mal-

grado le digressioni e i divagamenti senza fine che pur s'attengono al soggetto primario, come i viottoli d'un ben costrutto laberinto vanno tutti a metter capo ad un punto. 2.° La vaghezza degli episodj, che tutti interessano l'amor proprio del vincitore, la vanità nazionale, la religion dominante, compresavi la gravidanza della testa di Giove, e la spaccatura della medesima fatta dalla scure di Vulcano, per cui balzò fuora Minerva 3.° La splendidezza e vivacità dello stile che in questa forse più che in ogn'altra Ode comparisce abbagliante e mirabile. Il N. A. non dissimula i difetti dell'Autor suo che pur in questo componimento non si ravvisano cotanto; ma li crede piccole macchie che si ecclissano nella luce di tante virtù, ed è ancora persuaso che Pindaro sia degno d'essere rappresentato, come volle vederlo la Grecia ragunata in Delfo, seduto sopra un soglio elevato colla cetera in mano, coronato d'alloro come l'Apollo dell'arte Lirica. Questo Poeta che fatalmente non trova più tra noi l'orecchie dei Greci ha molte obbligazioni all'Ab. Costa, come Elogiografo, ma le avrà maggiori allo stesso come a suo imitatore ed interprete, quando esca alla luce la versione poetica che egli ne sta lavorando nella favella d'Orazio.

I saggi di valore dati dall'Ab. Costa nella Lirica Latina fanno presagir ch'abbia a dirsi che Pindaro anco ai tempi nostri fu inciso in oro. (*e*)

II. È curioso a sapersi che una ricerca di Geometria desse luogo a una discussione di Filologia Egiziana. Pur così accadde al Socio nostro Sig. Ab. Francesconi, per cui le discipline severe e l'amena erudizione hanno del paro attrattive lusinghiere e non vane. È noto qual fosse lo strano culto di quegli Egizj, che pure in tutta l'antichità ebbero fama di consumata sapienza: qual però fosse l'origine e l'intendimento di questo culto fu sempre un problema dei dotti che non è ancora ben sciolto. Sembra però innegabile che lo spirito simbolico o presiedesse alla fondazione di esso, o vi s'innestasse per modo che valse a dargli le sembianze d'un'allegoria religiosa, presa non pertanto in senso letteralissimo da quel popolo maestro dei popoli, che perciò si distinse nel mondo per la sua bestial divozione. Il bue Api, come ognun sa, era il Giove di cotesta strana gerarchia, bue immortale, che portava innati alcuni segni caratteristici, marche infallibili della sua mugghiante divinità. Uno tra questi che ci furono riferiti da Erodoto era una macchia bianca

situata sulla fronte del toro di figura, se stiamo al testo, quadrata. Ma il Co. di Caylus, zelatore tanto appassionato del culto antiquario quanto lo erano gli Egizj dell'animalesco, credè scorretto in questo luogo il testo d'Erodoto, e malgrado la concordanza di tutti i codici pretese che il quadrato dovesse cangiarsi in triangolo, differenza enorme, se si attende alla Lingua Italiana, ma che nella Greca non è che l'affar d'una sillaba. (*f*) A tal opinione fu egli indotto prima dal non trovarsi veruna figura di Api col quadrato in fronte bensì più d'una col triangolo: poi perchè il quadrato secondo lui è una figura triviale e insignificante, laddove il triangolo desta al primo aspetto l'idea di profonde dottrine simboliche. Quindi passando a cercare qual potesse essere il senso più appropriato all'intendimento degli Egizj ed avendo osservato dirsi da Plutarco che gli Egiziani solevano simboleggiar col triangolo il sistema dell'universo, e che uno dei lati di quella figura rappresentava la loro Iside ossia la Materia, l'altro Osiride ossia il Principio animatore, il terzo Oro loro figlio, vale a dire l'ordine mondiale ch'è l'effetto della riunione delle due cause, non seppe dubitare che questa dottrina medesima non fosse quella che

stema dell'universo, il Conte di Caylus potea forse con più ragione trovar tuttavia qualche altro rapporto non disanalogo al vezzo orientale di rappresentar la concezione e generazione del mondo con qualche emblema della medesima specie. Un aneddoto grammaticale ed uno storico, ambedue bizzarri, possono metterci sulle traccie dell'intendimento dei dotti Egizj. Osserviamo nei Comici greci che il vocabolo Delta in rapporto alla sua forma triangolare era usato da loro e in conseguenza dal popolo in un senso più fisico che geometrico (*h*); dal che si scorge che la figura di quella lettera si riferiva nel loro spirito all'alfabeto della generazione (*i*) piuttosto che a quello di Cadmo. Dall' altro canto sappiamo da Diodoro di Sicilia che le donne Egizie usavano al bue Api un omaggio di divozione simile a quello con cui Pasifae cercava di attrarre gli sguardi del padre del Minotauro (*k*). Poste queste notizie, non sarebbe, parmi, gran fatto strano se alcun credesse che nel caso nostro quel segno triangolare potesse indicar la sorella e moglie del dio di Lampsaco, gemella dell'Indiano Lingham, di cui l'impronta vedesi espressa in una medaglia della dea Bachani adorata dai popoli del Thibet che trovasi nel celebre Museo di Vel-

letri (*), tanto più che anche il simbolo Lampsaceno si riscontra in altri idoli Bovino-Egizj, e che ambedue le figure pompeggiavano nelle ceremonie di pressochè tutti i popoli dell' Oriente (*l*). Ma qual idea dovrà poi formarsi d'un rito così indecente? dovremo noi crederlo come apparisce segnale e fomento d' incontinenza, o soltanto un emblema male scelto di filosofica e religiosa dottrina? Non mancano argomenti dell' una e dell' altra opinione. Quei della prima sono certamente plausibili; ma quando si voglia, com' è giusto, far uso di ragionata equità, e distinguere l' instituzion dagli abusi, e l' intendimento dei saggi dall' idee della moltitudine sembrerà più verisimile essersi con ciò inteso dai Jerofanti orientali di rappresentare col più appropriato dei simboli fisici la potenza generatrice ed animatrice dell' universo; (*m*) nè simboli di tal fatta sono in sè stessi più sconci dei vocaboli che gli dinotano, vocaboli che i sacri scrittori medesimi non ebbero ribrezzo di usar all' occasione in tutta la schiettezza della lor nudità senza adombramenti o rigiri; prova evidente dell' innocenza sì dei vocaboli stessi, che del

(*) Celebre per sè stesso e più per la giusta celebrità del suo Collettore e posseditore, l' eruditissimo, amabilissimo, e realmente eminentissimo Cardinal Borgia.

costume di chi li usò, essendo sensatissima riflessione di qualche filosofo che tanto nei popoli è più stemperata e corrotta la fantasia, quanto è più decente e schizzinnosa la lingua.

## CLASSE DELLA FILOSOFIA RAZIONALE.

I. Sarebbe prezzo dell'opera che qualche erudito ragionatore ci desse un trattato metodico della legislazione de' varj popoli intorno le donne, indagandone le cause, ragguagliandone le modificazioni al costume successivo del sesso, allo spirito dei secoli, e al vantaggio della società. Qualche particolarità non indifferente può presentare a questo argomento la Memoria del Sig. Ab. Mariani, diretta a combattere un'opinion dominante nelle scuole legali. È costante e generale dottrina di tutti i Giureconsulti, avvalorata dall' oracolo di Montesquieu, che per le antiche leggi Romane le donne fossero escluse dall'eredità intestata o del marito o dei figli, di che si dà per prova convincente il Senatusconsulto Tertulliano, il quale per ovviare ai danni che producea nello stato una viziosa e volontaria sterilità, condiscese ad accordar la successione nei beni filiali a quelle donne che avessero degnato di rendersi madri di tre figli,

fossero legittimi o no: Senatusconsulto che appartenendo all'imperio d'Antonino Pio, mostra ad evidenza che dai primi tempi della Repubblica sino a quest'epoca, vale a dire per ben sei secoli, la legge negò costantemente alle mogli di aver parte in questa specie d'eredità. Malgrado a questo specioso argomento, l'Ab. Mariani osa affrontar primo e solo un intero battaglione di Giurisprudenti, negando assolutamente questa dottrina scolastica, ch'egli combatte a tutta possa, prima con un argomento legale a suo parere inconcusso, vale a dire col titolo d'agnazione acquistato dalla donna nel passaggio da lei fatto nella nuova famiglia, e nell'assoluta podestà del marito, titolo a cui appunto era annesso il diritto della successione intestata: poi coll'autorità d'un testimonio irrefragabile, vale a dire con un luogo di Dionigi d'Alicarnasso, che attribuisce espressamente alle donne il doppio diritto di partecipare dell'eredità maritale al paro de' figli, e di succedere nei beni dei figli stessi; luogo che sembra inconcepibile come possa essere sfuggito, non dirò al Montesquieu, che trattò spesso com'è noto la Giurisprudenza con leggerezza epigrammatica, ma a tanti solenni eruditi, il di cui buon senso non si alimenta che di citazioni e di testi.

E quanto all'argomento tratto dal S. C. Tertulliano, mostra egli dottamente che questo non si oppone punto alla sua ben intesa asserzione, poichè quello e questa risguardano epoche disparate, e suppongono usanze diverse.

Il dettaglio di questa discussione polemica potrebbe per avventura non interessar gran fatto che i Cattedratici legali, o i candidati di Temide: ma non può riuscir discara a verun ordine de' miei uditori la storia progressiva del matrimonio presso i Romani e l'origine del matrimonio detto di *uso*, che serve di base alla risposta dell'Autor nostro all'opposizione del Senatusconsulto accennato; origine che può specialmente meritar l' attenzione dei moralisti e politici. Tre furono fin dai primi tempi di Roma i modi solenni coi quali l'unione tra maschio e femmina otteneva la sanzion della legge, la confarcazione, la coenzione, e l'usucapione. I due primi esigevano l'apparecchio di molte formalità che avevano un non so che di più religioso ed augusto; il terzo semplicissimo si scostava d'assai poco dalla natura, poichè la sola coabitazione o il possesso materiale della persona donnesca per un anno intero non mai nè naturalmente nè civilmente interrotto, bastava a formar il vincolo legale, e a render la femmina moglie

usucatta ossia conquistata coll'uso. Il matrimonio confarcato dava ai figli che indi nascevano varj privilegi onorifici; ma tutti e tre producevano lo stesso effetto rapporto alle mogli, che tutte ugualmente passavano nella famiglia e nella balía del marito. Ora finchè il governo domestico mantenne la sua salutare severità, il vincolo conjugale stretto cogli antichi riti, ottenne dalle mogli una docile riverenza. Ma che? cresciuta colle conquiste Asiatiche l'opulenza ed il lusso, e con questo il libertinaggio e il disordine nelle famiglie, il despotismo maritale cominciò a parere alle mogli una tirannide insopportabile, da cui studiarono tutte le vie di sottrarsi. Felicemente per loro il maritaggio dell'usucapione reso frequentissimo offerse alla scaltrezza donnesca il mezzo più acconcio di scuoter il giogo, e quel ch'è più colla compiacenza piccante di far che la legge servisse di mezzana a'loro desiderj. S'è già detto che il maritaggio di questa specie esigeva nel marito il possesso non interrotto d'un anno intero: e bene; le accorte mogli con varj pretesti coglievano ad intervalli non osservabili l'occasione di pernottar tre volte fuor della casa. Ecco con ciò solo frustrato il marito del suo dominio: ecco la moglie divenuta libera, e in balía di

sè. Tornava ben ella al consorte, ma questo da lì innanzi avea sopra di lei l'autorità d' un capo di famiglia, non l'assoluta sovranità di un padrone. Perduto in tal guisa dal marito l'antico dominio maritario, veniva anche la moglie a perdere il diritto dell'agnazione, e quindi anche il diritto all' eredità intestata del medesimo, di cui godea come figlia, e a quella de' figli di cui non era più madre legale ma naturale soltanto. Questo contraffatto e adulterato consorzio fu detto matrimonio di uso (giacchè l'abuso convalidato cangia di nome e d'aspetto); e divenne in progresso così generale, che appena se ne contavano due o tre contratti cogli antichi metodi; ed essendo come ognun vede una tal moda assai poco favorevole alla fecondità, fu forza alla legge di piegarsi alle circostanze, e per far argine a mali più gravi, accordar alle donne anche illegalmente feconde quel dritto stesso d' eredità, che posseduto legalmente per più secoli, aveano poscia per loro colpa legittimamente perduto. Una tale storia mostra s' io non erro con un esempio luminoso che il sistema domestico soggiacque presso ogni nazione alle stesse vicende; che opulenza pubblica e moderazione privata, lusso e costumatezza sono idee reciprocamente esclusive e contraditto-

rie; che il costume è il solo legislatore costantemente ubbidito ne'suoi capricci medesimi; e che infine non può mai esser tanta la sagacità della legge nel prevenire il disordine che non sia maggiore l'industria del vizio nel contraffarla e deluderla.

II. Se la legge, come s'è veduto ha bisogno della storia, la storia lo ha della critica: ma lo ha poi ella ugualmente della filosofia, in guisa che senz'essa la storia non meriti l'attenzione dei dotti? Chi può dubitarne? gridano con enfasi declamatoria gli appassionati zelatori di questo nome, di cui fassi a'nostri giorni così fastidioso scialacquo. La filosofia nel mondo letterario è l'anima universal degli storici: ogni scienza ov'ella manchi non ha nè vita nè spirito; senza lei qualunque dottrina è una conoscenza da volgo. Che è mai la storia priva del suo genio vivificante? un ammasso tedioso di notizie vane e uniformi, una filza di descrizioni rettoriche, una successione cronologica di nomi senza conseguenza, di fatti inutili, trattati da sfaccendati, pascolo d'una stupida curiosità. E che mai furono sino a'nostri tempi gli storici più celebrati dalla Fama? compilatori minuziosi, relatori senza oggetto, oratori importuni, panegiristi nazionali, adulatori della potenza o della

opinion dominante, storici tutti dei Regnanti dei popoli, dei pregiudizj; niuno del dritto, della ragione, dell' uomo. Solo nel secolo diciottesimo la storia può meritar il titolo di maestra della vita, poichè solo in questo si lasciò inspirare e dirigere dalla filosofia, ministra del ben sociale, ed organo incorruttibile della verità. Tali sono a un di presso l' idee del celebre Condillac, dell'enciclopedico d'Alembert. Queste magnifiche promesse, avvalorate da nomi così imponenti, avrebbero forse di che sedurci: ma il Sig. Ab. Guerra, che non si gloria di simpatizzar gran fatto nè coi d'Alembert, nè coi Condillac (*n*), nè si mostra, punto idolatra di cotesta tanto festeggiata divinità, si prende cura di premunirci contro le frodi e le millanterie filosofiche. Avendo egli preso a trattar della storia, risguarda la filosofia come un' alleata insidiosa, anzi pure come una straniera arrogante, che s'intrude in una provincia non sua, affine di spargervi il contagio de' suoi mal augurati principj: perciò il N. A. non accorda a lei nè pace, nè patto; ma la vuole assolutamente proscritta: e per assicurar meglio la sua protetta dal pericolo di questa fatal colleganza, vorrebbe ridurre la storia stessa al suo metodo originario, voglio dire allo stato di pura cronica; ge-

nere non punto ambizioso, per cui non fa d'uopo di sconciar l'intelletto, ma vi bastano occhi, orecchi, accuratezza, veracità; genere bensì arido, schietto, disadorno, ma per ciò appunto lontano dalle fallacie dei sistemi, dalla malizia delle omissioni, dalla sottigliezza delle congetture, dalli abbagliamenti dello stile, dalla seduzione del raziocinio (*o*). A tal opinione fu condotto l'Ab. Guerra dall'abuso della ragione fatto da più d'un autore moderno nelle storie dette filosofiche, di cui dà per saggio l'esempio di due Scrittori celebratissimi, il Basnage e il Robertson, i quali colla tessitura artifiziosa delle loro narrazioni pretesero di dimostrare, *Incolumi Jove et urbe Roma,* che la divina Providenza dispose a bella posta gli avvenimenti perchè un Monaco Tedesco e un Prete Francese mettessero a soqquadro la Chiesa, idea non so se più ereticale o insensata, più scandalosa o ridicola. Un esempio di questo abuso ancor più funesto ci offrono i paradossi impudenti, e i delirj ragionati d'alcuni sapienti d'Anticira, nelle loro storie della Società e del Commercio, opere ove il sofisma e la declamazione giungono all' ultimo termine dell'audacia, e il calor divampante del loro stile sembra inspirato dalla face d'un qualche genio dell'Erebo (*p*). Ma che? lo sto-

rie filosofiche son forse tutte di questo conio? E dovrà punirsi l'arte per la colpa o perversità dell' artista? Parmi che qualche onesto mediatore potrebbe proporre all' Ab. Guerra un piano d'accomodamento plausibile. Entri pure la filosofia nella storia, e vi presieda; ma come l'anima nel corpo, presente ovunque e invisibile, ne diriga i movimenti ed i passi verso lo scopo della pubblica utilità; le insegni a indagar le picciole cause dei grandi eventi, a ravvisare i germi della distruzione nei principj stessi dell'ingrandimento politico, a osservar la lenta influenza dell'opinione e del costume nelle vicende sociali, a non pesar i fatti e i caratteri colle bilancie del volgo, a non confondere le qualità teatrali coi pregi solidi, la debolezza col vizio, il vizio imponente colla virtù, le virtù sterili e convenzionali colle universali e feconde, infine a conoscer l'uomo sotto la maschera dell'eroe, sotto il manto abbagliante del principe. Con questi titoli avrà ella tutto il diritto d'esser ben accolta dalla storia, e onorata qual benefattrice e maestra: ma siane pur essa ributtata ed esclusa senza rispetto, se ha la smania di far pompa di sè, e di uscire a riscuoter gli applausi, se sospende la marcia e raffredda il calor dell'azione con digressioni importune i

concetti misteriosi, lezioni magistrali, scappate declamatorie, se crede alle sue congetture più che alla fede dei testimonj, se preferisce le spiegazioni raffinate alle naturali, se colle insidie dello stile previene il cuor dei lettori per depravarne il giudizio, se storpia e snatura i fatti per adattarli al bisogno della setta, della passion, del sistema; sopra tutto se fa servir la storia di pretesto a massime sediziose, a progetti audaci, a sarcasmi irriverenti contro ciò che v'è di più augusto e autorevole, e forma la base più salda dell'edifizio sociale. Se non che, a parlar propriamente, non dovrà questa chiamarsi filosofia, ma filosofismo, caricatura contraffatta della medesima, e suo più mortale nemico; poichè mentendone le divise e il linguaggio, la sparge presso i men cauti di quell'infamia che si compete a lui solo. Pure gli occhi dei saggi ravvisano nell'una e nell'altro marche caratteristiche così essenzialmente distinte, che ben rivelano la diversità della lor natura ed origine. L'una disappassionata, dubitativa, e modesta, contempla la massa delle opinioni, dei costumi, dell'idee, degl'instituti, delle abitudini in tutti gli aspetti, e sotto tutti i rapporti; medita profondamente la natura dell'uomo nel complesso e sviluppo delle sue facoltà; e nel contrasto

alterno ed indefinito delle sue doppie tendenze, isolanti e socievoli, conosce che l'ignoranza, l'errore, la passione la debolezza sono proprietà essenziali alla specie, e indestruttibili come l'essenza medesima; che il vizio s'innesta necessariamente nella virtù, che l'uso e l'abuso germogliano ad un tempo sul tronco istesso; che il nodo onde si lega la vita è un tessuto inestricabile di beni e mali che si accavalcano: certa perciò che l'ottimo non è per noi che il men tristo, abbandona la chimera del perfetto per attenersi al possibile; sente la necessità dell'opinione per preparare e avvalorare la legge, e la rispetta qualunque siasi come ministra della moderazione e dell'ordine; distingue i pregiudizj dannosi dagl'innocenti o giovevoli; cerca il vero, ma lo subordina all'utile; e paga di sollevar destramente il velo dell'errore, si guarda dallo squarciarlo con impeto intempestivo e imprudente; ama il retto con zelo puro non intinto dell'atrabile, non attizzato dall'odio; prepara i cangiamenti dell'idee con progressiva insensibile attività, non lo precipita con dannosa ed inefficace violenza; nemica d'ogni estremo, non altro inculca che indulgenza, moderazione, dolcezza; e aspirando a render ciascuno contento della sua sorte, e pago degli

altri e di sè, predica altamente, che la natura la quale per farci socievoli ci volle in tutto disugualissimi, ci fè solo perfettamente uguali nella dose equipartita di noje e travagli, di godimenti e di pene; e che in qualunque specie di fortuna, di condizion, di governo, l'uomo è sempre possibilmente felice purchè abbia a lato la sofferenza, e nel cuore l'innocenza e l'umanità. Tal è il linguaggio e il carattere della verace filosofia, dono prezioso del cielo: ma il filosofismo prosuntuoso, leggiero e gonfio di sè scorre sulla superficie degli instituti e degli ordini, e a guisa d'insetto piccante non s'arresta che su gli umori corrotti; vede l'uomo e la natura tra i barlumi del suo spirito, e pel vetro colorato della passione, sognator di progetti, perseguitato dalla smania di novità, a guisa dell'Arpie Virgiliane, guasta anche il bene e lo contamina colla intemperanza, coll'indiscrezion, coll'eccesso. L'autorità dei saggi, l'esperienza dei secoli tutto è nulla dinanzi agli oracoli della sua vanità; derisore mordace, non trova nella società che pregiudizj, imposture, oggetti di declamazione e di scherno, intollerante, precipitoso, sfrenato, spinto da un orgoglio fanatico a cui dà nome di zelo, vorrebbe por tutto sossopra, e tornar il mondo nel Caos per in-

di rigenerarlo a grado de' suoi fantasmi chimerici. Questo, questo, e non già la filosofia, può essere giustamente l'oggetto dell' abborrimento dei saggi; questo è la peste ammorbatrice del secolo, questo è che deve esser escluso non pur dalla storia, ma dalla vita sociale, dal sacrario della religione, dai recessi augusti della politica, ove pur tenta d'intrudersi e di darvi legge. Disse a' suoi tempi Platone che sarebbe felice il mondo se i Regnanti filosofassero; io credo che a' tempi nostri possa dirsi con più verità che guai al mondo se regnassero i filosofanti (*q*).

---

# ANNOTAZIONI

(a) Era egli mancato di vita l'anno innanzi.

(b) Era ito ad esercitar la medicina nel Castello di Montona. La fama de'suoi talenti fisico-medici comprovata coi fatti e coll'opere, che lo rese noto oltre l'alpi, gli fece alfine conseguire un posto nell'Università di Bologna per una scelta che non lascia cercar di più.

(c) Questa fu poscia pubblicata in Padova col titolo—*Saggio d'Osservazioni concernenti i nuovi principj della Fisica del corpo umano. Padova, presso il Penada*, 1792.

(d) L'opera che porta il titolo di Zoologia Adriatica comparve alla luce in Bassano. Di essa e dell'autor suo si vedrà l'elogio dell'Ab. Olivi nella nostra Collezione. *

(e) Una insigne traduzione in verso Latino delle Epistole del Pope sull'Uomo fatta dal Testo Inglese, e due volumi di Poesie nella stessa lingua attestano ampiamente la felicità di questo Accademico nella bella imitazione dell'aureo stile degli scrittori del Lazio; e alcune Odi di Pindaro da lui tradotte ch'ei fè sentire alla nostra Società ci autorizzano a credere che il presagio da noi espresso non sarà vano.

(f) Fra *trigono* e *tetragono* la differenza è appena sensibile; e l'errore degli amanuensi non sarebbe nè strano nè inescusabile.

(g) Testimonio ne sia il celebre giuramento

dei Pitagorici, così espresso da Jerocle ne' suoi versi detti *d'oro*.

Giuro per lui che fece all' alme nostre
Della Quaternità l'augusto dono.

(*h*) Un passo d'Aristofane nella Lisistrata Atto I. v. 149. spiegherà con precisione il senso del nostro testo. Lisistrata così parla alle sue compagne:

Si sederimus domi fucatæ,
Et in amorginis subuculis
Nudæ incedamus Delta depilato et vulgo.

(*i*) Così il Berglero:

De isto autem Delta ita scholiastes:
Delta pudendum muliebre; talis nimirum figura.

(*k*) *Post magnificam defuncti (Bovis Apidis) sepulturam destinati huic negotio Sacerdotes vitulum eadem præditum nota investigant: quo invento plebi a luctu vacatio dabitur. Sacerdotes autem quibus hoc curæ est, vitulum primum in urbem Nilo perductum ad dies quadraginta pascunt. In navigium deinde cubiculatum, in quo domus aurata, collocatum, uti Deum, Memphin in Vulcani Lucum transportant. Per quadraginta illos dies fœminæ duntaxat illum vident, ante faciem ejus constitutæ, elevatisque peplis inguina ostentant.* Diod Sic. Bibliot. Hist. P. L. dell' ediz. del Vesselingio, Amst. 1742. T. I. L. I. pag. 96.

(*l*) Che nelle ceremonie di quelle nazioni avesse luogo talora questa strana usanza era già prima abbastanza noto.. Ma non si sarebbe aspettato di trovare anche ne' riti de' popoli dell' India

e del Thibet la stessa figura del triangolo collo stesso vocabolo corrispondente *(Joni)*, e quel ch'è più nello stesso senso sì naturale che mistico del Greco Delta. Pur questo è ciò che viene ampiamente e solidamente dimostrato nelle opere del P. Paolino di S. Bartolommeo, che l'Italia potrebbe chiamar il suo Bacco e Alessandro dell' India, avendola egli percorsa, esplorata, e in certo modo conquistata alla nostra letteratura; quando innanzi a lui non se ne aveano che notizie spezzate e confuse, feconde d'errori, di contrasti e d'oscurità. Veggasi specialmente il *Sistema Brahmanicum*, tutto sparso di prove ed esempi di questo fatto. Nel tempo che fu scritta questa Relazione l'opera non era giunta nè alle mani, nè alla conoscenza del Relatore: perciò la sua idea fondata solo sopra i due passi citati di Aristofane e di Diodoro non era che una congettura probabile; ora egli si compiace di vederle, per mezzo di questo insigne ed originale Erudito, prendere tutto l'aspetto di verità, essendo altronde certo che gl'Indiani furono i primi padri di quella sconcia e superstiziosa, profonda e ridicola teologia mitologico-metafisico-mistica, che variamente modificata si andò successivamente propagando per le antiche religioni di Oriente.

*(m)* Lo stesso Autore nella prelodata opera non ci lascia dubitare che tal non fosse l'intendimento dei sapienti e dei teologi indiani. Nè però egli dissimula che l'aspetto troppo edificante di due Dei di questa specie non disponesse

quel popolaccio devoto ad operazioni tutt' altro che mistiche e spirituali.

(*n*) Questa espressione avrebbe ella un senso più esteso di quel che porta il soggetto? *

(*o*) Quest' era appunto il genere amato e usato costantemente dal suddetto nelle sue memorie diplomatiche. Una teoria sotto la sua scorta era ben sicura del pericolo di sedurre o abbagliare.

(*p*) Il Raynal s' accorse un po' tardi degli effetti delle sue sfrenate declamazioni e del suo stile incendiario. Egli almeno cercò di riparar il male con una protesta che poteva equivalere a una Palinodia. E la traslazione del suo busto alle Petites-Maisons fu ben più gloriosa al suo nome, che la collocazione nel Pantheon.

(*q*) Questi due quadri animati e pieni d' imaginazione e di colore formano il compendio il più fecondo d' idee luminose e solide, e potea uno bastare a mandar in fumo quell' aggregato di sofismi e delirj che dominava in quell' epoca fatale. Se si riflette che l' Autore si dichiarò così altamente contro il filosofismo quand' era nel colmo della sua forza, e ciò senza alcuna necessità, che ve le astringesse e senza verun presentimento della futura destinazione della sua patria, si avrà uno specchio il più limpido di quei principj che inspirarono costantemente i di lui sentimenti, e che nella varietà delle successive vicende sotto aspetti alquanto diversi si mantennero sempre gli stessi nella loro essenza e nei tratti caratteritici che li distinguono. *

# RELAZIONE XIV.

## MDCCXCIII.

---

### *SOMMARIO*

*Filosofia Sperimentale*. I. Relazione sopra la complicazione delle malattie. II. Sopra un Idrocefalo. III. Sopra un fenomeno singolare dell'utero, che simulava un sesso diverso. IV. Sopra l'immobilità della pupilla nell' Amaurosi. V. Sopra la meccanica del Capo. VI. Sopra l' organismo de' fiori rapporto alla fecondazione. VII. Sulle congelazioni dell' acqua e sugli effetti della medesima. VIII. Sopra una pioggia di miele accaduta in Sicilia. *Mattematiche* I. Sopra l'altezza viva dell' acque de' fiumi. II. Esame d' una nuova difesa del moto della Terra recentemente prodotta. III. Nuovo metodo per esplorare le longitudini Geografiche. IV. Sopra il fenomeno astronomico veduto dagli Olandesi alla nuova Zembla. V. Sul principio del Bello nell'Architettura. VI. Orologio di nuova invenzione. *Filosofia Razionale, e Belle Lettere*. I. Storia del divorzio presso i Romani. II. Sopra una varia lezione d' Orazio. III. Analisi della prima Pitica. IV. Sulla vita e le opere di Girolamo Balbi, scrittore del Secolo X. V. Sopra la patria del Mantegna.

## CLASSE DELLA FILOSOFIA SPERIMENTALE.

I. La Mitologia volendo presentarci degli oggetti spaventevoli non seppe far nulla di meglio che immaginar accozzamenti mostruosi di nature biformi ed eterogenee. La storia medica verifica sgraziatamente tutte le mostruosità mitologiche: le Scille, le Chimere, i Minotauri, l'Idre settemplici sono fenomeni pressochè giornalieri in questa sconsolantissima storia. Tutte le pesti morbose uscite dal vaso di Pandora, come se ciascheduna per sè non bastasse a opprimere la misera umanità, per una affinità malefica si attraggono a vicenda, formano innesti bizzarri, intralciamenti Gordiani; e scambiando figure, e mentendo fisonomia, sembrano farsi un gioco di deludere e traviar l'industria dei medici, che imbarazzati nel ravvisarle e distinguerle, prendono assai spesso l'una per l'altra; o mentre con un rimedio combattono il capo più minaccioso del mostro, veggono l'altro d'improvviso alzarsi gigante, alimentato da quella forza medesima che s'apprestava a distruggerlo. Tali sono gli effetti della complicazione delle malattie, argomento che in questo anno occupò la diligenza dell'Accademico no-

stro Sig. Fiorati. Prese egli primo d'ogn'altro a trattarne di proposito nella sua Memoria, ed assunse di mostrarne 1.° L'universalità, prodotta necessariamente dalla scambievole dipendenza delle parti della macchina umana, dalla diffusione del sistema nervoso, e di quello de' vasi sanguigni, e dalla reciproca e misteriosa influenza della sostanza materiale, e della pensante. 2.° L'oscurità che ne risulta nel fissar la natura e i caratteri essenziali dalla malattia, e nel distinguer la principale delle conseguenti o accessorie, oscurità accresciuta dall'imperfezione delle dottrine fisiologiche, e dalla moltiplicità dei sintomi spesso tra loro cozzanti. 3.° La difficoltà, gli abbagli, le contradizioni nella scelta de' rimedj e dei metodi; ad onta delle quali non cessa però egli di dar nell'ultima parte i più saggi ed avveduti consigli atti a dirigere la sagace industria del medico, e a servirgli di qualche scorta in un laberinto ove uno è il sentiero della salute, innumerabili poi i traviamenti e gl'inciampi. Tuttochè come s'è detto niun altro de' maestri dell'arte innanzi di lui trattasse espressamente e compiutamente questa importante materia, pure modesto e ingenuo com'egli è non pretende il Sig. Fiorati d'aver detto cose inaudite e straordinarie, nè s'arroga altro me-

rito che quello di aver presentato una serie ordinata di riflessioni utili, pago assai se prese insieme offrono un tutto considerabile, benchè a parte a parte non abbiano un'aria abbagliante di novità. Se non che può dirsi che l'utile non va mai pienamente disgiunto dal nuovo. Siccome la rarità è parente assai stretta della novità, e nulla è più comune del mestier di guasta-mestieri, così se le riflessioni del N. A. possono giovare a far che la turba de' Clinici operi un po' meno a caso e alla cieca, avrà egli almeno prodotto una seminovità pratica più meritoria di qualche nuova inoperosa scoperta.

II. Varie di codeste pesti impazienti di far guerra alla nostra specie attaccano gli umani germi chiusi ancora nel primitivo lor guscio, onde possa dirsi con verità che l'uomo nasce prima alla malattia che alla vita. Una di queste è l'Idrocefalo, e tra questi uno di configurazione assai strana parve degno al Sig. Penada di trovar luogo ne' fasti medici. Dopo aver avventurata la sua opinione sulla origine dell'infermità in generale, passò a darci la descrizione di quello ch'egli ebbe ad esaminare nella cura d'un bambino che portò seco nascendo questo nemico congenito. Consisteva questo in un vasto tumore nella me-

dia region dell' occipite, che disteso dall' acqua avea nella sua grossezza una considerabile circonferenza e profondità; un peduncolo lo attaccava alla parte esterna dell'occipite, e col rimanente del suo corpo scendea penzolone sino alle spalle del fanciullo, somigliante nella figura a una grossissima pera. Venuto il bambino a morte si ebbe agio di esaminar il detto tumore straordinario, che sino allora era stato soggetto di disputazioni e di dubbj, e si potè riconoscere ch'era appeso all'osso dell' occipite, e quel ch' è più vi si scopersero due singolarità inaspettate. Era l' una un foro preternaturale posto nel centro dell'osso, per cui avrebbesi potuto introdurre il dito mignolo nella cavità della testa, l' altra una valvula membranosa e triangolare che veniva a coprire il suddetto foro, situata in tal modo che mentre lasciava trasudare il liquido che dall' interno idrocefalo stillava a goccia a goccia nel tumore esterno, si opponeva però alla stessa acqua qualora con qualche esterna forza voleasi farla retrocedere alle parti interne. Queste singolarità che rendono il caso unico nella sua specie, non meno che tutte l'altre individuali circostanze, furono dal nostro Corrispondente esposte e descritte con quella accuratezza e precisione che for-

mano il pregio specifico di tai lavori, e fanno distinguere chi osserva con intelligenza da chi vede solo cogli occhi.

III. Non forse unica ma certo rarissima e accompagnata da curiosi ed interessanti fenomeni fu la storia d'una malattia di diversa indole esposta all'Accademia dal nostro valoroso Alunno Sig. D. Dalle Ore. A una giovine d'anni 26 maritata, non però madre, comparve d'improvviso un tumore agli orli dell' utero, lungo più di sette pollici, largo più di due, più ampio nella sua base, ristretto verso la sommità ottusa in punta. Questo tumore che pendulo usciva fuori della vagina, e colla radice otturava perfettamente quel foro, del colore stesso della cute, duro e alla pression resistente, avea tutte le sembianze della insegna del sesso maschile, trattone la glande che vi mancava; se non che nel mezzo dell'apice ottuso era esso pertugiato da un forellino per cui uscivano periodicamente le secrezioni donnesche. Che mai pensare d'un tal fenomeno? Gli antichi Greci non avrebbero esitato un momento a prenderlo per una vera trasformazion sessuale, operata per un prodigio di Venere, non so se per punir la moglie, o per far una beffa al marito. Nel medio evo probabilmente sarebbesi questa creduta una

malía da curarsi più col Rituale che coi rimedj. Fortunatamente la nostra inferma nacque in un secolo in cui non hanno più fortuna le malíe che le metamorfosi. Il Sig. Dalle Ore esaminate colla più severa diligenza le circostanze e i sintomi di questa bizzarra malattia, non dubitò di giudicare esser questo un tumore del genere degli escrescenziali prodotto dal distacco totale, dal rovesciamento, e dalla uscita al di fuori dell'intera membrana interna della vagina. Confermato in questo giudizio dall'autorità del suo celebre maestro Sig. Bonioli, non pensò che ai mezzi di rimetterla; e l'impresa benchè malagevole gli riuscì a meraviglia. Ch'egli avesse colto nel segno lo mostrò ben tosto l'effetto, poichè il tumore respinto si andò a poco a poco dileguando, svanì la lenta febbre, tornarono il colorito e le forze, in guisa che potè di nuovo prestarsi a'doveri matrimoniali che in addietro aveano per lei perduta affatto la loro natural seduzione. Esposto il successo della sua operazione pratica, passò il nostro Alunno a darci un saggio delle sue conoscenze teoriche, e della sua sagacità nell'applicarle, indagando le cause efficienti non meno della formazione che del dileguamento di quello strano tumore. Facendo poscia un confronto tra que-

sto caso e due altri in apparenza consimili ne fa sentire le differenze, che gli dichiarano diversi e di natura e d'origine. In tutti i fasti chirurgici, secondo il Sig. Dalle Ore, non si trova che un solo caso di questa specie, ed è quello ch'è riferito dal Sig. Saviard. Non sarà nè discaro nè inutile ch'io lo rammemori. Una fanciulla in Tolosa fu visitata da un tumore gemello del nostro. Esaminata gravemente la parte affetta, la Facoltà medica e chirurgica di quella città decise cattedraticamente ch'ella fusse un ermafrodito; in conseguenza del qual oracolo il Parlamento Tolosano comandò sotto pena di frusta che quella fanciulla dovesse andar vestita da maschio, e di più colla spada al fianco, come se anche questo fosse un distintivo maschile. Malgrado all'autorità definitive di cotesti due tribunali, il Saviard colla vera e sola autorità del sapere restituì alla sua inferma insieme colla salute il sesso e la gonna; e fece rider il mondo una buona volta di più, che non fu l'ultima sulle sentenze dei Medici e dei Parlamenti.

IV. Una malattia non dolorosa, ma forse la più addolorante d'ogn'altra è la cecità. In quella specie di essa che priva l'uomo del senso della vista, senza veruna sensibile alterazione dell'occhio, detta dai Greci *Amau-*

*rosi*, e *Gottaserena* dai nostri, suole generalmente osservarsi che la pupilla, ossia il foro scolpito nell'iride, comparisce dilatata e immobile, ugualmente inetta a restringersi all'azione viva del lume, e allo stropicciamento del bulbo, e ad allargarsi nell'oscurità; fenomeno che appunto convince i medici del massimo vizio della retina, organo immediato della visione, e della salute già deplorata dell'occhio. Siccome la Notomia non ha sinora dimostrato che fra la retina e i nervi dell'iride passi alcun immediato commercio, così tutti i fisiologi cercarono la spiegazione d'un fenomeno che aveva meritamente di che sorprenderli. Molte e diverse furono le cause allegate per ispiegarlo, molte anche in generale le dottrine intorno la struttura e le pertinenze dell'iride. Il nostro primario fisiologo Sig. Caldani credè prezzo dell'opera l'occuparsi anch'esso d'un tal soggetto. Fatta egli una breve enumerazione di tutte le opinioni che successivamente fur messe a campo, ed esposte brevemente le opposizioni decisive fatte dagli esperti alla maggior parte delle medesime, s'arrestò a confutar di proposito la recente dottrina del chiar. P. Torre, il quale pretese d'aver ravvisato nell'iride tre sensibili cordoni nervosi posti all'intorno della pu-

pilla, dei quali anche s'arrischiò di dar il disegno, e quindi si credè fondato a conchiudere che il ristringimento o il dilatamento del foro non altronde derivasse che dall' impressione o cessazion della luce sopra i cordoni da lui scoperti. Tuttochè la niuna contrattilità dei nervi che sembra oggimai fuor di dubbio, rigettasse questa spiegazione, e che il Sig. Caldani fondato sui suoi precedenti esami anatomici fatti su questa membrana potesse supporre *a priori* esser la scoperta del P. Torre non altro che un'illusione ottica; pure rispettando la fama di questo celebre osservator microscopico, volle non solo replicare le osservazioni sull'iride, ma chiamò anche in parte di questo esame il nostro illustre Corrispondente P. Giambatista di S. Martino. Ma il microscopio tra le loro mani non fu generoso come tra quelle del P. Torre, e i cordoni nervosi vollero questa volta tenersi perfettamente invisibili; esempio che non è il solo a provare che anco in fatto di sperienze e d'osservazioni ha luogo il detto Virgiliano *Nusquam tuta fides*. Del resto, il nuovo esame instituito sull' iride avendo convinto il nostro Accademico esser questa una membranà cellulosa intrecciata di moltissimi vasellíni, ed essendo certo per le injezioni anatomi-

che che i detti vasellini dell'Iride si *anastomizzano* ossia (per spiegarmi men dottamente e più chiaramente) s' imboccano coi rami dell' arteria centrale che si distribuisce per la retina, e perciò hanno con questa uno stabile benchè indiretto commercio, si determina il Sig. Caldani ad appoggiare col suo suffragio tra le spiegazioni dei movimenti dell' iride quella che lo ripete dall' afflusso dei liquidi spinti colà dalla irritazione prodotta dalla luce sulla retina, irritazione che cessando nel caso dell'assoluta cecità, fa cessare per conseguenza l'afflusso; dal che risulta che la pupilla resta in uno stato permanente d'ampiezza e immobilità. Combatte quindi con precisione e con forza tutte le opposizioni che si fanno o possono farsi alla spiegazione suddetta; con che viene a divider coll'Autor suo il merito della medesima; giacchè se una verità deve l' esistenza all' inventore, dee però al difensore la consistenza, alla consistenza la vita. Che una tal opinione del Sig. Caldani non avesse ancora consistenza bastevole, oltre l' immaginazione del P. Torre, lo prova la recentissima dissertazione d'un dotto Tedesco sui movimenti dell' iride, diretta al Sig. Caldani medesimo, dissertazione però più degna dei secoli Peripatetici che del nostro, riducendosi in

fondo ad attribuire i detti moti ad una vita propria di quella membrana. Qual sia poi questa vita, l'Autore non si prende cura di definirlo, credendo che basti il dirci che non è nè l'irritabilità, nè la forza nervosa, nè la forza morta, ma la forza particolare d'un non so che a cui gli piacque di dar il nome di vita, ch'è quanto a dire più schiettamente che l'iride si muove perchè ha la facoltà di muoversi. Questa sentenza a dir vero ricorda la risposta del medico di Moliere, che l'oppio fa dormire perchè ha la virtù dormitiva. Ma che? Questa appunto è la risposta a cui loro malgrado devono ridursi in ultimo termine gli esploratori più celebri della natura. Se ogni causa non è propriamente che l'effetto d'una altra causa remota, e questa d'un'altra sino a quell'ultima, la di cui natura è il secreto del primo Autor delle cause; è chiaro che nelle nostre analisi vi sarà sempre un'incognita, che non potrà mai farsi sparire; e che tutte le scoperte dei sapienti non servono che a protrarre un po' più avanti la confessione dell'umana ignoranza. Leibnizio diceva che la Principessa Palatina volea sapere il perchè del perchè. Buon per i filosofi che le Palatine o i Palatini non sono molti; altrimenti pres-

sati alquanto di più si troverebbero altrettanti medici del Moliere.

V. Continuando il Sig. Professore Comparetti la serie delle sue Memorie Anatomico-Meccaniche, dopo aver nelle precedenti dell' anno scorso indagata la meccanica del capo nella prima e seconda vertebra, e rilevata con osservazioni particolari la struttura dei ligamenti e dei muscoli, e la rispettiva azione e resistenza degli uni e degli altri, prese in quest'anno a spiegare i rapporti che hanno le basi articolari delle vertebre in tutta la lunghezza della spina, e la loro configurazione particolare, determinò il vario ipomoclio, o la resistenza dei ligamenti variamente adattata ai diversi fulcri; e ridusse il meccanismo delle vertebre per i movimenti posteriori alle leggi dei vetti del primo, e per le anteriori a quelle dei vetti del secondo genere. La struttura dei muscoli composta e graduata secondo la moltiplicità e i modi d'attacco nell' azione delle potenze, l'opportunità di essa struttura ai moti curvilinei per ogni verso senza pericolo di sconcerto nell'accozzamento e commessura di tanti pezzi, la varietà delle azioni scompartite nelle varie paja di muscoli non abbastanza in addietro determinate dai più solenni Anatomici; tutto ciò osservato con fi-

nezza, ed esposto con precisione dal Sig. Comparetti, mentre ci presenta il modello della meccanica inarrivabile della natura, offre insieme agli operatori chirurgici qualche nuovo lume per dirigerli nel rassettar le parti scomposte della nostra macchina, dietro alle norme di quella sovrana maestra.

VI. Non contento di questo primo lavoro il nostro fecondo Accademico in altra Memoria, passò dalla notomia dell'uomo a quella dei vegetabili, arrestandosi principalmente sull'organismo dei fiori rapporto ai fenomeni della loro fecondazione. Lungo sarebbe nè da questo luogo il seguir l'Autor nostro in tutti i dettagli delle sue dotte e curiose ricerche. Vi basti sapere che secondo la sua esposizione non v'è parte sì minuta nei fiori, e singolarmente nei loro organi sessuali, che scappasse alle sue sottili indagazioni; niuna in cui la sua sagacità non gli facesse scoprire qualche novità interessante, atta a dar fondamento a nuovi sistemi botanici: la corolla, il calice le antere, il pistillo, gli stami, lo stimma, il polline, tutto fu da lui esplorato colla più dotta malizia, tutto gli presentò qualche non comune spettacolo nella struttura, nei movimenti, in ogni attitudine e in ogni atto tendente alla preparazione e al compimento

della grand'opera; e la Venere vegetabile gli si scoperse tanto ignuda, quanto la Venere Olimpica apparve ignuda agli Dei, colta alla rete dell'insidioso Vulcano. Così la famiglia di Flora, che da tanti secoli vacava inosservata e tranquilla agli ufizj della natura, mercè la curiosità dei naturalisti, e del Sig. Comparetti in particolare, avrà da qui innanzi perduto il maggior condimento de' suoi piaceri, il mistero.

VII. Era bello per l'antica Atene spedir tratto tratto qualche suo cittadino ora nell'Asia servile, ora nella barbara Italia a portarvi la coltura e le leggi; bello è non meno per l'Atene Veneta che uno de'suoi figli si portasse ai confini dell'Europa a piantar colà i germi della buona filosofia; più bello ancora per lui di poter in capo a molti anni, lasciando altrove chiara memoria di sè, tornar alla patria a godervi i frutti delle sue dotte fatiche. Tal è il caso del nostro egregio Cittadino Sig. Dalla Bella, che passato in fresca età dal seno del nostro Liceo alle spiagge del Portogallo a professar le scienze fisiche nell'università di Coimbra, dopo aver per quattro e più lustri propagati con successo in quella provincia i lumi delle più appurate dottrine; e meritati da quella Corte generosi e non e-

quivoci testimonj d'aggradimento e di stima, alfine dalle rive del Tago, non senza un po' di arena di quel bel fiume (a), tornò al diletto suo Brenta, ove seguíto dai pegni stabili d'una veramente regia munificenza, in seno d'una famiglia che il suo bell'animo ancor più che l'affinità gli rese sua propria, vive, onorato e tranquillo, coltivando senza ambizione quei favoriti suoi studj a cui deve la sua riposata e ben meritata fortuna. La nostra Accademia invitata dal merito e dalla modestia del Professor di Coimbra si compiacque d'aggregarlo al suo Corpo, a titol d'onore: del quale sdegnando egli di profittare oziosamente non tardò a darci un saggio della sua gratitudine comunicandoci un suo pensamento sopra un un soggetto di fisica. È questo la congelazione dell' acqua, e la forza straordinaria ch' ella acquista nel nuovo suo stato. I nostri bisavoli in fisica, che solevano buonamente appagarsi di parole in cambio di cose, attribuivano la congelazione a certe particole frigorifiche portate dai venti, che intromettendosi nelle parti dell'acqua servivano loro di glutine per farle solide. Ma i moderni che non amano i titoli generali e insignificanti, e vogliono, per dir così, saper il nome e 'l casato degli agenti fisici innanzi di ammetter-

li, non prestando fede che all' esperienza, si convinsero per mezzo di essa, che la congelazione non altronde deriva che dalla privazion d'una porzione di quel fuoco elementare che compete a tutti i corpi in un grado proporzionale allo stato di ciascheduno, e che sparso nell'acqua nella sua dose specifica la manteneva nello stato di fluidità. Se poi si domanda di qual mezzo servasi la natura per ispogliar l'acqua della sua porzione di fuoco ingenito, risponde il N. A. coi più celebri recenti fisici, esser questo l'evaporazione; mercecchè sendo nel verno l' aria atmosferica più fredda rispettivamente dell'acqua, il calore che a guisa del fluido elettrico tende a diffondersi ed equilibrarsi coi corpi contigui scappando dalla superficie dell' acqua, la trasmuta in vapori, che pregni di foco latente si slanciano nell'aria, e come più leggieri di essa poggiano in alto, mentre intanto le parti contigue dell' acqua scalorite soverchiamente e incapaci di sostenersi nella loro naturale liquidità, costrette a ravvicinarsi s'addensano, e si rassodano in ghiaccio. Siccome però tuttavia il freddo predomina nell'atmosfera, così nelle parti sottoposte dell' acquosa massa, il foco per l' innata legge dell' equilibrio tentando di uscirsene, non cessa di sollevarsi in nuo-

vi vapori, che trovando chiuso il varco da una sbarra improvvisa di ghiaccio, ora la fendono qua e là, ora arrestati loro malgrado vie via sempre più accumulandosi, si riducono allo stato di gas, ed acquistàno un aumento di forza elastica atto a trionfar d'ogni ostacolo che lor si opponga. A questo stato gazoso della stessa, e non alle bolle d' aria per essa sparse come fu sinora generalmente creduto prova il N. A. doversi attribuir gli effetti di quella forza, colla quale l'acqua racchiusa non solo fende i tronchi degli alberi, spezza i vasi che la contengono, e gli stessi tubi metallici, ma colà nei mari della Groelandia squarciando con orrendo scoppio le vaste prigioni di gelo che la circondano, giunge a schiudersi ampie caverne per cui, quasi i venti scatenati dalla spelonca di Eolo, sboccano furiosi i vapori carichi del fuoco raccolto, e mostrano da lungi nell'aria quasi un lago di nebbia fumante, aprendo così per qualche spazio un sentiero liquido agl'inceppati naviganti, e lasciando il mare spezzato e diviso in antri vaporosi, e dirupi alpestri di ghiaccio.

VIII. Un fenomeno familiare del gelo, e perciò più sorprendente agli occhi volgari, comparso in Sicilia e comunicato privatamente ad uno del nostro Corpo diede occasione a

un'altro Accademico d'intrattenerci con istruzione e diletto. Ecco prima il fatto come fu esposto. Nel territorio di Vizzini piccola città di Sicilia nella Val di Noto il dì 25 Settembre dell'anno scorso compatve a ciel sereno nella bassa regione dell'aria una meteora nericcia, che poco dopo si disciolse in una pioggia del sapor di zucchero. Le stille cadendo leggermente aveano una fluidità viscosa, indi asciugandosi e condensandosi per l'azione del Sole prendevano la solidità e la forma d'arena untuosa e nericcia. I contadini testimonj di tale spettacolo ne restarono sopraffatti; poi assaggiata quella sostanza e allettati dalla sua dolcezza ne gustarono in tal copia cheebbero a provarne gli effetti che suol produrre la manna. Il fenomeno fu susseguito da un vento impetuoso. Nei due giorni consecutivi ricomparve la stessa pioggia, ma la materia fu dissipata dall' acque che sopravvennero, se non che le foglie degli alberi restarono qua e là sparse d'una materia bianchiccia e di sapor dolce. Varie persone intelligenti, che sin dal primo giorno vi concorsero dalla città, raccolsero parte della detta materia, e ora il Sig. La Pira celebre chimico e naturalista Vizzinese, e Accademico di Lipsia ne sta facendo l'analisi. Fin qui lo scritto.

Interrogato dall'Accad. il Sig. Ab. Fortis di ciò che pensasse intorno a questa relazione, tuttochè non gli paresse scritta da un uomo dell'arte, la sua perizia in queste materie gli fè tosto intravedere la spiegazione del fatto, e le notizie da esso raccolte ne' suoi quaderni di storia naturale gli somministrarono ampiamente i mezzi d'illustrarla, e di soddisfare alla nostra curiosità. Crede egli che la pioggia zuccherina sia quella sostanza, che chiamasi toscanamente *Melata*, conosciuta dagli antichi sotto il nome di miele aereo, e descrittaci da Teofrasto e da Plinio; e che la supposta meteora altro non fosse se non una mescolanza accidentale di sottilissima polvere portata altronde dai venti. A provar che il fenomeno non sia una novità, e nemmeno una certa rarità meteorologica, il nostro Naturalista andò tessendo un curioso e circostanziato catalogo di tutti gli Autori antichi e moderni che oltre i due sopraccennati parlarono di queste pioggie di miele, o manna dell'aria, accompagnandolo tratto tratto di notizie e d'osservazioni opportune, in una delle quali prese a giustificar la melata dalle imputazioni di Giorgio Hoyero di Turingia, che solo tra i medici la condanna di qualità malefiche, attribuendole d'aver prodotto pustu-

le, vomiti, e fin anche morbi epidemici; siccome i sedicenti fisici di quella provincia la fecero rea d'aver introdotto il carbone nel frumento, e tirato sulle campagne nembi d'insetti che diedero il guasto agli erbaggi ed alle piante fruttifere. Non sa creder l'Ab. Fortis tante reità d'una sostanza lodata da tutti gli antichi come innocente e salubre, e raccomandata per gli usi medici, quando non fossesi accidentalmente mescolata con qualche venefica emanazione minerale, portata dai venti nelle straordinarie agitazioni dell'atmosfera; caso a dir vero poco frequente, ma che pur secondo il N. A. potrebbe esser talora la causa occulta delle coliche e morti improvvise de' nostri bestiami. Passando all'origine di essa rugiada, tutti i naturalisti la ripetono dalla traspirazion delle piante, gli umori delle quali hanno in sè una dose di principio zuccherino. Perchè poi questo miele oltre i giorni della Canicola, comparisca anche talora in Primavera e in Autunno, niuno s'avvisò di spiegarlo: l'Ab. Fortis suppone che possa ciò derivare da certi colpi straordinarj di Sole urente, che promovendo nelle piante una traspirazione eccessiva, sollevi nell'atmosfera buona parte del detto principio; il qual poi non avendo forza di sostenersi è costretto a

discendere, distillandosi in una rugiada di miele. Che poi la meteora nericcia non fosse che una mescolanza di arenoso polviglio, non sarà difficile a credersi da chi rifletta all'aridità di quel terreno nel primo Autunno, e sopra tutto alla vicinanza dell'Etna solito a cacciar assai da lungi di cotesti nuvoloni polverosi, e che appunto allora infuriava da molti mesi; idea resa ancor più credibile dalla relazione stessa, da cui sappiamo che ne' due giorni susseguenti la materia apparve bianchiccia, segno evidente che il color nerastro del primo giorno non era che accidentale. Ecco dunque tolta a questo fenomeno ogni apparenza di novità. Non so dire se l'analisi del Sig. la Pira confermerà la spiegazione dell'Ab. Fortis, ma è credibile che i contadini Vizzinesi regalati dall'aria di questa rugiada a esclusione della città non saranno molto contenti delle sentenze nè del loro Chimico, nè del nostro Naturalista. Il rapporto d' una nuvola, che stilla manna per loro, coll'anticò prodigio Israelitico, quali fantasmi non avrà destato nella testa dei più saputi del villaggio! Quella fosca meteora gravida di dolce sostanza di quanti presagi non doveva esser feconda! Tutto ciò si guasta e svanisce tra le mani dei ragionatori. Buoni ignoranti, non

invidiate ai dotti la loro superiorità. Avete compensi assai grandi. Essi dormono il sonno della certezza; voi ondeggiate piacevolmente nelle visioni dell'opinione: quelli provano per qualche istante il freddo piacer dell'orgoglio; voi gustate tutta la vita l'incanto della meraviglia.

## CLASSE DELLE MATTEMATICHE.

I. Persiste il Sig. Ab. Zuliani nella sua lodevole impresa di combattere per l' onor dell'Italia, sostenendo la causa del nostro celebre Guglielmini contro le censure irriverenti del Sig. Bernard. Perciò dopo aver nell'anno scorso, provato che la teoria dell'Idraulico italiano sull'altezza viva dell'acqua de' fiumi assegnata da lui oltre il declivio dell'alveo per causa immediata della loro celerità s' accorda assai ben coi fenomeni, prese in quest'anno a dimostrar la detta teoria da' suoi principj, e a confutar pienamente tutte le obbiezioni fatte, colle quali l'ardito Francese si diede a credere d'aver distrutta non solo questa principal dottrina, ma insieme le altre regole del corso e governo dell'acque, stabilite dal Guglielmini e confermate dall'Europa coll'approvazione d'un secolo. Prova egli dunque in primo luogo che quand' anche fosse certo, come si

suppone dal Critico, che le parti dell'acqua in moto non potessero ricevere alcun grado di velocità dalla forza premente del peso delle altre superiori e incombenti; e ciò nella supposizione che le sezioni o colonne d'acqua siano colle loro superficie allo stesso livello, non però ne segue che l'acqua per la forza premente della sua altezza viva non possa venir sospinta ed accelerata nel corso: specialmente che la supposizione non regge nemmeno nei fiumi di corso stabilito, trovandosi sempre in essi una qualche differenza rispetto all'altezza del livello tra le sezioni posteriori e anteriori, per poco che le sezioni si prendano in qualche distanza. Passa quindi a provare esser molto probabile che tutta l'altezza viva dell'acqua e non quella parte soltanto di altezza colla quale il livello delle sezioni posteriori sormonta quello delle anteriori sia quella che col suo peso produce la velocità, e che perciò l'acqua ne' fiumi possa esser da questa pressione accelerata nel corso anche prescindendo dalla differenza di livello prodotta nelle diverse sezioni dall'inclinazion della superficie. Convalidato e illustrato dal N. A. il suo assunto, e rilevati qua e là varj errori ed abbagli importanti del riformator dell'Idraulica, esamina per ultimo partitamen-

te ciascheduna delle opposizioni fatte alle varie dottrine e regole proposte dal Guglielmini, nè trovando in esse per quel che gli pare nulla di vero e di solido, si convince all'opposto sempre più della solidità ed esattezza delle teorie e dei precetti dell' italiano maestro. Giova sperare sulla fiducia ch'egli ci dà che la scuola idraulica non vorrà pentirsi dei suoi principj, e che l'autorità del suo rispettabile fondatore malgrado agli attacchi gallicani non avrà a temere rivoluzioni e disastri.

II. Guglielmini morto c'invita a parlar d'un Guglielmini vivente, nipote non indegno del suo illustre progenitore. È per lo meno un mezzo secolo che il moto diurno della Terra sembrava già divenuto un dogma astronomico-fisico, sanzionato dal tribunale dei dotti, e sgravato da ogni sospetto di colpa anco dinanzi a quel de' teologi. Pure, che vi siano ancor degl' increduli, e questi nè scarsi di numero, nè spogli d'autorità, cel fa conoscere il Sig. Ab. Guglielmini, mattematico di Bologna, nella recente sua opera destinata a ricreder per sempre gli ostinati zelatori del pregiudizio. In qual angolo d'Italia, in qual città o visibile o sotterranea s'annidi cotesta colonia di Tolemaici, non sappiamo dirlo: sappiamo solo che l'autore non trovando le pro-

ve sinora addotte per la rotazion della Terra (prove che a lui piace di chiamare argomenti di conseguenza) abbastanza atte a generare il convincimento, s'avvisò di provar questa verità con un'esperienza decisiva, e la sola acconcia, per quel ch'ei pensa, a portar in questa materia la luce irresistibile dell'evidenza. Fondato sopra una teoria certa, e ch'ei credè nata dentro il suo spirito, vale a dire che posto il moto della Terra intorno il suo asse, un grave cadente dall'alto sarebbe forzato a deviare dal suo perpendicolo verso l'Est o il Sud-est, s'accinse a tentare questo dispendioso e malagevole esperimento sopra la torre degli Asinelli di Bologna, e ajutato in ciò da generosi e ragguardevoli Mecenati, dopo aver trionfato con infaticabile diligenza di tutti gl'imbarazzi e gli ostacoli che ne turbavano l'esecuzione, calato il grave alla presenza di numerosi autorevoli testimonj, ebbe finalmente il conforto di veder appieno verificati i suoi pensamenti; dopo la qual dimostrativa esperienza egli non sa dubitare che i nemici del sistema Galileano, sopraffatti da un argomento senza replica, non abbiano a darsi per vinti. Parve al Socio nostro Sig. Ab. Francesconi che l'assunto di questa sperienza confluisse un po'meno all' onore del Gugliel-

mini, che al disonor dell'Italia; la quale per esso restava esposta agli scherni degli Oltramontani, come se le di lei scuole putissero di quel Goticismo scolastico, da cui appunto uno de'suoi Genj cominciò con tanta gloria a purgar l'Europa. Ciò fece che il N. A. prendesse ad esaminar di proposito le sperienze e le ragioni antiche e recenti relative a questo argomento, e il valor delle prove, controprove, pensamenti, e questionamenti intorno di esso: dal quale esame fatto con acume d'ingegno non senza un largo corredo d'erudizione scientifica si rileva doversi bensì al mattematico di Bologna molta lode per la sua industria, costanza, ed attività nel convalidare la buona causa, ma doversi insieme conchiudere: 1.° Che il suo esperimento era superfluo essendo la tesi Galileana abbastanza dimostrata, per chi sa e vuole intendere, dalle prove decisive ed autentiche della figura sferoidal della Terra, e dal ritardo del pendulo verso l'Equatore. 2.° Che il suo favorito argomento non è poi tale che possa a preferenza degli altri convincere un ostinato Tolemaico, al quale non mancherebbero sottigliezze e supposizioni sofistiche per eluderne e indebolirne la forza. 3.° Che la teoria dei gravi cadenti su cui si fonda l'esperimento, è bensì

vera, ma non già nuova; tuttochè non essendo noto, come apparisce, al Mattematico di Bologna che qualche altro lo avea prevenuto in quel pensamento, possa tuttavia competergli il titolo di coinventore di tal dottrina. Poichè dunque l'assunto non era nè necessario, nè convincente, nè nuovo, sarebbe stato forse meglio lasciar cotesti ignoti ed innominati settarj tra le loro sfere cristalline, o nelle grotte Cimmerie, piuttosto che rivelar all'Europa la loro scandalosa ed insignificante esistenza, potendosi dir con Virgilio, non a scapito del Guglielmini, ma solo ad onor dell'Italia: *Non hoc auxilio, nec defensoribus istis Tempus eget*.

III. Di tutti gli argomenti d'Astronomia pratica quello delle Longitudini Geografiche è insieme il più importante ed il più difficile. Fra i varj metodi per conoscerle, il più esatto è quello dell'ecclissi del Sole, o delle stelle, e dei pianeti occultati dalla Luna: ma questo metodo oltrechè domanda per base un'osservazione esattissima e una latitudine certa, ricerca inoltre tante operazioni aritmetiche, e impiega tante analogie, che stanca lo spirito e la pazienza dei più infaticabili astronomi. Due fra i nostri il Sig. Ab. Toaldo, e il Sig. Cagnoli ebbero il merito di scemarne in parte la

prolissità e la fatica, coll'inventar ciaschedu-
no dal suo canto un metodo proprio, che ri-
sparmia qualche analogia, ed esige meno scia-
lacquo di forze. Terzo fra questo senno il Sig.
Ab. Cheminello aspirò anch'esso a facilitar il
lavoro con un altro metodo assai breve, che
quantunque non sia nuovo nella maniera di
osservare, diverrebbe però tale nell'appli-
cazione. Consiste questo nell'indagar le lon-
gitudini terrestri per mezzo d'un passaggio
d'una stella e di due della Luna al Me-
ridiano. Di fatto, dic'egli, null'altro cercan-
dosi col metodo ordinario se non se di rileva-
re la congiunzione vera della Luna nell'ecclit-
tica colla stella o col pianeta occultato, quan-
do la Luna si accosti a una stella qualunque
anche senza averla a coprire, potrà osservarsi
l'una e l'altra al Meridiano prima e dopo la
congiunzione già nota all'incirca per l'efe-
meridi, e basta anche osservar la stella una
sola volta; e gl'intervalli di tempo tra i due
ritorni della Luna al Meridiano e le due di-
stanze pur di tempo tra essa e la stella daran-
no il momento della congiunzione vera ch'è
l'oggetto di tal ricerca. Questo metodo, av-
verte l'Autore, ha il vantaggio di non abbi-
sognar della latitudine del paese dove si os-
serva, talora incerta; e schiva il lunghissimo

e tediosissimo calcolo delle parallassi, e tante altre analogie che arrestano gli osservatori con penoso ed affaticante ritardo. Gli astronomi che si dedicano a queste ricerche sono come i navigatori che cercano il passaggio all'Indie: chi trova il tragitto più breve procaccia alla patria il più felice commercio.

IV. Appunto questo tragitto m'introduce alla Memoria del Sig. Ab. Toaldo, che ha per oggetto un fenomeno unico in astronomia apparso agli Olandesi alla nuova Zembla, mentre cercavano il passaggio all'Indie per i mari del Settentrione, impresa navale la più disastrosa e sublime, che la fame dell'oro, sacra ugualmente ed eroica, potesse mai suggerire all'umana audacia. Il fenomeno ha la data di poco men che due secoli; pure è tuttavia tanto mirabile come se fosse recente, e quel ch'è più tanto problematico come parve a chi l'intese sin da principio. Premessa una succinta storia della navigazione degli Olandesi, il N. A. fa l'esposizione del fatto. È noto che dentro la zona frigida i giorni e le notti sono mensuali, e che i mesi vanno crescendo in proporzione che si va avvicinandosi al polo, ove non si ha che un sol giorno e una notte sola, ambedue di sei mesi continui. Trovavansi i nostri navigatori all'altezza di polo di gra-

di 76 in circa, perciò la notte doveva esservi di tre mesi e sei giorni. Essendo adunque il Sole sparito loro dagli occhi il giorno 3 di Novembre del 1596, non dovea ricomparire nè si aspettava prima degli 8 di Febbrajo del 97. Immaginatevi la loro sorpresa quando ne videro spuntar un qualche raggio ai 24 di Gennajo, vale a dire 15 giorni innanzi del giorno aspettato e legittimo. Corsero tosto ad avvisarne il piloto che trovavasi in letto malato. Rise egli a questo annunzio, e trattò i relatori da trasognati e ubbriachi; i due giorni seguenti coperti di nuvole lo tennero nella persuazion dell'errore, ma non potè poi negar fede a'suoi occhi, quando nel giorno 27 vide il Sole comparir bello e tondo nell'orizzonte. Divolgatosi un tal fenomeno produsse, come ben doveva aspettarsi, stupori, dubbj, diffidenze, fluttuazion d'opinioni, e contrasti interminabili fra gli astronomi. Si esaminarono tutte le supposizioni per credere che il prodigio fosse un errore degli Olandesi. Chi volle che avessero preso sbaglio nell'altezza del polo; chi nel computo dei giorni difficili ad annoverarsi in una notte sì lunga, specialmente essendosi l'orologio arrestato a cagion del freddo; altri anche immaginarono che quei naviganti si trovassero sopra un'isola

fluttuante di ghiaccio, la quale durante il verno cheta cheta si fosse avviata verso Mezzodì per andar ad incontrar il Sole per 240 miglia. Ultimo d'ogn'altro il Sig. le Gentil, astronomo e viaggiatore francese, trovò il metodo più speditivo per toglier le difficoltà, negando nettamente il fatto ch'ei spaccia per una solenne impostura degli Olandesi; e ne combatte di proposito la realità con un cumulo di opposizioni, a parer suo, perentorie. Non così la pensarono i due sommi luminari dell'astronomia Cassini e Keplero, che non dubitando del fatto si posero ciascheduno a spiegarlo il primo col mezzo della reflessione, colla refrazione il secondo. Accordandosi nell'opinione con que' due celebri maestri, l'Ab. Toaldo, non trovando ragioni sufficienti per tacciar la narrazione di falsità, crede che ambedue i principj accennati possano valere a darci una spiegazione appagante d'un fenomeno straordinario bensì, non però contradittorio e impossibile. Esaminando però separatamente l'una e l'altra delle due opinioni, pargli che quella del Cassini, il quale suppone che il Sole veduto prematuramente dagli Olandesi fosse un Parelio, non sia gran fatto applicabile al caso nostro, specialmente perchè nella notte seguente gli Olandesi osservarono in

Tramontana la congiunzione della Luna e di Giove, che non dovea comparire sull'orizzonte, altro fenomeno dove il Parelio non potea avere veruna parte. Sembra dunque all'Ab. Toaldo meglio fondata l'altra sentenza del Keplero, che attribuisce questa specie di prodigio alla refrazione. Il caso è veramente straordinario, poichè la refrazione comune orizzontale non è che di mezzo grado in circa, e questa del nostro fenomeno non poteva esser minore di gradi quattro; se non che osserva il N. A. esser le refrazioni sommamente irregolari e variabili, e poter queste crescere prodigiosamente, massime nella zona glaciale, e dopo così lunghe notti, ove l'aria si fa quasi densa al paro dell'acqua; idea ch'egli illustra e conferma coll'induzione di molti e considerabili esempj non solo di osservazione appartenenti alla detta zona, ma sin anche nei nostri climi di così diversa temperie. Provato ampiamente e dottamente il suo assunto, si volge in fine ad esaminare, e a ribatter ad una ad una tutte le obbiezioni esposte con aria trionfante dal Sig. Le Gentil, e non solo non ne lascia passar alcuna senza risposta efficace, ma fa persino all'Avversario il regalo di qualche obbiezione di più, forse più valida di quante egli ne pose a campo; ma che po-

scia esaminata a dovere non si trova aver più forza dell'altre. Aveva il Sig. Le Gentil a guisa degli antichi Paladini di Francia fatta una sfida formale agli astronomi di risponder ad alcuni de'suoi argomenti tratti dall' intimo della scienza. L'Astronomo di Padova raccolse bravamente il guanto, e fè sentire allo sfidatore ch'egli era assai men saldo in sella di quel che davasi a credere, e che la sua lancia non era quella d'Astolfo.

V. È curioso ad osservarsi che le Mattematiche le quali comunemente si risguardano come scienze austere e insociabilí colle arti del diletto e del gusto, sono però le direttrici e maestre di due nobilissime fra le belle Arti, la Musica e l'Architettura. La Proporzione è la mediatrice che le ravvicina e concilia. Nata questa dai rapporti mattematici, è nel tempo stesso il fonte primario del bello intellettuale e sensibile. Il P. Barca che ama e conosce il bello universal degli studj, avendo negli anni scorsi dalle proporzioni del bello in generale dedotto il suo nuovo principio di teoria musica, prende ora a cercare nelle proporzioni stesse il principio del bello architettonico; e a dedur da esso quelle regole che furono sinora seguíte colla scorta più dell' esperienza, della tradizion, dell'esempio, che

coi fondamenti sicuri di vera scienza. Medita egli di trattar di questo argomento in tre Memorie, e affine di farlo con precisione scientifica, nella presente ch'è come la preparatoria, distingue nell' Architettura tre parti diverse affatto ed indipendenti; Costruzione, Imitazione, e Proporzione: la prima risguarda il comodo e la solidità della fabbrica; la seconda la rappresentazione di quell'antica struttura di legno, che praticata per necessità nella primitiva architettura dei Greci, si credette di dover conservare almeno in immagine anche cangiata la materia nei secoli di magnificenza e di lusso; la terza alfine comprende tutto ciò che colla varia dimensione ed armonia delle parti fa che una fabbrica arresti piacevolmente i varj ordini di spettatori, e possa insieme allettarne il guardo, e appagarne l'intelligenza. Non credette il P. Barca di doversi trattener a lungo intorno la costruzione, e ciò perchè i teoremi fondamentali che la risguardano non furono mai rivocati in dubbio dai varj maestri dell'arte, nè soggiacquero a variazioni o contrasti; all'opposto si diffuse egli assai di più sulla parte dell'imitazione, intorno ai limiti della quale le sentenze dei dotti sono tuttavia discrepanti. L'Autore illustra in nuova maniera le opinioni degli an-

tichi su questo articolo, e ragguagliando i principj agli esempj delle loro fabbriche, ne deduce i limiti che assegnavano all'imitazione, e i mezzi da lor posti in opera per conciliarla coll'invenzione e col gusto. Venendo poi alla Proporzione ch'è il vero soggetto delle sue ricerche il N. A. non disse per ora se non quel tanto che bastò a farci intendere per qual serie d'idee sia egli arrivato alla scoperta di quel principio ch'ei si propone di stabilire in una seconda Memoria, siccome in una terza promette l'applicazione della teoria alla pratica, ch'è il compimento e la pietra del paragone della teoria. Tutte le Belle Arti vanno fluttuando fra la pedanteria e la licenza. Tocca alla filosofia, internandosi nella varia natura d'ognuna di esse lo stabilir quei principj luminosi e solidi, che resistono ugualmente alla meschinità delle regole, alla sfrenatezza della fantasia, e al capriccio instabile ed irregolar della moda.

VI. Uno dei principali meriti d'un'Accademia si è quello di suscitare in ogni classe d'ingegno il desiderio di ottenerne l'approvazione alle loro opere di speculazione o di pratica, e con questo premio lusinghiero eccitarne ed alimentarne l'industria. Con questa idea il benemerito e rinomato Meccanico dell'

Osservatorio di questa università, Sig. Giambatista Rodella, presentò al Consiglio Accademico un orologio a pendolo di sua costruzione, significando il suo desiderio che l'Accademia ne istituisse l'esame, e ne pronunziasse giudizio; e quando il trovasse degno del suo gradimento si compiacesse d'accettarne in dono l'offerta. Deputati adunque all'esame i membri della Classe Mattematica, dall'informazione dei medesimi risultò che il Sig. Rodella seppe profittar delle più ingegnose invenzioni, e farle in certo modo sue, con nuove finezze d'industria quanto alla costruzione dello scappamento e del pendolo, e quanto alla distribuzione della mostra, e quanto alla semplicità del meccanismo, avendo egli ridotta al movimento di tre ruote un orologio che segna dallo stesso centro ore, minuti, e secondi, e si move col peso operante d'una libbra che discende da quattro piedi d'altezza per sette giorni continui; il qual peso operante accresciuto sino a libbre quattro, e rallentandone la discesa, farà che l'istessa macchina duri nel suo movimento un intero mese. Queste ed altre squisitezze per attestato dei Deputati rendono l'orologio del Rodella preferibile a quelli di Franklin, e di Ferguson, che sino ad ora erano in possesso della massi-

ma celebrità. Crede perciò l'Accademia che questo debba aggiungere un titolo di più alla stima pubblica di cui godono da molto tempo i lavori del nostro esatto ed inventivo Meccanico, e accoglie di buon grado il dono tanto di esso orologio, quanto di tre istrumenti meteorologici, un barometro, un termometro, ed un igrometro, eseguiti dal medesimo con ugual perfezione ed intelligenza; destinando sì l'uno che gli altri a fregiar la sala delle nostre private adunanze. Una stanza Accademica è come un tempietto di Pallade: qual per esso più bell' ornamento che le spoglie dell'ingegno, e i trofei dell' arte offerti in voto alla Dea!

## CLASSE DE LA FILOSOFIA RAZIONALE E BELLE LETTERE.

I. Le donne e Montesquieu diedero anche questa volta il soggetto alla Memoria del Sig. Ab. Mariani. Mostrò egli nell'anno scorso, trattando della successione delle femmine *ab intestato*, che l'autorità del Montesquieu in fatto di erudizione legale andava talora soggetta a qualche eccezione. Assunse in quest'anno di mostrarci la stessa cosa con un esempio tratto da un soggetto più interessante, il divorzio. Asserì questo celebre Autore che in

Roma per le leggi delle XII. Tavole ad esempio d'Atene il diritto del divorzio (termine che a que'tempi era nell'effetto sinonimo di ripudio) era comune alla moglie come al marito. Accinto il N. A. a confutar questa asserzione, non volle restringersi a questo punto particolare; ma invitato dall'importanza d'un argomento troppo a'nostri giorni famoso, risolse di trattarlo nella sua totalità, tessendo una storia ragionata del divorzio in genere presso i Romani. Un breve ristretto della medesima può pungere la curiosità degli uditori, e tenerne in esercizio la riflessione. Romolo se accordò il divorzio ai mariti (che non è ben certo) lo fè con tali restrizioni e difficoltà, che parve proibirlo più che permetterlo. Alle mogli nè lo permise, nè potea farlo senza una strana assurdità in tanta penuria di femmine, e senza una più strana contradizione alla loro assoluta e quasi servil dipendenza dall'autorità maritale. Le leggi Decemvirali confermando quella di Romolo rapporto alla podestà dei mariti non favorirono le mogli punto di più. I riti, le cerimonie, i simboli del matrimonio tutto mostrava che presso i Romani questo nodo era protetto e garantito dalla religione non che dalle leggi, solenne, augusto, e nella mente dei legislatori insolu-

bile. Questa idea era così universale e radicata in tutti gli spiriti, che per più di cinque secoli non v'è memoria in tutta Roma d'un sol divorzio. Carvilio Ruga fu il primo che osò ripudiar la moglie per conto di sterilità l'anno di Roma 523, e non già nel 230 come asserisce il Montesquieu, con uno sconcio e non perdonabile anacronismo; e sappiamo dalla storia che si conciliò l'odio del popolo. Che poi le donne in tutto quel secolo non godessero d'un tal privilegio lo mostra ad evidenza una scena di Plauto, autor di que'tempi, nella sua Commedia del Mercatore, ove s'introduce una femmina a querelarsi altamente dell'ingiusta parzialità delle leggi, che accordando ai mariti il divorzio, negavano alle mogli il diritto di rappresaglia. Esse però non tardarono più d'un secolo a risarcirsi con usura di questa pretesa ingiustizia. Il matrimonio illusorio, detto *dell'uso*, di cui parlossi nell'anno scorso, aperse il varco al divorzio femminile. Ce ne somministra i primi esempj una lettera di Celio a Cicerone, in cui lo ragguaglia di un fatto di questa specie non senza apparenza di scandalo, benchè quello spiritoso Romano fosse tutt'altro che un esemplare in fatto di continenza. Lo scandalo andò cessando colla frequenza degli esempj. Augusto gran

protettore del matrimonio pose qualche freno all'incamminato disordine, ma dopo lui crebbe di forze, ed ebbe progressi più rapidi: sendochè gli abusi morali come i gravi cadenti aumentano anch'essi di celerità in ragione inversa delle distanze. La cosa andò tant'oltre che ai tempi di Nerone alcune illustri e nobili femmine al detto di Seneca contavano gli anni non dai Consoli, ma dai mariti. Taluna per attestato di Giovenale in cinqu'anni cangiò otto volte di talamo; ma l'Eroina della poligamia successiva fu la Telesina di Marziale, che nel solo spazio di trenta giorni diede la sua bella fede a ben dieci sposi. Costantino e i di lui successori sino a Giustiniano inspirati da una religione più pura non cessarono di far guerra a un eccesso così fatale; ma trovando il male già inveterato e robusto, si videro costretti a patteggiar col medesimo, contentandosi d'inceppar in qualche modo la sfrenata libertà del divorzio, di rattemperarla, e dirigerla coi più opportuni provvedimenti possibili, accompagnati però da espressioni che mostravano la loro dispiacenza e quasi vergogna di non poter usar ripari più forti; come apparisce dalle parole di Teodosio che chiama i regolamenti su tal materia *soccorso della legge necessario insieme ed infausto*. Da que-

sta successiva storia apparisce prima che il divorzio femminile non fu mai autorizzato dalle leggi Romane, nè Regie, nè Decemvirali, nè Imperatorie; il maschile fu a stento tollerato, o se si vuole permesso, ma con quella specie di permissione che si domanda d'impunità, ben diversa da quella d'approvazione e consenso. La libertà del divorzio nacque col libertinaggio, e crebbe con esso. Il matrimonio, e la proprietà, sono le due basi originarie dell'edifizio sociale, e fu sempre mente dei Legislatori e dei saggi che il carattere d'indissolubile fosse tanto essenziale al primo, quanto lo è alla seconda quel d'inviolabile. Non s'ignora che oltre i campioni della licenza non mancano ragionatori sedotti, che risguardano questo carattere del matrimonio come più nocivo che utile, e lo chiamano autor di risse, gelosie, amarezze domestiche, produttor di frodi, ed infedeltà, e fonte di seduzioni e di scandali. Ma quando in una gran macchina la ruota maestra è scompaginata, e sconnessa, non è da stupirsi se le subalterne ancorchè salde ed intatte, turbate ne'loro ufizj, non fanno il lor giuoco a dovere, e talor anche in luogo di ben servire disservono. Si rassetti prima la ruota regolatrice, e riordinata la macchina si giudichi allora del

buono o mal effetto delle sue parti. Il mal è che la macchina sociale non può ben riordinarsi che da un solo artefice, il quale da qualche tempo non si sa dove sia nascosto; il costume.

II. Orazio fra tutti gli scrittori dell'Antichità era forse quello che dovea piacer più d'ogn'altro in ogni secolo, e specialmente nel nostro. Nato sul confin di due epoche diversamente luminosissime, ufiziale di Bruto e cortigiano d'Augusto, favorito principale di Mecenate, letterato ed uom di bel mondo, moralista galante, predicator d'una setta per cui la sapienza non era che il piacer ragionato, poeta classico di più generi, e maestro insigne dell'arte, preciso e disinvolto, sensato e leggiero, pieno di tratti energici, e di sentenze vivaci applicabili alla vita sociale, egli aveva ed ha tuttavia quanto può raccomandar un autore a tutti quelli che si piccano di filosofia, di letteratura, e di spirito. Di fatto non v'è scrittore latino sul di cui merito regni tanta e così generale concordia fra i letterati e fra i critici. Tra questi a'tempi nostri segnalò in particolar modo il suo zelo per Orazio il chiar. Cav. Clementino Vanetti di Roveredo, gran difensor delle sane massime della credenza letteraria, il quale in un'ope-

ra in tre volumi pubblicata nell' anno scorso considerò quel Poeta sotto i suoi moltiplici aspetti; sostenne il di lui primato nella satira a fronte di Giovenale; fissò il carattere distintivo del Sermone Oraziano; illustrò varie sue Ode; e fè sentirne generalmente le più minute finezze sì d'espression, che di stile. Accadde che in quest'opera egli facesse menzione onorifica d'una varia lezione che il criterio in cambio di codice avea suggerita al Sig. Ab. Sibiliato (*b*). Da ciò prese questi occasione di comunicar all'Accademia le ragioni che lo persuasero a creder la sua lezione preferibile alla corrente, quantunque non avvalorata da testi; indi per variar autore, giacchè si trattava di varianti, ne aggiunse un'altra sopra un luogo del Petrarca, nella quale rettifica un sentimento di quel Poeta relativo al *gran Titolivio Padovano* com' egli stesso il denomina (*c*). Il N. A. non mancò di abbellire ed arricchire il fondo del suo soggetto per sè stesso assai semplice con quei ricami e rifiorimenti d'ingegno che gli son proprj. Noi però in questo luogo non ne diremo di più. L'Autore conosce meglio d'ogn'altro che queste sono di quelle curiosità da gabinetto che si lasciano meglio osservare col lu-

me raccolto d'un vetro di quel che risaltino al chiarore aperto del giorno.

III. Orazio ricorda Pindaro, e Pindaro oggimai non è più separabile dall'Ab. Costa. Inteso questi ad illustrare non meno che ad imitare il suo Originale, si trattenne in questo anno a sviluppar i pregi e 'l disegno dell'Ode prima delle Pitiche, ch'è una delle più magnificate, nè senza titolo. Ella è scritta in onor del celebre Gerone di Siracusa, vincitor nella corsa de'carri. Questo Principe amantissimo e peritissimo, anzi professor della musica, illustre in guerra per le vittorie riportate sopra i Cartaginesi e i Fenicj, e in pace per la sua liberalità e protezione accordate alle belle arti e ai loro cultori, aveva in quel tempo fondata una colonia in Catania detta Etna, per la sua vicinanza a quel monte; regolandola colle antiche leggi di Sparta, e affidandone il governo a suo figlio Dinomene. Tutti questi punti di merito presentarono al Poeta i materiali dell'ode che può considerarsi come divisa in tre parti. La prima contiene un'invocazione entusiastica alla cetra d'Apollo, presa come fonte e simbolo dell'armonia, di cui si tesse il più magnifico elogio, (benchè non somigli gran fatto nè a quello del Dryden, nè a quei del Mazza (*d*) affermando che

chi l'ama è un'anima eletta e favorita di Giove, e ch' ella non può esser abborrita che dai malvagi o da un mostro qual è Tifeo. Questo cenno introduce alla 2.ª parte, che da Tifeo passa alla descrizione dell'Etna, dall'Etna alla Colonia di Gerone, e quindi alla commemorazione delle sue imprese e virtù. Nella terza alfine lo conforta a disprezzar l'invidia, e a mantenersi veritiero e benefico, due titoli di cui quel Re si pregiava singolarmente, promettendogli una fama eterna per mezzo dei poeti dispensatori della gloria. La disposizione di quest'Ode così spiegata è semplicissima e conveniente; e se le sue parti non sono necessariamente connesse sono però contigue e naturalmente seguíte; cosicchè malgrado qualche digressione, e un po'di disordine nei sentimenti intermedj, Pindaro in quest'Ode è per questo capo alquanto meno Pindarico che in molte altre. Questa spiegazione così ovvia non s' affacciò nonpertanto allo spirito del regio Professore di lingua greca nell'Università di Parigi, Sig. Vauvilliers, recente illustratore del Greco Lirico. Osservando egli che l' Ode non quadrava per intero nè alla vittoria Pitica, nè alla Colonia, e trovandola in questi due sensi sconciamente sconnessa, subodorò sagacemente che doveva esserci un disegno

misterioso e ben diverso dall'apparente, e credendo egli d'averne trovata la chiave se ne compiacque come d'una preziosa scoperta. Udiamolo che ben lo merita. Gerone era, come molti altri, avaro per genio, liberale per vanità. Egli avea promessa a Pindaro in premio delle sue lodi una cetra d'oro, ma non sapea risolversi a tanto. Il Poeta stanco delle dilazioni, colse l'occasione di ricordar il suo impegno a quel Re che faceva lo smemorato. Ecco il segreto dell'Oda, la di cui economia con questa spiegazione quadra a meraviglia. Pindaro si diffonde sulla cetra d'Apollo, perchè Gerone pensi a quella che gli avea promesso; poi lo lusinga cogli elogi affine di guadagnarlo colla seduzione dell'amor proprio: alfine lo ammonisce senza equivoco a non più stancare la sua pazienza, quasi dicendogli, orsù pensa ad attenere la tua parola, non ti lasciar vincere dall'avarizia, o temi il risentimento d'un poeta, che quantunque tu sia Re può disonorarti in perpetuo. Che ve ne pare? Non è questo un bel trovato, per cangiar un'oda in una satira, e un elogio magnifico in una caricatura burlesca? Se poi si domanda al Vauvilliers donde abbia egl cavato cotesta novella della cetra, fondamento di tutta la spiegazione, risponde che ri-

seppe il fatto da un antico Scoliaste di Pindaro. E allo Scoliaste chi la rivelò? Un testimonio maggior d'ogni eccezione: Artemone, storico siciliano, di cui non esiste che il nome, e il nome stesso è un aneddoto. L' Ab. Costa rispettando il titolo di professore, e la prevenzione per i nomi esotici, ebbe la condiscendenza di confutar di proposito questo sogno, e dimostrarne l'assurdità. Noi ci contenteremo di dire, che se tutte le illustrazioni del Professor di Parigi somigliano a questa, il suo lavoro su Pindaro andrà probabilmente a trovar le storie d'Artemone.

IV. La fortuna letteraria ebbe anch' essa in ogni tempo i suoi venturieri, mestiere che suppone in chi vi si dedica qualche talento, molta audacia, e pochi scrupoli di probità. Un di costoro fu Girolamo Balbi, scrittor latino del secolo quindicesimo, delle di cui opere laboriosamente raccolte un buon Tedesco credè ultimamente di far un gran dono all'Europa. Questa collezione capitata alle mani dell' Ab. Fortis gli diè motivo di farci un curioso ragguaglio della vita e dei meriti di quest'uomo, mosso anche a ciò perchè il Balbi ebbe, come vedremo, qualche relazione con Padova. Benchè costui non fosse un Omero si contende ancora per la sua pa-

tria. Chi lo vuole Veneziano, chi Padovano, chi lo crede Forlivese, e chi Genovese; altri il fanno del Final di Modena, altri di Bamberga. Egli però non cessò di spacciarsi per Veneto, e patrizio di casa Balbi: ma che non fosse nè nobile, nè Balbi il mostrò pienamente il di lui antagonista Tardif, a cui non seppe rispondere che con sutterfugj da ciurmatore; e che poi non appartenesse in verun modo a Venezia ne sarà facilmente convinto chi leggerà una costui lettera al Re Ferdinando d'Austria, e confronterà il suo linguaggio con quello che la giustizia e la venerazione suggeriscono a chiunque spira l'aure di questo adorabil dominio. Checchè ne sia della sua patria, certo è ch'egli soggiacque a molte vicende di sorte: e la sua vita andò fluttuando fra la mendicità e l'agiatezza, la riputazione e l'infamia, gli onori e i pericoli. Profugo da Padova per colpe innominabili andò pezzente a Parigi, ove eletto da quella Università Professore d'umane lettere osò inoltre dar lezioni di Canonica e d'Astronomia, discipline a lui poco note, e quel ch'è più di Morale; che se si guarda alla sua condotta gli era men nota dell'altre. Ingrato a'suoi benefattori, arrogante, cattabrighe, mordace, sopra tutto impudentemente scostumatissimo,

suscitò contro sè stesso un incendio, che non sarebbe stato metaforico, s'egli presentendo il fuoco che gli stava alle spalle, abbandonando a precipizio cattedra e Francia non si fosse salvato in Inghilterra. Di là tornò a Padova, indi passò a Vienna, poi a Buda, poi a Praga, trovando per tutto protezioni e traversie, applausi e vituperj, Cattedre e processi. Alfine la fortuna volle segnalar in lui le sue stravaganze: quest'uomo scappato dal rogo, autore di versi oscenissimi (che il suo editore indulgente per iscusarli chiama con frase originale *eleganze classiche*) versi che il Balbi stesso ebbe anche l'impudenza di pubblicare, dedicandoli ai magnifici Reggenti degli Stati Austriaci, quest'uomo dico, si vide con sorpresa di lui medesimo eletto per educatore dei giovani Principi di Boemia, e quindi favorito di quel Sovrano, Oratore a varie Corti, e segnatamente alla Pontificia; alfine dopo essere stato più volte prossimo ad una mitra patibolare si sentì posta sul capo quella di Vescovo. Quest'è ben verificare il detto di Giovenale:

Fa' qualche cosa da prigione o remo,
S' esser vuoi qualche cosa (*e*).

L'Ab. Fortis aggiunse al ragguaglio della vita di costui l'esame delle sue opere letterarie.

Apparisce da questo che i di lui talenti erano ben lungi dal compensar le sue brutture; e quantunque tali opere a que' tempi gli conciliassero fama, pure esaminate col criterio dei nostri lo mostrano tanto scrittore mediocre, quanto ciurmadore sublime.

V. Può dunque Padova rinunziar senza pena al dono che volea farlesi d'un tal cittadino: ma non può ella soffrir tranquillamente che si voglia rapirle uno de' suoi più illustri ornamenti, nella persona d'un suo figlio di ben altro merito e d'altra fama che non fu il Balbi. È questo il celebre Pittore e maestro in quest'arte, Andrea Mantegna, che il Vasari, seguíto da più altri e in particolare da uno dei compilatori del Dizionario Enciclopedico, affermò contro il fatto esser nativo di Mantova. Questa tradizione d'un errore lesivo dei nostri titoli accese il zelo patriottico del Sig. Ab. Gennari, e lo indusse a rivendicar i diritti di Padova sopra questo artista con una Memoria, nella quale stabilisce invincibilmente la di lui Patavinità, prima col testimonio irrefragabile di quattro autori contemporanei e stranieri a noi, l'uno Veronese, l'altro di Bergamo, Ungarese il terzo, e l'ultimo, che val di più, Mantovano; poi coll'iscrizioni poste sotto a molti de' suoi quadri che Pado-

vano espressamente il dichiarano. Stupisce poscia il N. A. che l'Enciclopedista parlando delle pitture del Mantegna abbia trascurato di far menzione di quelle che si veggono in Padova nella Chiesa de' PP. Eremitani, poste dai Professori dell'arte fra le più insigni e più celebri (*f*): e siccome questo artista era inoltre incisore non dispregevole, prova l'Ab. Gennari dietro la scorta dell'intendentissimo Conte Algarotti, esserci motivo di credere che la bella stampa di Venezia, attribuita falsamente ad Alberto Durer, possa esser opera del nostro Mantegna. Tornando alle sue pitture vorrebbe che quelle che restano fossero incise per sottrarle alla lima logoratrice del tempo; al qual proposito compiange a ragione la perdita di varj altri dipinti esistenti tempo fa in Padova ora cancellati o guasti dalla Gotica o spensierata brutalità, ben degna di correzione e di freno. Conchiude alfine formando un voto che qualche persona d'intelligenza e di gusto prendesse a tesser una storia erudita e critica delle Belle Arti in Padova, deducendola dai primi secoli sino al presente. Noi secondiamo ben di cuore il suo voto per una storia, che ben eseguita giustificherebbe la sentenza del chiar. Antiquario Sig. Ab. Lanzi, esser questa città per così fatti ornamenti una delle

più ragguardevoli e doviziose d'Italia. Ogni secolo con bella gara presenterebbe alla penna del nostro storico molte egregie produzioni in ciascheduna delle arti figlie e imitatrici del bello: nè il nostro, tuttochè in alcune men fortunato degli altri, andrebbe però esente della sua porzione di gloria, potendo anch' esso vantare due monumenti singolari, e ugualmente in diverso aspetto ammirabili; l' uno nel magnifico e agiatissimo asilo preparato all'umanità languente dalla pietà benefica, dall'apostolico zelo, e dall'eroica munificenza del nostro adorabile e impareggiabile Prelato, Niccolò Antonio Giustiniani, nome che d'età in età andrà colmo di benedizioni e d'encomj; l'altro in quella costruzion prodigiosa che per una specie di creazione da un sozzo fondo palustre sorse pomposa e brillante a formar la delizia e la meraviglia dei nazionali e degli esteri, dico, (chiamisi ella col vero suo nome) la Valle Memmia (*g*), sempre fra noi memorabile non solo per la sua vaghezza, e i suoi usi, ma per le circostanze che accompagnarono il suo nascere, e specialmente per l' idea che risveglia dell'illustre suo fondatore, che solo osò concepire, proseguire, compire sì vasto e dispendioso progetto, senz'altri mezzi reali che la fecondità del suo spirito, l'attivi-

tà progressiva del suo entusiasmo, e la seduzione imperiosa delle sue amabili qualità. Sì sarà sempre a quest'opera pegno di perpetuità che la sua esistenza sia congiunta al nome immortale d'Andrea Memmo, di quell' uomo maggior de' suoi titoli, distinto ugualmente per ornamento e per lumi, per qualità, e per carattere, superiore alla fortuna, al risentitimento, all'invidia, veracemente e virtuosamente filosofo, di quell' uomo (parliam di ciò che può interessarne di più) che fatto Rettor di questa provincia, lasciò in ogni parte della sua reggenza orme luminose e benefiche, che membro dell'Augusto Senato, e del Consiglio Imperante non isdegnò che il suo nome segnasse i fasti del nostro, che colmo di decorazioni e di fregi credè che il titolo di nostro Accademico non fosse un aggiunto ozioso ed inosservabile, che alfine amò cotanto questa città, che non solo in climi stranieri non seppe cessare d'esserle utile, ma sino negli ultimi respiri della troppo breve sua vita, l'idea di giovarle occupò piacevolmente i pensieri del sempre sereno suo spirito. Padova, il tuo protettore ed amico; Nobili, il vostro concittadino; Accademici, il collega vostro non è più; egli non accresce come fece più volte lo splendor di questo Consesso colla sua non va-

na presenza, egli non anima la festività di questi giorni solenni col suo giocondo sembiante, pegno d'un'anima equabilmente tranquilla e sempre aperta alle sensazioni deliziose della bontà: no, egli non è più; ma la sua memoria vivrà in ogni cuore ben nato, e la sua immagine esposta ai pubblici sguardi lo mostrerà ai circostanti come il genio domestico della prediletta sua valle, e desterà nel nostro animo sensi confusi di tenerezza, di venerazion, di cordoglio (*h*). Questa immagine sarà a noi doppiamente cara, perchè formando l'elogio dell'illustre defunto farà nel tempo stesso anche il vostro, providissimo e zelantissimo Senatore (*i*), che promovendo con così nobile ardore questo monumento della nostra giusta gratitudine, deste con ciò solo a conoscere da quali principj diretto, da quale spirito animato, abbiate voi assunto il governo di questa divota provincia, e con questo solo atto le prometteste, nè indarno, un benefattore ed un padre. Non favorisce la gloria di un predecessore chi non sente di poterne emulare le virtù.

# ANNOTAZIONI

(*a*) Vent'anni di servizio valsero ad ottenergli nel suo ritorno alla patria da S. M. Portoghese una pensione vitalizia di 700 Zecchini. Ciò vuol dire che se in Lusitania corre il fiume dell' oro, scorre anche in quella reggia una fonte di munificenza.

(*b*) Il passo d' Orazio è: *Non ego paucis offendar maculis quas aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura*. L' Accademico crede doversi leggere: *Quas haud incuria fudit ast humana parum ec.*

(*c*) Nel Trionfo della Fama Parte 3.

(*d*) È celebre la bella Ode del Dryden per S. Cecilia; la traduzione e imitazione che ne fece in verso italiano l'Ab. Giuseppe Greati non lascia invidiare l' originale. Le Ode del Mazza, Segretario dell' Università di Parma, sono classiche in questo argomento. Platone ci avrebbe sentita per entro l' armonia delle sfere.

(*e*) *Aude aliquid brevibus Gyaris et carcere dignum, sivis esse aliquid.*

(*f*) Di queste e d'altre veggasi l' Operetta di Pietro Brandolese sulla Pittura e Architettura di Padova.

(*g*) Così dee chiamarsi questa vaga, vasta, e nobile piazza, detta comunemente il Prato della Valle, e che trent'anni fa doveva dirsi il pantano della Valle. La sua situazione, (e decorata poscia

dal magnifico tempio di S. Giustina) l'avea resa fin da'tempi remoti acconcia a spettacoli di vario genere, azioni teatrali, equestri, giostre e solennità patriottiche: ma l'ingiurie dell'età, la vicinanza dell'acque, e la trascuraggine l'aveano in fine cangiata in una sozza palude d'aria insalubre. Il soffio del Memmo la rasciugò; ricomparve l'*arida*, e l'acqua meglio direttavi formò nel mezzo un' isoletta piacevole che invita al passeggio, e vi attrae il concorso de'cittadini e de'forestieri. Di questa piazza e de'suoi ornamenti veggasi l' opera sopraccitata.

(*h*) Questo elogio è inspirato dal cuore, ma dettato dalla verità. Dopo morte gli fu posta una statua nello stesso Prato della Valle, colla seguente iscrizione:

Andreæ Memmio<br>
Aequanimitate, constantia,<br>
Ingenii atque animi dotibus<br>
Domi forisque clarissimo,<br>
Sexviro Senatui Rogando, Prætori Patavino,<br>
Byzantina et Romana legatione splendide functo<br>
Equiti, ædis Marciæ Procuratori, Triumv. Litter.<br>
Patavinam rem singulari benevolentia complexo,<br>
Hujus loci conditori parenti, genio,<br>
Civitas universa<br>
Aere certatim conlato<br>
Statuam posuit et pontem dedicavit,<br>
Favente voce et exemplo Angelo Diedo, Prætore egregio,<br>
Juvantibus opera et studio Viris Circensibus.

# RELAZIONE XV.

## MDCCXCIV.

### *SOMMARIO*

*Filosofia Sperimentale*. I. Storia medica d'una morte repentina. II. Storia medico-chirurgica d'una malattia e guarigione ugualmente singolari. III. Introduzione a un trattato sopra i bagni. IV. Saggio della storia naturale del Friuli. V. Sopra una nuova specie di ulva. VI. Dissertazione epistolare sull' opinione dell' Ab. Olivi intorno le alghe coloranti usate dagli antichi. VII. Sopra una arena nera dei monti Euganei. VIII. Nuovi sperimenti sopra i pipistrelli accecati. *Mattematiche*. I Nuove sperienze sopra i globi elastici, rapporto alle forze vive. II. Sulle leggi del moto dei fluidi. III. Osservazioni sulle irregolarità del Barometro. Sull' Igrometro. Sopra il modo meno laborioso di rilevare il calor medio diurno. IV. Sulle escursioni straordinarie del Barometro. V. Sul grado del calore di Padova nel secolo presente e in particolare nel 1793. *Filosofia Razionale*, *e Belle Lettere*. I. Sopra un capo della legge Oppia. II. Sopra l'eloquenza estemporanea. III. Sopra il grado di fede che meritano i Poeti nella storia IV. Sopra le vittime umane.

## CLASSE DELLA FILOSOFIA SPERIMENTALE.

I. Tre cose, dicea Demostene, sono necessarie all'Oratore, Azione, Azione, ed Azione. Tre altre può dirsi con più ragione sono essenzialissime al medico, Osservazione, Osservazione, ed Osservazione. Ma il frutto dell' Osservazioni è perduto se la storia non le raccoglie e diffonde a lume de' contemporanei e dei posteri. Le Collezioni accademiche sono gli archivj della storia scientifica delle facoltà d'ogni specie. Quanto più questi sono abbondanti di certe e circostanziate notizie tanto più prestano alla riflessione materiali acconci per inalzare non già castelli aerei nel vano della immaginazione, ma solidi edifizj di scienza sulla base della verità. Non v'è dunque ufizio nè più accademico, nè più giovevole all'arte della salute che quello di raccogliere le storie dei casi nuovi o meno comuni, che si presentano nell'esercizio della Clinica, e di riferirne con precisione i fenomeni, le circostanze, le cure, e gli esiti; onde i cultori della Medicina arricchiti di nuovi lumi si rendano più sagaci nel seguir le tracce dei mali, più avveduti nel giudicarne, più felici nel prevenirli o combatterli. A questo ufizio suppli-

rono con lode in quest'anno il nostro benemerito Corrispondente Sig. Penada, e lo studioso Alunno Sig. Girolamo Rossi colla relazione di due storie mediche, diverse d'indole e d'effetto, ma ugualmente singolari e degne che se ne faccia memoria. Soggetto della prima fu un uomo della plebe d'anni 35, macellajo di professione, bevitor eroico, di corporatura e di forza atletica a segno che giungeva a portar sulle spalle ben dieci montoni morti, e gli avrebbe fors' anche mangiati di seguito, per emular in tutto l'antico Milone portatore, accoppatore, e trangugiatore del suo toro. Costui ad onta di perpetue ghiottornie e sbevazzamenti visse costantemente sano e robusto sino al dì 25 Maggio dell'anno scorso, in cui cominciò a lagnarsi di dolori laceranti alla regione dell'umbilico, dolori che continuarono a morderlo sino ai 19 di Giugno, senza ch'egli cessasse dalle sue giornaliere occupazioni; nè vi applicasse altro rimedio che la panacea universale della plebaglia, la pozione magistrale di Bacco. Tre soli giorni innanzi all'ultimo, i dolori incrudelirono in modo da rendersi intollerabili; pur egli ebbe forza e di reggersi in piedi, e di uscir di casa, finchè essendo appunto per via colto da un deliquio foriere di morte, e condotto allo

Spedale, ivi senza febbre, senza vomito, lacerato però da convulsioni, e da dolori acerbissimi, in poco d'ora spirò. Tra molti valenti professori, che insieme col Sig. Penada concorsero a quello spettacolo, niuno vi fu che potesse immaginar la causa di quella improvvisa catastrofe, nè assegnar a quella malattia il suo nome distintivo e specifico. Il rivelar questo arcano era riserbato al coltello anatomico. Fra i molti fenomeni particolari, che allora si offersero, il più strano e quello che forma il soggetto proprio della Memoria si fu che quattro dita sotto al piloro, vale a dire sul principio dell'intestino duodeno comparve un foro singolarissimo esterno, bislungo, rassomigliante ad una incision di coltello, di lunghezza e larghezza considerabile, che penetrava liberamente nella sottoposta cavità dell'intestino medesimo. Quella vista fu un colpo di lume che rischiarò il bujo per cui si errava a tentone cercando un appiglio. Fu allora soltanto che il Sig. Penada potè confrontar lo stato interno del paziente coi sintomi della malattia, ravvisarne i rapporti, assegnarne fondatamente le cause, e indagar le tracce de' suoi progressi, per poi farcene un ragionato ragguaglio. Questo caso nuovo anzi unico venne a confermare due verità, l'una

esser talora impossibile riconoscer una malattia finchè l'infermo è ancora in istato di vita, il che mostra la somma utilità delle sezioni anatomiche; l'altra essersi saggiamente avvertito dal nostro illustre Morgagni doversi dai medici vegliar con estrema attenzione e sagacità nei dolori degl'intestini, accadendo più volte che senza veruna precedenza funesta, o per una lenta infiammazion di quel viscere, o per altro impensato morbo riescano d'improvviso fatali. Presentir l'insidie del nemico onora talvolta un buon capitano forse più che ripulsarne gli assalti.

II. Non meno singolare e d'aspetto tragico, ma fortunatamente di lieto fine fu l'azione Medica nella quale il giovine Sig. Rossi diede saggi e presagj della sua perizia e capacità. Un uomo dell'età d'anni 33 che quasi dal suo nascere portò seco una sarcocele congenita nel testicolo destro, la qual però sino a quel tempo non gli si rese gran fatto molesta, e gli avea permesso di vacar agli ufizj conjugali, e alle occupazioni della vita, fu nell'Ottobre dell'anno scorso soprappreso da una malattia gastrico-biliosa d'apparenza la più minacciante e terribile. Chiamato l'Alunno nostro alla visita dell'infermo, e riconosciuta l'indole pericolosa del male suggerì

il metodo di cura il più conveniente e i più acconci ed accreditati rimedj, malgrado però i quali la malattia si sostenne per 27 e più giorni in tutto il vigore delle sue malefiche forze, e con tutto l'apparato de' suoi sintomi funesti. Circostanze importune costrinsero il N. Accad. ad assentarsi per cinque giorni dal suo malato; vi torna nel dì 32 della malattia; chiede del suo stato: qual sorpresa! ode, e vede cogli occhi proprj che il destro testicolo del paziente era in quello spazio cresciuto d' improvviso ad una mole mostruosa a segno che per poco non uguagliava la testa d'un bambino; fatto tanto più sorprendente per lui, perchè per inavvertenza dei domestici il Sig. Rossi era del tutto ignaro della primigenia intumescenza di quella parte. Fu allora chiamato all'assistenza medico-chirurgica il valente operatore Sig. Lorenzo Fabris, e ambedue uniti non tardarono a riconoscere che una metastasi della morbosa materia avea prodotto quel portentoso fenomeno, e s'affacciò loro ad un tempo in tutto il tristo suo lume la gravezza e l'estension del pericolo. Pur non si omise da loro nè diligenza, nè industria. Si aperse il tumor con un foro; purulente materie uscirono in copia; che pro? ben tosto si riprodussero: nuovo foro, nuovo sgor-

go, e nuova riproduzione; il tumore nè cede, nè scema, l'idrope sopraggiunge alla sarcocele, il testicolo è già tutto invaso dal cancro, la peste morbosa s'avanza e minaccia le parti intatte, l'infiammazione è prossima; ancor pochi istanti, e la morte è certa. Qual riparo? qual consiglio? non ve n'era che uno, l'estirpazion del testicolo: ma come tentarla? in tanta prostrazione di forze, in tanto travaglio, nella sussistente vigoría d'una gastrica la più terribile? quale apparenza di buon successo? e come porsi a rischio di comparir reo delle colpe della natura? Non ci volea meno che l'autorità del Sig. Caldani per fortificar il coraggio del nostro Alunno. E bene; il dado è tratto, l'estirpazione è decisa; il Sig. Fabris la eseguisce con singolar avvedutezza e desterità. L'augurio è il più felice; ma non sarà esso smentito dalle conseguenze? qui è ove la trepidazione dei nostri medici non è minore che quella dell'infermo. Due giorni di calma, anzi d'inazione nelle parti offese li fa ondeggiar fra la speranza del riattamento e il timore d'un'atonía generale. Ma ecco nel terzo comparir la cancrena. Che mai sarà? Dovremo naufragar in porto? No; la cancrena nel quarto giorno si circoscrive da sè, e paga d'aver separata una parte dello scroto e

del setto medio s'arresta. Tutto cangia faccia; la ostinata gastrica quasi colpita radicalmente nella sarcocele alleata cede il campo, e si dà per vinta. Il sistema intero si riordina, i sintomi cessano, la febbre sparisce, la piaga è rammarginata, e l'infermo in capo ad 82 giorni dal suo decubito sorge di letto e vagheggia con trasporto la bella salute, che gli sorride dappresso nella sua vegeta integrità. Viva il coraggio unito al sapere, e il sapere che inspira il coraggio: nei casi estremi il rimedio più pericoloso lo è meno che niun rimedio, e il vero male disperato si è la disperazione del Medico.

III. Ottima è l'acqua, disse Pindaro, a proposito dei giuochi Olimpici. Il detto parve un po' strano per il proemio d'un canzoniere; ma ognuno l'avrebbe trovato convenientissimo alla testa degli Aforismi d'Ippocrate. Di fatto chi può lodar abbastanza l'acqua rimedio universale e spontaneo, veicolo della salute, elemento (scusino i Neo-chimici s'io parlo ancora col popolo) elemento, dico, purgatore delle terrestri e dell'umane immondizie, apportator di fecondità, e ristorator della vita. Fra gl'infiniti servigi medici e sociali a cui può prestarsi questo benefico fluido, il più esteso, il più comprensivo, il più

popolare, il più acconcio si è quello del bagno domestico, che dagli antichi, (i quali malgrado il nostro orgoglio possono esserci in più d'un'arte e d'un instituto maestri) fu così altamente tenuto in pregio e risguardato come oggetto interessantissimo di comodo, di mondezza, e salubrità. Il bagno era la delizia dei grandi, la consolazione dei poveri: una casa senza di esso avrebbe mancato d'una sua parte integrale. Niuna famiglia mediocre senza un bagno privato, niuna città senza un pubblico: gl'Imperadori ed i Principi si segnalàrono a gara in questo genere di munificenza, e i rimasugli di questi edifizj attestano l'idea d'importanza, e di utilità che la polizia delle antiche nazioni attaccava a questo sociale provvedimento. Qual vicenda d'idee e di fatti! il bagno e il suo credito restò sepolto sotto le rovine dell'antichità, nè l'Italia antica sua madre pensò ancora a farlo risorgere. L'architettura domestica e la civile se ne scordarono interamente; indarno esso cercherebbesi negli spedali, o negli asili della mendicità ove pure avea tanti dritti per esservi accolto. Che più? fra tanti Luculli del secolo non ve n'ha forse alcuno in Italia che abbia mai pensato ad imitar i Romani nell'edifizio d'un bagno domestico non a titolo d'utilità, ma di

lusso, di morbidezza, e delizia. Il nuovo disfavor del bagno s'insinuò poco o molto persino nell'arte medica. Non può negarsi che l'uso medicinale di esso non sia meno diffuso di quel che sarebbe a bramarsi. Sbandito il bagno dall' educazione fisica, risguardato dal maggior numero come un rimedio superficiale e insensibile, usato solo talora in qualche particolar incomodo, ma trascurato in altri assai più ove pur sarebbe utilissimo, vien parcamente raccomandato anche dai più dotti ed esperti medici; che o trovandoci poco disposti gl'infermi, o mancando di comodi e di mezzi acconci per amministrarlo a dovere, lo lasciano nel suo inveterato abbandono; con che non solo si venne a perdere uno strumento di più per combatter varj generi di febbri ed altre malattie presentanee, ma molte pesti morbose che vanno chetamente insinuandosi nel nostro corpo, e che colla lenta influenza di questo blando riparo sarebbersi o prevenute o spente nel germe, crescendo senza opposizione si palesano alfine già convalidate ed adulte, e rendono la salute vacillante, o l'esistenza precaria. Bella dunque e commendabile impresa si è quella a cui si accinse il nostro già corrispondente, ed ora ascritto meritamente tra i Socj, Sig. Francesco Fan-

zago, di ravvivare ed estendere la riputazione pratica e l'uso salutare del bagno con un'opera già da lui cominciata in cui si propone di trattar a fondo questo argomento, ed in tutta l'estensione della sua importanza ed utilità. Il suo discorso preliminare letto all'Accademia contiene i motivi, gli oggetti, e il piano dell'opera. Eccone il prospetto. Sarà essa preceduta dalla storia preliminare del Bagno risguardato sotto tre aspetti, come instituzione religiosa, civile, e medica. Il primo articolo deve interessar l'erudizione, e più ancora la metafisica mostrandoci l'influenza dei simboli nelle costumanze sociali, e nel tornio general dello spirito. La storia civile rappresenterà il bagno ne' suoi rapporti col sistema morale e politico delle nazioni, gli usi e gli abusi del medesimo, le sue vicende, e le cause sì del favor generale che del successivo discredito. Finalmente la storia medica ch'è la essenziale all'oggetto ci porrà dinanzi i diversi usi del bagno nelle varie epoche della Medicina, i principj e le dottrine intorno ad esso dei Greci, degli Arabi, e degli altri medici a noi più vicini, i metodi, i cangiamenti, le applicazioni, e gli effetti, in somma quanto d'importante in questo argomento ci somministra la storia ne' varj secoli, ter-

minando col ragguaglio dello stato attuale del bagno presso le nazioni principali del globo, ragguaglio che può dar luogo ad utili e luminosi confronti. Spianata la via al suo oggetto con queste preliminari ed interessanti notizie, entrerà l'autore più di proposito nella sua trattazione metodica da lui divisa in due parti; nella prima delle quali tratterà della materia fondamentale del bagno, dico dell'acqua, esaminandone accuratamente la natura, le qualità, la temperatura, i rapporti; per poi dietro alle indicazioni risultanti da queste analisi indagar possibilmente gli effetti ed i cangiamenti che il complesso delle proprietà e circostanze dee portar sì nei fluidi che nei solidi dell'umana macchina: nella seconda passerà a trattar delle malattie particolari nelle quali l'influenza del bagno può essere di meravigliosa efficacia, toccando quelle in cui si pratica, e confermandone o rettificandone i metodi, e arrestandosi più di proposito sulle tante altre, ov'è a torto dimenticato o negletto con danno della salute. Nel fine del suo discorso confessa il N. A. che molti scrittori specialmente antichi trattarono occasionalmente o di proposito questo soggetto, e lasciarono sulle loro orme molte traccie luminose, e molte importanti notizie, cosicchè

avrà più mestieri di scegliere e d'illustrar che di aggiungere; ma protesta insieme ch' egli vagheggia assai più la compiacenza d'esser utile che la vanità di comparir nuovo Se l'esecuzione della sua opera corrisponde all'accuratezza e regolarità del disegno, egli può lusingarsi di ottener dal pubblico una lode e l'altra. Un ammasso di materiali dispersi non fa una fabbrica; in varj argomenti utili anche nella copia di buoni libri ci manca il libro; e l'ottimo in ogni cosa è una novità.

IV. Ma lasciamo l'acqua per volger il guardo alla terra, accompagnando senza disagio il Sig. Conte Da Rio nella sua peregrinazione per il Friuli. Questa provincia avea molti titoli per meritar una visita dai naturalisti. Pure niuno ancora tra loro s'era mai avvisato di percorrerla a oggetto d'esame, innanzi del nostro novello Socio. Così egli può chiamarsi scopritor d' una terra incognita, giacchè incognito dee dirsi rispetto alla scienza tutto ciò che non fu veduto coll'occhio della scienza. Avendo egli intrapreso di ordinar la storia della sua peregrinazione cominciò a darcene un saggio, esponendo il piano dell'opera. Fatto prima il quadro generale della Provincia, con due curve immaginarie divide il Friuli in tre parti; divisione non ar-

bitraria, ma dedotta dall' indole del suolo paludoso o piano e fertile nella prima di queste sezioni, ciottoloso nella seconda, e mediocremente fecondo, sterile e alpestre nell' ultima; alla qual diversità corrisponde il diverso stato dell'atmosfera, come apparisce da tre tavole meteorologiche del Friuli comunicate all'autore dal Sig. Ab. Toaldo. Dietro a questa divisione verrà il Conte Da Rio dandoci a mano a mano la serie delle osservazioni da lui fatte su tutto ciò che di più interessante si offerse alla sua erudita curiosità, con che si andrà tessendo la storia Orittografica di quella provincia. Ma ciò che lusinga maggiormente il nostro viaggiatore, e che può specialmente raccomandar la sua impresa a chi ama di filosofar in grande su questi studj sono le sue ricerche Geologiche. Due cose fanno il buon viaggiatore: veder bene tutto ciò che è, e non veder nulla di ciò che non è. Niente di più facile in apparenza, niente di più raro in effetto. Pochi sono i viaggiatori volgari o dotti che non pecchino contro l'uno di questi canoni. La turba non vede abbastanza, ma i dotti talvolta veggono troppo, o traveggono. Preoccupati di qualche opinion favorita non cercano nei loro viaggi se non ciò che può servire a convalidarla; ciò che nuoce al si-

stema o è da loro trascurato, o veduto in un falso lume; quindi postisi in viaggio colla prevenzione, ritornano coll' errore. Persuaso il N. A. d' essersi accinto al suo viaggio con disposizioni affatto diverse, voglio dire con una fantasia tranquilla ed uno spirito vergine sgombro da opinioni anticipate, e libero dalla vanità sistematica, dopo aver esaminato con diligenza il corso de' fiumi, l'inclinazione del suolo, la pianta delle montagne, la direzion degli strati, e la posizione delle colline ghiajose, si lusinga di poter avventurare con qualche fiducia di verità un suo pensamento ardito sull' origine del Friuli, che gli sembra d'un antichità primigenia, e forse coeva alla formazione del globo. Sarà questo l'ultimo risultato della sua storia, nella quale ora si contentò d' introdurci facendo i primi passi nella parte bassa di quella provincia, e arrestandosi particolarmente in Aquileja, ove ci trattenne coll' esporci lo stato attuale di quell' antica città, e coll' investigar il complesso di quelle cause che la resero un' ombra, anzi una favola di sè medesima. Questo luogo ben meritava che il nostro viaggiatore si scostasse alquanto dal tuono arido e uniforme delle narrazioni scientifiche per abbandonarsi alle impressioni morali del suo soggetto. Vedemmo

per lui Aquileja prima nello stato di floridezza e magnificenza che le meritò il nome di seconda Roma, di cui ora non resta che qualche misero indizio nelle rovine d'alcuni ampissimi bagni, e negli avanzi d' un acquedotto che si estendeva per varie miglia: la vedemmo poscia incendiata miseramente da Attila sorger di nuovo dal suo rogo splendida ancora e pomposa per divenir la capitale d'un governo Teocratico, che dominò sulla terra in nome del cielo, di cui è tuttavia un testimonio imponente il Tempio principal che ne avanza, Tempio, il più vasto e magnifico di quella provincia, d'Architettura Greco-barbara, con un atrio ornato di colonne di bellissimo granito, e una cattedra di vivo marmo posta nel fondo del coro, dalla quale quei Jerofanti Sovrani promulgavano comandi ed oracoli. Quella muta e deserta vastità, lo squallore, e la solitudine che ora vi domina, i sepolcri patriarcali che ingombrano le pareti del tempio verdeggianti di musco, destarono nell'animo del N. A. la più umiliante tristezza, in veggendo che una tale e tanta città non presenta più all'occhio che pochi e miserabili tugurj, e che fa d'uopo cercar fra le materie qualche irreconoscibile avanzo della sua antica grandezza. Egli protesta che una tal vista

lo costrinse a moralizzar quasi suo malgrado: ma chi poteva astenersene? Spettacoli di tal fatta destano un tumulto confuso d'affetti e di sentimenti, e inspirano quella sublime e toccante melanconia che invade il cuore e signoreggia l'immaginazione e lo spirito: essi risvegliano le due passioni delle bell'anime l'ammirazione e la pietà, mescolate d'un terrore raddolcito dalla sicurezza; ci presentano il contrasto della grandezza e della miseria dell'uomo; ci fanno passar con volo rapido dal passato al presente, non senza spingerci con trepidazione incerta negli abissi dell'avvenire; ci mostrano la natura produttrice attiva, e distruggitrice insensibile delle sue opere, la lotta e la complicazion delle forze morali e fisiche, che ora con lenti progressi, ora con esplosioni vulcaniche cangiano gl'imperj in provincie, e le provincie in deserti, il Tempo che seduto neglettamente sopra monti d'accumulate ruine insulta ai progetti chimerici della nostra meschina grandezza, mentre al di là dei secoli l'Eterno involto nella sua immensità impugna il primo anello invisibile della gran catena delle cause, che annoda i destini del mondo.

V. Risultati meno teatrali e commoventi ci presenta la Memoria del nostro valoroso

corrispondente Sig. Ab. Olivi relativa alla storia naturale marittima, nella quale non si scostò dal suo littorale Adriatico così fecondo per lui di osservazioni e di fama. I corpi e i vegetabili marini occuparono anche quest'anno le ricerche del N. A. Riserbandosi ad altro tempo a comunicarci le sue scoperte sul primo articolo, c'intrattenne questa volta col farci parte d'una specie di ulva da lui detta picciuolata dal picciulo su cui sta ritta; specie che può dirsi del tutto nuova, perchè i pochi naturalisti che ne fecero un qualche cenno ne diedero indicazioni così imperfette ed equivoche, che la rendevano del tutto irreconoscibile. Non istà ora nel Sig. Olivi che ognuno non la ravvisi a prima vista anche senza la figura che ci volle por sotto gli occhi (*a*). Egli la classificò con precisione, le assegnò il nome più conveniente, e ce ne diede una descrizione esattissima corredata di tutte quelle particolarità che possono renderla preziosa ai coltivatori di questi studj; dopo di che gli fu facile farci sentire l'inesattezza e l'ambiguità colla quale il Ginanni, l'Imperato, il Zanichelli, e il Conte Marsigli parlando di questa produzione ne aveano indicato i caratteri. Così i botanici marini avranno fatto acquisto del ritratto d'un nuovo

capo di famiglia nella triplice popolazione dell'alghe.

VI. Farei torto all'Ab. Olivi ed all' Accademia se omettessi di far cenno d' un' altra lettura da lui fatta dell'estratto d'una dissertazione epistolare spedita allo stesso da Monsignor Bossi Can. di Milano, fisico e filologo ugualmente celebre, relativa alla Memoria del N. A. sull' ulva tintoria di cui s'è parlato altra volta. Aveva il Sig. Ab. Olivi comunicato a quel dotto uomo il suo primo lavoro sulla porpora degli antichi, in cui contenevasi la scoperta di due nuove conchiglie porporifere, e le sue riflessioni sulla incertezza delle specie di testacei usate anticamente nella tintura, sulla porzione porporifica di essi testacei, e sul fenomeno di così fatta colorazione; locchè avendo impegnato Monsignor Bossi ad esaminar la materia colla scorta degli Autori Classici, giunse egli per la via dell' erudizione a tutte quelle conclusioni medesime alle quali l'Olivi era giunto per quella del ragionamento e dell' esperienza, come ne fa fede una lettera di quell'Erudito diretta allo stesso e inserita negli opuscoli di Milano che può dirsi un luminoso comento al testo del N. A. Ora avendogli questo fatto parte similmente della sua scoperta d' una nuova

specie d'ulva colorante accompagnata da riflessioni anche su questo ramo dell'arte tintoria degli antichi, l'erudito Naturalista ragguagliando tra loro i varj luoghi non solo di Plinio, Teofrasto, Dioscoride, ma di tutti i Classici e Greci e Latini, e facendo un intreccio perpetuo d' erudizione e di scienza, conferma in tutto l'opinioni dell'Autor nostro, cioè che non una sola ma molte specie di alga fossero usate dagli antichi nella tintura; quindi non esser punto strana la diversità dei caratteri assegnati dagli scrittori all'alga colorante e le contradizioni apparenti che vi s'incontrano, poichè ciascheduno avea forse in vista una produzione diversa, ed esser infine probabilissimo che tutte le numerose specie d'alghe marine possano rendersi atte agli usi tintorj. La dissertazione di questo Letterato primario non solo rende la più onorifica testimonianza alla sagacità e alle conoscenze del N. A. ma mostra insieme qual sia la distanza che passa tra la filologia inanimata e digiuna di lumi scientifici, e la erudizione diretta dall'ingegno e alimentata dalla dottrina. Il capo d' un erudito volgare rispetto a quello d' un altro *majorem gentium*, parmi la bottega d'un rivendugliolo Israelita paragonata al Museo d' un Naturalista, o al gabinetto d' un Fisico.

VII. All'ulva dell'Adriatico opponiamo un prodotto fossile dei colli Euganei, prodotto importante, ma comunissimo, e appunto perchè comunissimo non mai conosciuto per quel ch'egli è, innanzi che il Sig. Conte Carburi lo rendesse degno delle sue dotte ricerche. È questo un'arena nera, che per la sua trivialità non fu sinora impiegata che come polvere da calamaio. Il nostro Chimico sospettando non a torto ch' ella potesse racchiudere qualche proprietà più interessante e più nobile, volle assoggettarla all'analisi, e trovò che quest'arena era magnetica e metallica in grado eminente, poichè cento libbre di essa ne contengono settanta di metallo, fatto da cui risulta, che l'arena nera de'nostri Euganei è uno dei più ricchi minerali metallici che si conoscano. Questo metallo sin dalle prime sue prove si palesò per un acciajo naturale, poichè l'acqua forte da cui l'acciajo si annerisce, s'imbianca il ferro, annerì appunto immediatamente l'arena Euganea. Esposta ella nel suo stato naturale all'azione del foco non somministra che un gas; ma messa alla prova degli agenti chimici offre un azzurro magnifico per ogni genere di pitture a olio, a tempra, a gomma, e un porpora inferior di poco a quello che vien somministrato dall'oro per

pitturar le porcellane e gli smalti. Varj altri fatti notabili risultano dall'esame chimico istituito finora dal Sig. Carburi, tra i quali non è il men curioso che questo fossile Euganeo rassomiglia e pressochè s'identifica all'arena nera magnetica del Tranquebar nell' Asia, della Virginia in America, e di Nordberg nella Svezia. Questa singolar analogia tra i fossili di paesi così disparati, e stranamente lontani ha di che sorprenderci; ma per la natura che va spargendo i suoi prodotti quasi per gioco, queste immense distanze non lo sono punto di più degli spazj che dividono le ajuole d'un orto, ove il giardiniere sparge a caso accumulati e confusi i semi di Flora.

VIII. Terminerò questa parte della mia Relazione con un prodigio di storia fisica più strano che quei delle metamorfosi e delle Fate. Gli antichi Epicurei affermavano che gli occhi non sono fatti per vedere, ma che gli uomini coll'occasione che hanno gli occhi ci veggono. L'autor di questa dottrina doveva esser il filosofo dei pipistrelli. Solo essi sono in caso di farvi applauso; poichè tanto è vero che i loro occhi non sono fatti per vedere, che ci veggono anche senza gli occhi. Questa non è una fola o una tradizione dei secoli Gotici, ma una verità, una scoperta del secolo diciot-

tesimo, il dottore, il correttore dei secoli, il cui peccato dominante non è certo la credulità. Autore di tale scoperta è il celebre Spallanzani: poteasi bramar di più? Spinto egli non so da quale smania scientifica s'avvisò un giorno di cavar gli occhi ad un pipistrello: e vide con sorpresa che l'uccello dopo l'acciecamento ripigliò il suo volo colla stessa tranquillità ed avvedutezza di prima, come niente fosse. Il Naturalista incerto se dovesse prestar fede a'suoi occhi replicò l'esperienza sopra molti e molti di quei volatili, e osservò costantemente lo stesso fenomeno. La nuova si diffuse in Europa, e trovò dapprima tanti increduli quanti uditori. Chi la suppose una beffa, chi un'illusione, altri l'attribuirono a un'esecuzione inesatta. Il nome dell'operatore scioglieva ogni dubbio; pure il Sig. Spallanzani non volle esser creduto sulla parola, ma invitò i curiosi a tentar la prova medesima, sollecitandone in particolare i dotti e gli amici; tra'quali il nostro Sig. Floriano Caldani di cui gli erano ben noti i talenti e la sagacità negli studj spermimentali. Stimolato questi anche dalle insinuazioni del prestantissimo Cavaliere Sig. Girolamo Zulian Socio degnamente onorario della nostra Accademia e zelatore illuminato delle dottrine e dell'arti,

alla presenza dei più ragguardevoli Professori e Letterati della città si accinse al cimento, e prese parecchie di quelle povere vittime di Minerva, estratto loro colla punta d'una lancetta il bulbo dell'occhio, e recisi gli attacchi, instituì per cinque giorni gli esperimenti, variandoli e dirigendoli colla più avveduta diligenza ed industria: dei quali esperimenti rese poi conto all'Accademia colla lettura della sua Relazione indirizzata al soprallodato Sig. Kav. Zulian. Il risultato si fu che i volatili acciecati provarono bensì la pena del senso, ma non del danno, che niun uomo non avvertito veggendoli volare non avrebbe saputo distinguerli dagli oculati ed illesi, che non diedero di cozzo nelle pareti, non s'intopparono negli angoli, che aggirati con cento malizie, attraversati da ogni parte nel loro volo con fila, con reti, con tronchi d'alberi, con ogni generazione d'inciampi, ebbero sempre l'arte di destramente schivarli, che cercando riposo andarono spesso e tornarono senza abbaglio o dubbiezza al sito medesimo, e che infine i ciechi mandarono confusi i veggenti. Grazie al Sig. Caldani, eccoci dunque certi di questo strano fenomeno. E bene: qual guadagno abbiam noi fatto con ciò? *Qui auget scientiam auget dolorem* disse il Savio;

io temo che possa anche dirsi *qui auget scientiam auget ignorantiam*. Il nervo ottico del pipistrello avrebbe egli qualche diramazione laterale? e potrebbe questa da sè servir alla vista senza gli altri pezzi integranti dell'organo visuale? il tatto potrebbe in questo volatile supplir al difetto dell'occhio, senza la scuola dell'abitudine? sarebbe egli fornito d'un sesto senso recondito? la natura gli avrebbe dato l'occhio senza oggetto, per abbellimento di quel volto, per beffa nostra? I sensi son forse strumenti illusorj? può egli vedersi senz'occhi, e favellar senza lingua? Fisici, Fisiologhi, qual messe d'immaginazione e di dispute! Metafisici qual gineprajo di pensamenti e di dubbj! O scienza! o certezza! o limiti del possibile! povero orgoglio dei dotti, un pipistrello t'umilia.

## CLASSE DELLE MATTEMATICHE.

I. Non dee essere uscito di mente ai nostri uditori che l'Accademico Sig. Ab. Francesconi ebbe altra volta l'onore di espor da questo luogo una sua esperienza sulla percussione dei globi elastici, atta, secondo lui a definir la questione delle forze vive. Gli autori d'un esperimento nuovo e di conseguenza, devono attendersi una di queste due accuse, che l'e-

sperimento è illusorio, o ch'è soverchio ed inutile. La prima accusa suole aver luogo quando la questione è di moda, e le sette filosofiche sono in conflitto; la seconda quando il fermento è cessato, e il sinedrio dei dotti o si crede certo d'aver afferrata la verità, o ha pronunziato che non può scoprirsi, o ch' ella non val la pena di cercarla; sempre modestamente intendendo che s'ella fosse trovabile, o se il trovarla fosse prezzo dell'opera, l'avrebbero già così da lungo tempo scoperta. La questione delle forze vive che divise per molto tempo l'Europa fisica, è ora passata di moda: perciò il N. A. temendo che la sua esperienza incontrasse il secondo rimprovero credè opportuno di prevenirlo collo sciogliere alcuni dubbj e combatter qualche prevenzione in questa materia, mostrando insieme l'importanza e l'utilità d'un argomento di fatto che decida il problema, o cangi l'opinione in certezza. Dopo ciò presentò egli di bel nuovo la sua macchina arricchita di varj altri pezzi ed artifizj inservienti ad accertare e variar la sperienza medesima in molte forme e ciò con quella maggior agevolezza che sembrava dapprima desiderarsi.

II. Benchè le ricerche, dice il Sig. Abate Avanzini, sulle leggi generali del mo-

to de' fluidi non abbiano giovato molto a scoprire, come si sarebbe aspettato, le leggi particolari di quelli che scorrono nei vasi e canali, furono esse non pertanto di massima utilità per le teorie del flusso e riflusso del mare e dell'atmosfera, e per le indagazioni sulla figura della Terra e la superficie del mare. I Triumviri mattematici de'nostri giorni, d'Alembert, Eulero, e la Grange, furono i primi e i soli che avessero il merito singolare di trovar le leggi di questo moto; ma i metodi da loro usati nel dimostrarle fan più d'onore agl'inventori che di profitto alla scienza, stante le massime difficoltà che gli rendono pressochè inaccessibili ai coltivatori di questi studj; complicatissimi essendo i metodi d'Eulero e di d'Alembert per la moltitudine dei teoremi ausiliarj, e intrattabile quello del Sig. la Grange, per la sublime metafisica dei laboriosi suoi calcoli. Non a torto pensò dunque il nostro Analista di rendere un servigio considerabile alla sua facoltà ed agli studiosi di essa immaginando un metodo meno astruso e composto, ossia semplificando moltissimo l'ultimo dei tre col sostituire un semplicissimo raziocinio al calcolo delle variazioni di cui fa uso quell'eminente Geometra. L'Autore si contentò di darcene per ora

un'idea sommaria, che per la sua brevità e precisione ci crediam permesso di ripetere nei suoi medesimi termini. Trova egli prima di tutto l'espression generale del moto di una particella del fluido, e la riferisce, come si usa, a tre coordinate ortogonali; indi dalle quantità che entrano in questa espressione deduce quella del moto di tutte le altre particelle, con che le leggi generali del moto di tutta la massa vengono espresse da due somme d'un numero infinito di serie che progrediscono all'infinito; delle quali due classi di serie ciascheduna trovasi moltiplicata per una quantità composta di tre termini, nei quali entrano i tempi, gli spazj, e le forze ritardatrici e acceleratrici del fluido, non meno che l'elasticità, se questa ad esso competasi. Dovendo per la natura del principio assunto a trovar l'equazione primaria, esser la somma di tutte queste serie uguale a zero, dimostra egli che questa condizione non può verificarsi senza d'un'altra, vale a dire che a zero pure siano uguali ciascheduno de'fattori delle due serie: e questa nuova condizione gli presenta senz'altri calcoli o raziocinj due equazioni generali, che sono appunto le stesse trovate dal la Grange: e che racchiudono le leggi generali del moto d'un fluido qualunque. Que-

sto è ciò che il N. A. credè bastante a darci le tracce del suo cammino, prescindendo dalle cifre algebraiche che non sono fatte se non per gli occhi, e riserbandosi di assoggettare i suoi calcoli al ponderato giudizio dei pochi eletti.

III. Il Barometro, il Termometro, e l'Igrometro sono i tre esploratori della Fisica rispetto all'aria. Non v'è in essa così piccola alterazione che sfugga alla loro sensibilità, e che non venga da essi rivelata con una prontezza mirabile. Ma le indicazioni di questi strumenti non sono sempre le più chiare, e talora ai meno esperti sembrano fallaci e contradittorie. I due valorosi Meteoristi dell'Accademia non cessano perciò di occuparsi nel prefezionarne la teoria, osservando scrupolosamente tutte le loro variazioni, ed anomalie apparenti, notando le circostanze che le precedono, ed accompagnano, indagandone le cause; usando infine ogni diligenza perchè il linguaggio di questi interpreti dell'aerologia, e ammonitori domestici riesca possibilmente sgombro d'ogni ambiguità.

Tre Memorie del Sig. Ab. Cheminello su i tre suddetti strumenti attestarono anche quest' anno la sua diligenza. Nella prima, a giustificare specialmente il barometro

dalle accuse di molti che nol trovavano abbastanza veritiero ed esatto, avverte sagacemente doversi notare in essi unitamente al grado anche la direzione del moto, osservando se giunti allo stato di elevazione o bassezza si trovino stazionarj, oppure in atto di poggiar se discesero, o di calar se poggiarono; differenza non difficile a conoscersi dal confronto dell'osservazioni fatte dai meteoristi nel giorno stesso, e che nel barometro si palesa immediatamente da sè colla sua figura, la quale se è sferica dinota l'elevatezza, la stazione se piana, e la discesa se concava: colla quale avvertenza gli osservatori verranno a scoprire che la contradizione che gli arresta non è che apparente, e che gl'indizj sono in armonia coi fenomeni. La seconda delle sue memorie presenta i risultati delle sue Osservazioni Igrometriche, dalle quali rilevasi la costituzione media particolare dei mesi, e la media generale dell'anno scorso, il quale secondo lui inchinò all'umido più che al secco, ove occasionalmente ci fa sapere che la massima umidità si combina con qualunque vento, e si accomoda a qualunque stagione, e che d'inverno ama di comparire in giornate tepide, e di state quasi per antitesi nelle più fresche; come pure osserva che un secco eccessivo e im-

provviso è il più delle volte o foriero d'una qualche grande procella di neve o grandine, o immediata conseguenza d'altra simile accaduta in paesi lontani, come comprova coi fatti. Nella 3.ª finalmente l'autore ci mette in caso di rilevare il calor medio diurno, insegna che vuolsi usare in ogni stagione un modo diverso e spiega qual sia, e prescrive alcune regole per conoscere i cambiamenti orarj delle osservazioni più opportune secondo le stagioni e le qualità dei giorni, e per correggere gli effetti delle anomalie. Il mezzo scoperto dal N. A. ha, com'egli avverte, il vantaggio di disobbligar dal peso di star osservando in perpetuo tutte le ore del giorno e della notte, metodo, dic'egli, che sarebbe il più sicuro, ma che a dir vero parrebbe un trattenimento alquanto analogo a quelli delle Danaidi, e di Sisifo.

IV. Mosso dal medesimo spirito di formar in questa materia un sistema stabile di dottrina, utile ugualmente agli scienziati ed al popolo, il Sig. Ab. Toaldo prese a trattar di proposito delle escursioni straordinarie del barometro che fanno strabiliare gli osservatori comuni, e quasi pentirsi della fede che prestano a uno strumento soggetto a capriccj così esorbitanti. Considera egli queste escursioni

non meno in alto che in basso, fissandone prima lo stato medio a 28 pollici misura di Parigi, e prendendo per altezza estrema quella che eccede 28 pollici e linee sei, e per estrema bassezza quella ch'è al di sotto di pollici 27 e sei linee. Raccolte tutte le irregolarità dei prossimi 12 anni trovò che le bassezze eccessive furono 18 e 38 l'estreme altezze: e ne formò quindi due tavole accuratissime divise ciascheduna in varie colonne in cui si contengono prima l'anno, il mese, il giorno della osservazione, poscia il termine estremo dell'escursioni, la durata in ore, l'ascesa indi la discesa nell'altezza, e la discesa indi l'ascesa nella bassezza colla quantità e durata reciproca dell'una e dell'altra, il grado del Termometro in quel giorno, il vento della giornata e insieme della precedente e consecutiva, lo stato del cielo nei tre medesimi giorni, l'età della Luna e i punti lunari, finalmente gli accidenti notabili che precedettero, accompagnarono, o seguirono quell'escursione straordinaria. Queste tavole e ciascheduno di questi punti sono illustrati dall'Autore con una serie di riflessioni considerabili che lungo sarebbe il ripetere, ma che possono invitar altri ad accrescer il cumulo delle osservazioni non mai abbastanza moltiplicate, e indicar

loro i mezzi di osservar con accuratezza, con intelligenza e con frutto.

V. Un articolo del P. Cotte celebre osservatore francese inserito nel giornal di Rozier intorno il calore del prossimo scorso anno, che riuscì anche in Francia straordinario, invitò lo stesso nostro Accademico a trattar in un'altra memoria il medesimo argomento rispetto a noi. Dopo aver mostrato qualche scandalo nel vedere che un tal uomo, eletto dalla sua Nazione preside generale delle osservazioni della Francia anzi dell'Europa, faccia ancora uso del Termometro a spirito di vino, e si serva d'un metodo atto forse più ad imbrogliare che a rischiarar la materia, fece egli varie riflessioni sull'estrema difficoltà di rilevar con precisione il grado di calore o di freddo che regnò in una stagione o in un anno, e indicò molte avvertenze che vogliono aversi in un tal esame, quella specialmente di non attenersi al grado isolato d'un giorno, ma di por mente alla durata della temperatura. Stando al primo metodo, osserva il Sig. Ab. Toaldo, si conchiuderebbe che il caldo di Francia fu maggior che quello di Padova; poichè quello superò i 28 gradi, e il nostro stette al di sotto dei 26; ma la conclusione sarebbe falsa perchè in Francia il caldo intenso di Lu-

glio e d'Agosto non si fè sentire che per dieci giorni, laddove in Padova durò per ben 27, e sommando si trovano per la Francia gradi 248, e per Padova 570. Confrontando poi l'Autor nostro ad esempio del P. Cotte le sue memorie, e facendo far la rassegna agli anni ed ai giorni ne trova alcuni in questo secolo più caldi assai del presente. L'anno più caldo di tutto il secolo fu il 1728, il più caldo dei giorni fu il 1.° Agosto dell'84, nel quale il termometro segnò il grado 29, ed esposto all'aria libera giunse al 31. Ciò che rese eccessivamente sensibile il calore del nostro infausto 93 si fu che questo sopravvenne, anzi balzò fuora tutto ad un tratto adulto e gigante senza passar pei gradi intermedj dopo tre mesi di una stagione freddissima ed umidissima, fenomeno straordinario di cui non è facile assegnar la causa; ma che secondo il N. A. non sarebbe irragionevole attribuire a quella immensa massa di vapori e di aliti che concentrati dalla precedente stagione, potrebbe per avventura aver prodotto quella fermentazione e quello sviluppo di fuoco terrestre, che a' nostri giorni è riconosciuto per vera cagion del calore; non restando oggimai al Sole altra facoltà che quella di eccitar il fuoco, non di apportarlo e d'infonderlo. Nel corso di que-

ste ricerche cadde in acconcio al nostro meteorista di darci il quadro di tutte quelle triste singolarità che resero il suddetto anno malaugurato, e degno d'esser segnato con pietra nera nei fasti della nostra Agraria. Di fatto qual fu il flagello che ci mancasse? freddo eccedente continuato in mesi non suoi; Aprile a mezzo il suo corso sparso di neve; la brina in cambio di rugiada ai primi di Giugno; la vegetazione strozzata fin dal suo nascere; pioggie diluviali e perpetue, fiumi e canali aggorgati, campagne assediate dall'acque, affogati i frutti di Cerere, impedite le seminagioni sussidiarie, l'estremo del freddo e dell'umido susseguito dagli estremi contrarj, caldo smanioso e crudele, i mietitori caduti sopra la messe recisa, scatenate pesti morbose e venefiche, intisichiti i grani autunnali, inariditi gli alimenti delle mandre, infine uragani emuli di quei delle Antille schiantatori di intere foreste, e gragnuole desolatrici, sotto i cui colpi il misero villico vide flagellate e dispèrse l'ultime speranze della sua meschina esistenza. Questo cumulo di disastri avrebbe infallibilmente prodotto il massimo d'ogn'altro, la micidial carestia, se il Giove dell'atmosfera non avesse, ancorchè un po'tardi, mostrato al fine di pentirsi della sua strana incle-

menza; e se sopra tutto non avesse presieduto tranquillamente al riparo la sapienza di quel Governo adorabile che nel morale e nel fisico veglia indefessa al bene dei figli che la Providenza celeste volle affidati alle sue cure paterne. Felici que' popoli che vivono all'ombra di questo divino governo! essi non hanno a temere nè la perversità delle stagioni, nè quella degli uomini; specialmente ove un saggio Preside (*b*) inspirato dalle massime della sua patria, abituato all'arti d'un temperato comando unisce in sè stesso la sagacità che antivede, l'industria che provvede, l'attenzione che invigila, il zelo del bene, e la fermezza nel retto. Uditori noi fummo, sì fummo noi quei felici: lo fummo!... tristo vocabolo!... (*c*) e lo saremo.... Sì certo; ma la perdita precede l'acquisto; non dico di più; i vostri cuori m'intendono.

## CLASSE DE LA FILOSOFIA RAZIONALE E BELLE LETTERE.

1. Un capo della legge Oppia diretta a reprimere il lusso feminile vietava alle donne di portar vesti *versicolori*, termine sul di cui senso discordano in questo luogo i comentatori, e i filologhi, Impegnato il Sig. Ab. Guerra sin dall'anno scorso a dilucidar a par-

te a parte la detta legge, illustrò eruditamente anche il soggetto di questo articolo, e fissato con precisione il senso del sopraccitato vocabolo passò a trattar di proposito del vestiario delle Romane, specificò la differenza delle forme che distinguevano le ingenue, le serve, e le meretrici, mostrò i progressi rapidi del lusso galante in questa materia, e colla scorta dei comici, che sono gli storici del costume privato, ci pose sotto gli occhi la varietà infinita e il successivo scenario degli addobbi, delle foggie, e di quanto apparteneva a ciò che i Romani chiamavano il *mondo muliebre*, non so se per la mondezza, o perchè l'affar della *parure* era anche allora per le donne il più grande affare del mondo. Apparisce da questi dettagli che la Vestiaria donnesca diede in ogni tempo il Glossario più variato e più ricco al Dizionario delle arti, e che la fecondità inventiva e Proteiforme in fatto d'abbigliamenti, non è un talento particolare delle Aspasie moderne, ma un istinto connaturale a tutta la specie. Dovremo per questo coi Catoni e coi Boileau declamare contro l'arbitre della moda, e tacciarle come capricciose e variabili? nulla meno: questa stessa variabilità è figlia della costanza: i mezzi sono moltiplici, il fine è sempre lo stesso, piacere:

e l'industria di variar all'infinito i mezzi di ottenerlo fa l'elogio dell'avvedutezza del loro sesso nel conoscere la leggerezza del nostro.

II. Terminò in quest'anno il Sig. Ab Sibiliato la sua trattazione sull'eloquenza estemporanea indicando i mezzi artifiziali che possono procacciare o avvalorar questa facoltà. Ma sul primo ingresso del suo cammino gli si fa incontro ad arrestarlo l'ombra enciclopedica del d'Alembert, il quale con tuono dittatorio decide senza esitanza non poter mai l'eloquenza ridursi ad arte, non altro essendo ella che un dono, un talento: quella stessa disposizione dell'anima, che ci rende suscettibili d' un'emozione straordinaria bastar da sè sola per farne scoppiar di fuora l'immagine ; non esserci dunque un' arte d'eloquenza niente più di quel che siavi un'arte di sentire. Il discorso di questo geometra letterato non sembra al N. A. nè da letterato abbastanza nè da geometra, mercecchè tutte le facoltà pratiche , meccaniche o liberali che siano, fur prima talenti e poi arti; e la natura senza l'arte è sempre imperfetta, irregolare, e manchevole. Altro poi è sentire, altro far sentire; e giornaliera è la querela di molti, sentirsi da loro assai più di quel che possano esprimere; nè finalmente il far sentire, ossia il

muovere è l'unico ufizio, ma uno dei moltiplici ufizj di quell'arte che dee dominar tutto l'uomo colla parola, e col maneggio artifizioso delle sue macchine, soggiogarne ad un tempo il cuore, l'immaginazione e lo spirito. Sgombrato il passo da questo intoppo passa l'Autore a divisar i mezzi che possono alimentar i talenti dell'oratore estemporaneo, e con un ingegnoso ed elaborato discorso, mostra infine che a ben esercitar questa facoltà nulla più giova dell'esercizio. Ma qual sarà questo, e di quale specie? Oh qui sì che gli si attraversa l'autorità imponente d'un nome ben più rispettabile in questa materia che quello del d'Alembert. Egli è questo il padre e l'oracolo della scritta ugualmente e della parlata eloquenza; Cicerone, il quale afferma positivamente che il vero maestro del parlare è lo scrivere. Dovea costare infinitamente al N. A. il trovarsi in opposizione col principe degli Oratori e dei Retori; ma prevalendosi del di lui detto, essergli amico Platone, ma più amica la verità, è costretto a dichiararsi direttamente contrario a questa sentenza. Di fatto, dic'egli, se l'effetto e la causa devono essere tra loro corrispondenti, e congeneri, come è possibile che vagheggiando la gloria di parlatore estemporaneo si speri d'ottener il suo fi-

ne coll' uso costante d' un mezzo di specie diversa, e in certo senso contraria? Crede egli dunque all'opposto che il solo esercizio del parlare giovi a parlare, ma che a questo talento nulla più nuoccia dell'abituarsi allo scrivere: doversi da questa abitudine generar necessariamente ritardo, timidezza, imbarazzo, incepparsi l' immaginazione e la lingua, raffreddarsi l'inspirazione dell'estro; conciliarsi al più allo stile un ripulimento inutile, una simmetria affettata, una squisitezza soverchia, ma togliersi ad esso la libertà, l'energia, la scorrevolezza, la copia; insomma esser più facile che s'impari con questo metodo l' arte d'ammutire, che quella di favellar su due piedi ad un numeroso uditorio. Questa proposizione è dall'Ab. Sibiliato sviluppata con tal acume di riflessioni, e abbondanza di congruenze e rapporti, che tanto rispetto alla causa quanto alla maniera di trattarla può sembrar che Cicerone abbia ritrovato un Ortensio. Pure l' Autore non è lontano affatto da un qualche accomodamento. Vorrebbe egli che nelle colte città s'istituisse una scuola d' eloquenza parlata, e per connivenza non disconsente che in essa gli esercizj giovanili incomincino dal comporre o scrivere, purchè si scriva non nell' idioma latino già morto, o nel Toscano

che, come dice acconciamente, non è nè morto nè vivo, ma nel vernacolo che domina nel Senato, nel foro, nella vita comune, emancipato da regole e dizionarj, e identificato colle prime nostre sensazioni ed idee; e purchè la penna faccia le veci della lingua, e si lasci correre senza interruzioni e ritardi. Che ciò sia meno difficile di quel che può sembrare alla inesperienza o alla dappocaggine, lo mostra abbastanza, non dirò l'esempio di Cesare che scrisse i suoi comentarj con tanta rapidità quanta la mano potea prestargliene, ma quello di tante persone anche indotte, ma immaginose e sensibili, che nelle loro lettere familiari vergano sulla carte a corso disteso di penna i loro concetti, dipingono passioni, sviluppano affari con disinvoltura, con precisione, con grazia, animando, ed esilarando lo stile con tratti energici, sentimentali, e vivaci; il che farebbero ancora meglio senza la pedantesca tirannide che gli obbliga a scrivere in un dialetto straniero, per cui la deficienza o l'improprietà dei termini affoga talora i pensieri, o sfigura i sensi. Crede però l'Autore che a tal fine gioverebbe più avvezzarsi a dettare che a scrivere, perchè la presenza d'un testimonio che cogli occhi fitti nel nostro volto sta a ricoglier le nostre voci,

e il timore di parer tardi o infecondi sprona ed aizza l'ingegno. Del resto, tanto è lungi che trovi necessario all'oratore improvvisante l'esercizio di scrivere in carta, che loderebbe piuttosto il metodo di *scriver nell' animo*, per usar l'espressione del celebre orator latino Porcio Latrone, ch'è ciò che i Greci chiamavano *meletàn*, e che può dirsi *comporre a mente*. Questo metodo ci fa venire a stretto colloquio con noi medesimi riconcentrandoci nell'argomento, e preformandone il tutto e le parti, cosa che trae seco necessariamente il corredo delle parole; giacchè non essendovi idea senza termini, chi pensa anche parla tacitamente tra sè, come fu ben espresso da Orazio allor che disse: *hæc ego mecum compressis agito labris;* colla differenza essenziale che chi parla così seco stesso non si fa schiavo della parola, nè la cerca come chi scrive, ma avvezza la parola stessa a presentarsi spontaneamente per vestire ed improntare il pensiero, il che comunica al discorso quell'agevolezza e celerità ch'è il massimo pregio della estemporanea eloquenza. Da tutto ciò ognun vede che l'Ab. Sibiliato ha una guerra giurata contro la penna, e la vorrebbe proscritta come uno strumento nocevole. Più d'uno dirà ch'egli imita quel padrone capriccioso che

paga coi vituperi il più veterano e fedele dei suoi domestici, nell'atto stesso che questo esaurisce le sue forze per ben servirlo.

III. L'eloquenza c'invita a far parola della sua sorella poetica. Qual fede deesi aver ai Poeti nella storia? È questo un quesito che molti anni fa fu due volte proposto da un'illustre Accademia di Italia, e non trovò ancora chi lo scogliesse a dovere. Il Sig. Ab. Costa senza aspirar alla corona di quell'Accademia, si contentò di palesar alla nostra la sua privata opinione su tal proposito. Crede egli dunque che la fede dovuta ai Poeti sia inferior di poco a quella che suole accordarsi agli Storici. E come no? I Poeti non furono essi i primi Cronisti ed Annalisti delle nazioni? Le loro opere non furono gli archivj dei fatti e dei monumenti de' popoli? La rassegna delle navi, fatta da Omero non è forse una carta esattissima di geografia Greca? i litigj di varie città, non furono essi decisi col testo Omerico? La storia de' Celti, degli Scandinavi, degli Americani non era ella racchiusa nelle canzoni dei loro Bardi? I primi Storici di Grecia, compreso Erodoto, non tracrissero le relazioni dei Poeti? e non vi si attennero per modo che non altro li distingueva da essi che la dettatura pedestre? La veri-

tà, dice il N. A. fu sempre ugualmente la base della poesia e della storia. Fatti luminosi, azioni pubbliche e memorabili, religioni, opinioni, costumi, caratteri fanno il fondo delle narrazioni epiche o dramatiche al paro che delle storiche. Scorrasi per tutti i generi di poesia, per tutte l'opere de' Poeti più celebri, si troverà in ognuna di esse una qualche specie di vero. Se talora non vi si scorge esattamente il vero positivo e particolare, vi sarà il generale, l'ideale, l'archetipo, il morale, li simbolico, il parabolico; e specialmente l'indivisibil compagno della poesia, dico il verisimile, vero più perfetto dell'altro perchè più coerente ai caratteri universali della natura. Non si niega che il Poeta non sopprima talora, e non alteri le circostanze indifferenti d'un fatto: non sacrifichi la cronologia all'interesse, e non imbelletti anche se si vuole la schietta faccia della verità colla vernice del suo favorito mirabile: ma che? lo storico è forse esente da queste taccie? E che altro sono quelle arringhe oratorie poste in bocca dei Capitani, quei ritratti lavorati con tanto lusso di spirito, quegl'indovinamenti d'intenzioni occulte, quelle interpretazioni raffinate di fatti semplici, quella pompa di dottrine politiche che così spesso s'incontrano negli stori-

ci più accreditati delle nazioni, che altro dico, sono essi se non se abbellimenti posticci atti a traviar il giudizio e a dar attitudini sforzate a quel vero particolare che dovea da loro presentarsi in tutto il candore della sua natural nudità. Siccome però questi difetti non tolgono in generale il credito alla veracità degli Storici, così non è giusto, conchiude l'Ab. Costa, che si dispregino come fole le narrazioni de' Poeti per quegli ornamenti che sono essenziali alla loro arte. Io non dirò se la poesia paragonata alla storia, meriti uguale o minor grado di fede; dirò bensì che l'uomo avrebbe assai volte maggior motivo d'esser contento della natura e di sè, se potesse persuadersi che la poesia è storia, e la storia favola.

IV. Chi non vorrebbe a cagion d'esempio che fosse la più insensata ed assurda di tutte le favole la storia troppo reale che fa il soggetto della Memoria del Sig. Ab. Mariani: storia che sarà in perpetuo l'infamia dell'umanità, e che appena può affrontarsi coll'immaginazione senza ribrezzo. Parlo, *quamquam animus meminisse horret luctuque refugit,* delle vittime umane. Non v'è fatto nè più incredibile, nè più universal, nè più certo. Indarno il dotto Morin, il ragionativo Duclos usa-

rono i maggiori sforzi d' erudizione e d' ingegno affine di purgar la natura umana da sì sozza macchia (*d*); non v'è ragionamento così seducente, non pirronismo così ostinato che possa resistere al torrente di testimonj d'ogni nazion, d'ogni secolo, che depongono concordemente sull' autenticità d'un' fatto, che l'onor dell' uomo dovea potendo seppellire nelle tenebre d' un' eterna dimenticanza. Soffrite ch' io vi risparmi il dettaglio di questi orrori; vi basti sapere che dall' Austro al Settentrione, nell' antico o nel nuovo mondo non fu popolo nè selvaggio, nè civilizzato, nè colto, nè barbaro, nè abbandonato all'usanze, nè regolato da leggi, ove non si trovassero esempj di queste pie abbominazioni (*e*): nè ciò per accidente, con grandi intervalli di tempo, con repugnanza comune, per capriccio frenetico di qualche tiranno, per entusiasmo passaggiero destato da qualche divoto fanatico; ma regolarmente, per sistema di ponderata pietà, con pieno consenso delle nazioni, coll' approvazion de'congiunti, e persino con gara e con vanagloria delle medesime vittime. Ma come può esser addivenuto, domanda l'Ab. Mariani, che popoli così disparati, e discordi, molti de'quali parrebbero diversi di specie, siensi accordati senza saperlo

in una usanza così mostruosa e ugualmente opposta alla religione, alla ragione, all' istinto? Rimontiamo all'origine di questa abbominevole consuetudine, mettiamoci nel punto di vista il più acconcio, seguitiamo gradatamente la marcia dello spirito degradato e lasciato a sè, e forse dopo un tal esame questa orribile stravaganza ci desterà nell'animo più compassion che sorpresa. Che nella dispersion delle genti succeduta al diluvio, alcune famiglie separate, erranti per la gran selva della terra, abbiano in progresso propagate a grandi distanze popolazioni isolate, le quali a poco a poco scordevoli della religion primitiva e delle tradizioni celesti, perduti per loro colpa i lumi della grazia, fatte selvaggie e brutali, non conservarono d'uomo altro che il carattere innato di perfettibile; quest'è ciò che ci viene indicato abbastanza dalle sacre carte, e posto fuor di dubbio dall'antiche storie profane delle nazioni, e dallo stato attuale di varie Africane ed Americane tribù. Ora se si considera da una parte che gli uomini in una tal epoca non avevano altre forze che quelle d'una corrotta natura, nè altra guida che una intelligenza offuscata e bambola per cercar a tentone quella verità, che dopo i lumi di tanti secoli la sola ragion naturale,

benchè provetta e raffinata cotanto, trova ancora avvolta in un labirinto di dubbj; se dall'altra si riflette al senso confuso e allo scompiglio d'idee che dovea destar nel loro spirito la scena variata di tanti diversi fenomeni, al conflitto interminabile degli elementi, all'apparente contradizion degli agenti che regnano sull'universo, all'impotenza in cui erano di conoscer da sè stessi la causa del mal morale e del fisico e l'origine primordiale dell'umane miserie; finalmente alla somma difficoltà di svincolarsi dalla materia e slanciarsi tutto in un tratto al sublime concepimento di quell'essere infinito ed unico, a cui l'immensa sua luce forma un velo augusto di tenebre, e di cui le vie nell'economia del mondo sono, per detto degl' inspirati non che dei saggi, un arcano imperscrutabile di trascendente sapienza; se dico voglia riflettersi a tutto ciò, si troverà meno assurdo che quei primitivi selvaggi si lasciassero sedur dall'erronea opinione che l'universo fosse governato da due gerarchie di esseri altri buoni ed altri malefici, tutti però formati sul modello dell'uomo, potentissimi rispetto a noi, ma limitati, imperfetti, soggetti alle nostre passioni e debolezze medesime, parziali, superbi, vendicativi, incontinenti, irritabili,

cangiabili, seducibili; sistema che solo alla loro crassa intelligenza potea rendere qualche ragione appagante di que' flagelli improvvisi, di quei sorprendenti fenomeni, di quella perpetua vicenda di beni e di mali, da cui la vita umana, quasi nave in balìa de'venti, mareggia instabile, inequabilmente sospinta. Conciliarsi il favore de'buoni genj e l'indulgenza dei tristi era dunque il massimo affare dell'uomo: e qual mezzo di ottener un tal fine se non quello stesso ch'è onnipossente tra gli uomini, i doni, e gli omaggi? Ma di che? frutti, spighe; offerte troppo vili e ordinarie: gli animali son d'alto prezzo, essi fanno la delizia delle nostre mense, sarebbe delitto non chiamar anche gli Dei a parte dei nostri conviti. Il fumo delle vittime diffuso per l'aria solleticherà le loro nari; forse scenderanno invisibili a suggerne il puro fiore del sangue. E perchè no? se hanno corpo e si pascono al par di noi? Questo regalo ce li renderà propizj nella guerra che abbiamo col vicino. Ma la vittima sarà essa abbastanza di loro grado? è impossibile che non ce ne diano un qualche indizio; forse ne vedremo il segno entro le sue viscere. Osserviamo attenti. Ecco il tempio cangiato in macello, ecco l'Aruspicina ridotta in arte. Ma ohimè, la gran-

dine flagella le biade, già la fame ci ulula intorno: che sarà di noi? trema il suolo, rintrona l'aria, il cielo è un foco, capanne e selve stritolate volano sull'ale del turbine. Ah certo Tifone, Arimano, Telcalepulca (*f*) il gran Dio del male è in furia contro di noi: sì lo veggo; egli stesso rotola il suo carro nell'alto, e slancia dagli occhi le folgori. Tosto plachiamolo: e come? gli si offra quanto abbiamo di più prezioso e più caro. Egli gustò il sangue degli animali; gradirà meglio quello degli uomini: egli vuole la nostra morte, e colla morte s'appaghi. Si compri la vita di tutti col sacrifizio d'un solo. Ma la vittima deve esser scelta, immacolata, cospicua, tale che possa impietosirlo, d'un prezzo che vaglia per molte. E bene: un bambino innocente, una pura vergine varranno a disarmar il suo sdegno: no, forse gradirà meglio il sangue d'un giovine d'alta nascita, la speranza d'una schiatta illustre, anzi pure un rampollo regio; sì questo solo è degno d'un Dio, e il sacrifizio è degno d'un Re. Che è mai il lutto d'una famiglia a fronte della salute comune? Lutto? che dico? quanta gloria per la vittima, quanta pel padre che la sacrifica! quai compensi non avrà il di lei spirito accolto dal nume placato e ammesso anch'egli fra

i genj! quali applausi, quai cantici non otterrà dai presenti e dai posteri chi donò la vita propria o quella del figlio alla salvezza della nazione? Voi già vedete, uditori, pullularvi sotto gli occhi i Curzj, i Decj, i Menecei; vedete i Geti che gareggiano per andare al loro Zamolxi a portare i voti della patria, le madri di Tiro esultanti a questo orrendo spettacolo; vedete alfine la natura affogata dal fanatismo, scambiato colla pietà il sacrilegio, e il parricidio trasfigurato in virtù. Questo è l'abisso, che invoca l'abisso, questa la scala per cui si scende insensibilmente all'ultimo termine del precipizio; tanto è vero che nelle cose morali, posto per base un falso principio, il peggior degli uomini è quello che ragiona meglio. Misero figlio della terra che tanto presumi della tua fiacca ragione, specchiati in questo obbrobrioso ed esecrabile esempio, ed atterrati a ringraziar quella religione, che dandoti le idee pure della vera e santa Divinità, sola dopo tanti secoli ti fe' cessar d'esser fiera. Ma che? spente le larve del paganesimo, non è però spenta del tutto l'idolatria sanguinaria. Che importa che gl'idoli non si chiamino più Arimane, Molocco, o Saturno, se il sacrifizio è lo stesso? L'ambizione, la vendetta, la cupidigia, l'orgoglio, ecco i geni del male

tuttavia adorati e insaziabili d'umane vittime; geni tanto più perniciosi e fatali perchè ingannano e desolano il mondo mentendo i nomi e il linguaggio dei loro stessi nemici (g). No, finchè le loro are non sono atterrate nel cor dell'uomo, si spera indarno che la terra sia digiuna d'abbominazioni e di sangue.

---

# ANNOTAZIONI

(*a*) Di questa Memoria e dell'altra dell' Ab. Olivi veggasi l'Appendice all'elogio dell'Autore nell' edizione di Padova.

(*b*) Il Senatore Angelo Diedo.

(*c*) Egli era prossimo a terminare il suo reggimento, e gli si era già destinato il successore.

(*d*) V. Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni.

(*e*) Una gran folla d'esempj trovasi presso Porfirio nel trattato dell'Astinenza delle carni.

(*f*) Dei del Male adorati per paura, il primo dagli Egizj, l'altro dai Persiani, il terzo dagli Indiani.

(*g*) I Genj del male in quell'epoca andavano pellegrinando per l'Europa sotto nome di Libertà, Uguaglianza, Filantropia, Patriottismo; e intanto l'Archicacodemone Robespierre domiciliato a Parigi, teneva incantato il popolo sovrano e filosofante, e dava lezione di felicità pubblica dalla Cattedra del patibolo.

# RELAZIONE XVI.

## M D C C X C V.

### *SOMMARIO*

*Filosofia Sperimentale.* I. Relazione sopra la China del Brasile. II. Sopra una famiglia avvelenata dai funghi. III. Sopra la nomenclatura delle malattie. IV. Sul nuovo sistema medico di Brown. V. Sopra il bagno de' Russi. VI. Nuove sperienze sull'Acqua. VII. Sopra la formazione delle pioggie. VIII. Sopra le piante tigliose. IX. Sopra il Giardinaggio Inglese. *Mattematiche*. I. Sopra le leggi della resistenza dei solidi all'urto de'fluidi. II. Sopra la causa della velocità dell' acque de' fiumi. *Filosofia Razionale*. I. Idee sui metodi dell' educazione tratte dalle teorie fisiologiche. II. Sopra la legislazione di Giustiniano. *Belle Lettere*. I. Sopra il lusso del Secolo detto *il Seicento*. II. Sopra la Poesia estemporanea. III. Sopra la Storia dell' Università di Padova scritta dall'Abate Facciolati.

### CLASSE DELLA FILOSOFIA SPERIMENTALE.

I. È un po'strano nell'economia della natura che la febbre regni in Europa e il febbri-

fugo si trovi in America. Se la febbre innanzi la scoperta del nuovo mondo fosse d'indole più discreta ch'ora non è, se la morte avesse più faccende che ai tempi nostri, e quale fosse il vegetabile, o altro specifico di cui facessero uso gli antichi per debellar questo nemico domestico, sarebbero forse questioni un po' imbarazzanti: ma checchè ne sia, certo è che dopo l'epoca del Colombo la febbre periodica non sa rispettare altro farmaco che la scorza del Perù, e che sol essa ha la facoltà d'arrestarla in mezzo a' suoi baldanzosi progressi. Ma sia che l'imperizia confondendo talora le varie specie di questa scorza salutare dia luogo ad applicazioni sinistre, sia che l'avidità del guadagno induca i manifattori di questa droga ad alterarla colla mescolanza d'analoghe ed inferiori materie, certo è altresì per le comuni querele che la Chin-china usuale non fa più sentire allo stesso grado la sua naturale efficacia, che si ha da lei con maggior dose minor servigio, e che delude talora la fiducia dell'infermo, e l'aspettazione del medico. Gratissima in tal circostanza dee riuscir a ciascuno la notizia d'una nuova specie di China detta del Brasile trasmessa recentemente dal Portogallo al fu protomedico Veneto Sig. Calvi, di somma benefica attivi-

tà singolarmente contro le quartane di nota e micidial pertinacia. Il zelo e la sollecitudine del nostro Accademico onorario Sig. Professor Comparetti non tardò un istante a procacciarsene nella maggior copia possibile, e fatta prima un'analisi chimica della nuova scorza cominciò a saggiarne l'efficacia su varie febbri, ed ebbe la compiacenza di trovarla d'un energia validissima e corrispondente alla fama, compiacenza convalidata maggiormente dal testimonio autorevole dell'egregio e valoroso archiatro della Sanità di Padova Sig. Girolamo Trevisan, che invitato dallo stesso Sig. Comparetti a moltiplicare l'esperienze le vide anch'egli coronate dal più felice successo. La relazione dell'esperienze stesse non meno che l'analisi già pubblicata dal N. A. mi dispensa dal diffondermi più oltre su tal soggetto: resta solo a desiderare che un cumulo di successive guarigioni renda sempre nuovo onore a questo specifico e a chi fra noi ebbe il merito di propagarlo e promuoverlo. Destinati a lottar col male, ringraziamo il caso e l'industria umana che ci provvedono tratto tratto di nuove arme per contrastare il terreno ai nostri nemici e protrarre possibilmente il momento della nostra finale sconfitta. L'uomo è un infelice, che porta seco

nascendo un processo criminale da cui non spera d'essere assolto, e gli par di guadagnare assai, se ottiene un meschino *pro nunc*.

II. Il peggio è, che noi stessi acceleriamo assai spesso questa abborrita sentenza esponendoci a perder ciò che pure abbiam di più caro colla leggerezza più spensierata. La Memoria del Sig. Penada dà luogo a questo riflesso. Qual palato resiste alla seduzione dei funghi, che furono in ogni tempo la delizia delle mense? Pure infiniti esempi funesti dimostrano quanto sia poco da fidarsi della natura insidiosa di questo prodotto; e questa spiacevole verità sarebbe stata comprovata da un esempio di più, se l'industria del sopralodato Accademico non fosse accorsa al riparo. Sappiamo da lui che una famiglia di sei persone essendosi cibata di funghi, malgrado le solite precauzioni volgari che sembrano assicurarne l'innocenza, fu due ore dopo colta da forti ambascie di stomaco accompagnate da sforzi impotenti di vomito, e da tutti quei fenomeni che possono contrassegnare un veleno che va diffondendosi per le viscere, con questa sola notabile differenza che fra tutti gl'individui, la ben tarchiata fantesca che avea più degli altri ingojato avidamente di questa sostanza ne risentì poco danno, laddove la

madre di famiglia di fibra più delicata e più mobile, che quasi a contravoglia l'avea solo in picciola dose assaggiata, ne restò per molti giorni malconcia, e tenne in esercizio assai più degli altri la vigilanza del medico. Senza entrare in dettagli del male e della cura, basta dire che il Sig. Penada, seguendo prima le indicazioni della natura che aspirava al sollievo del vomito, e accomodando in seguito i rimedj all'esigenza dei successivi fenomeni, riuscì a ridonar la salute a quella languente famiglia. Da questo fatto particolare, passò il nostro Socio a indagar le cause generali che rendono pericoloso un cibo di tanto solletico. Esamina egli ad una ad una tutte le opinioni dei dotti in questa materia, dal quale esame risulta che niuna di esse è abbastanza fondata, perchè possa servir di norma; che il veleno de' funghi non è uniforme nella causa, poichè non lo è negli effetti, che gl'insetti che si supposero introdotti nelle pliche del fungo, sono un'illusione dell'osservatore, che se tutte le specie di essi non sono essenzialmente venefiche, non ve n'è però alcuna che talora non fosse rea di veneficio, e che finalmente dopo l'esperienza di tanti secoli in fatto di funghi noi non siamo nè meno ghiotti, nè meno ignoranti di quel che lo fossero i

nostri arcavoli. Termina perciò l'autore formando un voto che in tanta luce di studj Fisico-Chimici i coltivatori di queste facoltà prendessero ad instituire una nuova e severa analisi di queste sostanze, o che qualche Accademia proponesse un premio a chi rischiarasse a fondo quest' oscuro ed interessante argomento, o a chi trovasse uno specifico atto a neutralizzar sul fatto il veleno di questa malefica e tentatrice vivanda. Chi ne trovasse il segreto sarebbe a dir vero assai benemerito dell' umanità e della gola: finchè questo non si scopre, lo specifico il più sicuro e il più ovvio sarebbe quello dell' astinenza: ma generalmente parlando il sistema del Tuziorismo non ha mai fatto gran fortuna nè in medicina nè in morale, e guai al tempio d' Esculapio s' ei la facesse. La medicina non ha tributi più certi di quelli che le si pagano dall' intemperanza.

III. Al buon tempo antico esistevano per attestato d'Omero due lingue diverse, l' una degli Dei e l'altra degli uomini. Può dirsi che ambedue sussistano anche a' tempi nostri. I dotti, che sono o si credono gli Dei del sapere, hanno il loro proprio idioma che li distingue dai figli ignobili di Prometeo. Quest' è quel che si chiama con un vocabolo della

stessa celeste origine, linguaggio *tecnico*; e potrebbe anche dirsi magico, poichè una dozzina de' suoi termini basta talora per trasformar in sapiente un uomo volgare, e farlo oggetto di meraviglia, come alquante voci della loquela umana rendono mirabile l' uccello ciarliere del Tago. Questo idioma si divide in altrettanti dialetti quante sono le discipline e le scienze. La Medicina ha pur essa il suo e forse più esteso e più ambizioso degli altri: di cui si fa specialmente uso nella nomenclatura delle malattie, giacchè la prontezza e sicurezza nell' assegnar il nome a ciaschedun morbo si prende comunemente per indizio certo della medica sagacità; tanto più che dal nome sogliono desumersi le indicazioni della cura, e col ragguaglio di esso si giudica dagli estranei, e quel ch' è peggio dagli emuli della avvedutezza e capacità del curante. Ma questa precisa e istantanea nomenclatura è poi ella così necessaria, o giovevole all'esercizio della clinica, come si crede? e non sarà egli permesso di guarire un morbo, se questo non è distinto col suo nome scolastico, e classificato nella sua categoria che gli prescrive senza consultarlo i suoi limiti impreteribili? Ne dubita il Sig. Fiorati, che trova anzi questo metodo inesatto, insufficiente, illusorio, e talor

dannoso non meno all'infermo che al medico. Inesatto lo dimostra la riflessione filosofica dell'autore esser i nomi dei morbi generali ed astratti, i morbi istessi particolari, individuali, concreti; valer perciò quelli bensì a distinguere e contrassegnare la specie, non mai a caratterizzar la natura del morbo unico e attuale ch'esercita la vigilanza del clinico; se non esistono al mondo due oggetti precisamente indiscernibili, molto meno trovarsi questi in medicina, ove la complicazione dei mali moltiplica i mostri, e li fa sorgere a vista d'occhio; credersi indarno di eluder la difficoltà col suddividere le malattie della stessa specie e aggiunger titoli a titoli, fatica infinità ed inutile: abbia pure il nome principale un codazzo d'altri accessorj quanti se ne trae dietro quello d'una pianta botanica, restar sempre qualche cosa a desiderarsi, e in un immenso moltinomio mancare il nome. Esser quindi chiaro il pericolo che il medico illuso dalla sua propria nomenclatura, attenendosi ai caratteri più eminenti del male contrassegnati dal titolo, sia meno oculato nell' osservazion delle circostanze, o subordinando sforzatamente i fenomeni all'idea dominante diriga la cura sopra di essa, e renda l'infermo misera vittima d'un vocabolo: nè questo me-

todo riuscir senza danno al medico stesso, poichè accadendo assai spesso che la malattia ne'suoi progressi prenda sembianze diverse da quelle che prima apparvero, forza è che il medico si trovi costretto con vergogna a ritrattare la precipitata sua nomina, lasciando incerti i men dotti se la fluttuazione degli oracoli di Coo meriti il nome di temerità o d'imperizia. Mosso da queste ragioni crede il Sig. Fiorati più saggio e sano consiglio che il Clinico in luogo della definizion nominaledelle malattie si attenga alla descrizione circostanziata dei lor caratteri e dei fenomeni che le accompagnano, metodo non soggetto a fallacie e per cui non è permesso al morbo di celar qualche sua reità sotto la divisa general d'un vocabolo. A guardarsi da un insidiatore mal noto giova meglio averne il ritratto che il nome.

IV. Se non è lode l'usar soverchiamente gli antichi termini scientifici, è vanità biasimevole il fabbricarne di nuovi a solo oggetto di mentir novità di cose colla novità delle voci. Questa novità illusoria è per opinione del Sig. Caldani il carattere distintivo della recente opera del Sig. Brown Professor di Edimburgo intitolata Elementi di Medicina, opera che dal trad. ed illustratore Italiano è magnificata altamente e lodata fino al cielo.

Alquanto diverso è il giudizio che ne porta il nostro Accademico, che si credette in dovere di farne un'analisi, il risultato della quale si fu che in quest'Opera originale non v'è altro veramente di nuovo che una stravagante latinità, alcuni vocabili arbitrarj, molta arroganza, e non pochi errori. Quest'è che venne mostrando il Sig. Caldani prima coll'esaminare la natura preconizzata della eccitabilità, protagonista della nuova dramaturgia medica, la quale considerata in tutti i suoi rapporti si trovò in fine non altro essere che il complesso delle tre facoltà già note universalmente, irritabilità, sensitività, contrattilità; poi col chiamar a sindacato alcune asserzioni e dottrine del Professore Edimburghese, che possono dirsi veramente nuove, perchè false, o bizzarre, e tali che niun saggio vorrà invidiargliene la gloria; quali sono tra l'altre che tutti i medici da Ippocrate sino a'nostri tempi non abbiano conosciuto altro stato morboso che l'inflammatorio, nè usato altro metodo di cura che l'antiflogistico; che non si diano rimedj positivamente sedativi; che l'oppio stesso sia uno stimolante; che la dieta aggravi la gotta in luogo di scemarla, e che il vino tracannato alla gagliarda sia contro di essa il più efficace specifico (*a*). Quest'ultima

dottrina ci sarebbe sembrata più strana, se il N.A. non ce ne avesse tolta la sorpresa col farci sapere che questo nuovo Genio medico era forse più divoto di Bacco, che d'Esculapio, a segno che spiegava spesso i dogmi di una divinità nei sacrarj dell'altra. L'aneddoto fu a lui rivelato da un Professore Italiano, ch'ebbe a conoscere di persona quest'uomo singolare, e che essendo forse un Culleniano appassionato ne fece un ritratto che non era in verun senso il più lusinghiero. Confessava egli che ovunque il Brown si portasse si traeva dietro un gran codazzo di discepoli e d'ascoltatori, invitati a ciò, aggiungeva, non solo dalla novità delle dottrine e dal tuono imponente con cui si annunziavano, ma forse ancor più dai tratti piccanti e mordaci coi quali condiva le sue lezioni; giacchè se vuolsi credere al detto del ritrattista, egualmente che di medicina era egli Professor primario di maldicenza. Se così è, egli avea certo un grande ajuto per far conquista d'orecchie. La maldicenza è un'arte liberale ai di cui maestri non è mai mancato uditori, e questa professione unita ad altre facoltà in qualunque persona si unisca è sempre in qualche senso proficua. La dottrina in taluno accredita la maldicenza, in tal altro la generosità della mal-

dicenza compensa la parcimonia della dottrina.

V. Ma lasciamo il Brown co'suoi discepoli dell'una o l'altra facoltà, e passiamo al bagno seguendo il Sig. Fanzago che ci si fa scorta, dandoci un saggio della sua storia. Lo spettacolo a cui c'invita non è senza pregio di vaghezza e d'utilità. È questo il bagno dei Russi, comunissimo tra loro ad ogni condizion di persone, usato per infermità, per preservazione, e per genio. Oltre il bagno privato, pezzo integrale delle case degli uomini agiati, ve n'ha molti pubblici ad uso del popolo situati lungo i fiumi, nè senza causa. L'attività di questo bagno è ben più intensa che quella degli Europei: la pittura ne sarà prova. Il suo ricettacolo è una camera di mediocre grandezza e di cielo poco elevato: ove si veggono uno o due fornelli di mattoni. Si accende in essi un fuoco vulcanico finchè le pareti del fornello riescono pienamente arroventate e brucianti. Entra tosto l'infermo, spogliato si corca sopra un materazzo di fieno o paglia posto sopra una panca vicino al fornello: allora si riversa acqua in copia sulle pietre ardenti la quale si solleva tosto in forma d'un vapor denso caldissimo che diffuso per la stanza investe il corpo ignudo della persona che se ne

imbeve quant' ella è. Il getto dell'acqua si rinnova di tempo in tempo: l'infermo così immerso e invaporato in ogni sua fibra suda largamente ed a sazietà, indi si fa fregar tutto il corpo con grosse spugne, o con foglie ammollite di tiglia imbrattate di sapone, o con ramicelli di bietola. Compita questa operazione, il Russo rosso e fumante esce dalla stanza, si slancia di botto nel fiume, o se il gelo del verno ne lo impedisce si fa gittar sulla testa e sulla persona molte secchie d'acqua fredda, o si fa stropicciar colla neve, dopo di che snello e vivace, e quasi rinnovato si volge alle sue faccende, senz'altra precauzione che di corroborarsi internamente con una buona dose di birra. La sola immagine di questo passaggio brusco e violento dall'estremo del calore a quello del freddo farebbe intirizzire un molle Italiano, e susciterebbe un altra specie di vapori alle nostre Ninfe. Ma il Russo che non è una Ninfa, trova un tal passaggio innocuo e giovevole; siccome salutarissimo per molte e molte infermità ce lo attesta la Memoria del Sig. Sanches, medico della gran Caterina, spedita alla Società medica di Parigi nella quale il panegirico del bagno Russo è appoggiato a una gran quantità di prodigî. Ma questa specie di bagno sarebbe ella da

trasportarsi fra noi, e ci recherebbe i vantaggi stessi? A ciò risponde il Sig. Fanzago, distinguendo i due oggetti del bagno, la preservazione e la cura. Quanto al primo egli confessa che questa inondazion vaporosa non è a verun patto ammessibile. Troppe discordanze di temperamento e di clima dividono i Russi dai Veneti; perchè l'usanze d'un popolo possano sempre impunemente addimesticarsi coll'altro. Vivente il Russo sotto un rigido cielo, esposto ad un'aria piccante che fissa e corruga la pelle, e rende la traspirazione men libera, avido ingojatore di grossolani alimenti, e di fermentate bevande addensatrici del sangue, sonnolento, corpulento, tardo, pesante, bisognoso d'urti gagliardi a segno che la guerra divien per lui una Ginnastica medicinale, dritto è che trovi ristorativo e benefico l'assalto impetuoso di quel vapore violento che sforzando i varchi della traspirazione sgrava il di lui corpo dal sopraccarico degli umori stagnanti e morbifici, e fa circolar per le vene una corrente più rapida rinnovatrice di vita: mentre dall'altra parte avvezzo sin dall'infanzia nel tempo stesso al gelo Boreale del clima, e al fuoco abitual delle stufe, e alla successione immediata delle due stagioni più estreme, a segno che i frutti spuntano per

così dire, di mezzo al ghiaccio, non può egli nè sentir nocumento nel passaggio dal bagno infocato all'immersion fluviatile, nè temer la retrocessione d'umori già provocati gagliardamente alla pelle, e cacciati a forza, ma dee solo provar il vantaggio d'un tonico che ripari i danni del rilasciamento soverchio, e restitnisca alle fibre del corpo Russo quella compattezza impassibile che lo distingue. Ora in vigor de'contrarj, è chiaro che un tal metodo dee riuscir tanto disacconcio e nocivo agli Italiani, quanto i Moscoviti lo sperimentano opportuno e giovevole. Se però il bagno vaporoso mal potrebbe trasportarsi fra noi a uso di preservazione o delizia, non dubita il Sig. Fanzago che non potesse rendersi utilissimo come rimedio curativo contro molte specie di morbi, nei quali la reità degli umori convalidata dal tempo, domanda il rinforzo straordinario d'un' attività espugnatrice; come si propone egli di mostrare ove secondo la sua divisione, tratterà diffusamente del bagno medico.

VI. Ma che sarà intanto della madre dei bagni? dell'acqua? Benefica in tante forme, oggetto anticamente di culto, sarà ella ai tempi nostri degradata e ridotta un'ombra di sè? non avrà più che un'esistenza precaria?

perderà alfine l'antico titolo e la dignità d' elemento indecomponibile? Così è, se vuolsi prestar fede alla Classe ardimentosa dei Neochimici Gallicani, o dei Pneumatisti, come li chiama il Sig. Carburi. Una delle basi del nuovo sistema, col qual non si propongono meno che di rovesciar dai fondamenti l' antica chimica, si è questa: l'acqua non è che un fenomeno, un composto accidental di due arie ch'essi possono a loro grado generare e distruggere. Ma il prelodato veterano Professore non è punto disposto a lasciarsi soperchiare dalle insurrezioni pneumatiche, e resiste all'impeto degli aggressori; come una quercia annosa (sia permessa un' immagine non eterogenea) che tenacemente abbarbicata al terreno che la nutrì, sfida le forze congiurate di tutti i figli dell'aria (*b*). Bramoso il Sig. Carburi di operare un disinganno assoluto intorno a una teoria ch'ei crede più seducente che solida, e che rovescia l' are e i fochi della chimica italiana venerata sino a questi giorni in Europa, risolse di tentare se gli riuscisse di provar il suo assunto con uno di quegli esperimenti che si dicono *experimentum crucis;* vale a dire di quelli che non sono gratuitamente interpretabili con quelle sofistiche obbiezioni che in ogni tempo, dic' egli, furono e

figlie e madri dell'ignoranza. Con tal mira egli ideò e fece eseguire la costruzione d'alcuni nuovi matracci di differenti metalli ed alcuni globi di ferro. È noto che uno dei componenti dell'acqua, secondo i novatori è l'aria infiammabile, nè l'una va senza l'altra. E bene, i globi di ferro arroventati e mantenuti in tale stato per molte ore consecutive sino alla distruzione del globo, diedero costantemente dell'aria infiammabile senza che sia possibile di ripeterla da presenza o sospetto d'acqua. Questa esperienza ripetuta più volte dal N. A. con successo alla presenza di testimonj illuminati e autorevoli, è già pubblicata e resa notoria. *Se il consenso* (son queste le sue parole) *dei fisici e chimici imparziali d'Europa, ripetendo l'esperienza stessa, si combinerà a convenire che col mezzo di questi strumenti si produce aria infiammabile senza suspicione di acqua presente, resterà da questi globi atterrato senza risorsa tutto il brillante edifizio della nuova teoria dei pneumatici*. La speranza è lusinghiera, ma quella condizionale, quel molesto se, non può lasciarci tranquilli. Lo scetticismo ai tempi nostri non si spaventa degli sperimenti niente più che dei raziocinj, e quel ch'è peggio il cervello dei dotti (tutti imparziali come si

sa) è composto anch'esso d'arie infiammabili più pronte ad accendersi che a combinarsi.

VII. Senza intromettersi in una question così calda, il Sig. Ab. Toaldo si contenta di avventurar alcuni dubbj sulla formazion della pioggia, la quale secondo i nuovi legislatori è anch'essa il prodotto di due arie, e di una doppia e successiva trasformazione. Non vede il nostro Meteorista ragion sufficiente di ricorrere a questi due agenti straordinarj per elaborar un fenomeno che non sembra esigere il concorso di questa macchina. La pioggia fu sempre finora creduta l'effetto immediato della concrezion de' vapori. Perchè adesso nol sarà più? Il foco latente che gli abbandona e scappa per equilibrarsi coll'aria esterna, non ispiega egli abbastanza l'approssimazione dei vapori stessi, quindi il loro addensamento e infine l'aumento di peso per cui non potendo più reggersi cadono al suolo stemprati in pioggia? Lo spettacolo comune dell'umidore che nel verno appanna i vetri delle stanze, poi forma stille invisibili, poi goccie più grosse che lentamente sdrucciolando segnano i vetri d'umide striscie, che altro è mai se non se una pioggia incoata ed in piccolo? Ora v'è qui luogo a giuochi d'arie, a misteri chimici? Perchè dunque non sarà lo stesso nell'atmo-

sfera? È certissimo che dentro le montagne piove il doppio, e il quadruplo che nei paesi piani ed aperti. Diremo noi che l'arie idrogenee prediligano i monti per teatro delle loro sperienze, e che nelle pianure perdano parte della loro forza piovifica! Non è egli più verisimile che ciò accada per il maggior cumulo di vapori che da sirocco o libeccio vie via sospinti e ammassati s'aggorgano nelle gole dell' alpi? Ma il Sig. de Luc autore e sostenitore primario di questa ipotesi è troppo rispettabile e di troppo giusta e fondata fama perchè abbia a condannarsi senza ascoltar le ragioni che lo indussero ad abbracciar la nuova opinione: perciò l'Ab. Toaldo si crede in dovere di esaminarle; e siccome la principal tra queste, si era che nell'alte regioni dell'aria albergatrici delle nubi, anche in tempo di pioggia dirotta l'igrometro mostra l'asciutto, indizio secondo lui certissimo della vacuità dei vapori da cui è inseparabile l'umidità, il nostro Accademico s'arresta particolarmente su questo articolo, e con varie osservazioni e riflessioni fa sentire che questo argomento non ha una forza dimostrativa, e poter benissimo esister vapori nell'aria senza che lascino sull' igrometro veruna traccia di sè. Infine l'Ab. Toaldo per puro amor della pace non vuol

contrastar ai nuovi maestri la possibilità d'una pioggia chimica, purchè si permetta a qualche altra di cader bonariamente e meccanicamente, con minor apparato di scienza, e senza la manifattura dei nuovi silfi atmosferici.

VIII. Lasciando l'aria e l'acqua alle disputazioni dei ragionatori, il Sig. Arduino si attiene al solido della terra, madre dei prodotti utili e non controversi. Continuò egli in questo anno la storia delle piante tigliose, ossia di quelle che colla corteccia o coi pappi somministrano una materia filabile, o in altro modo riducibile a servir di supplemento al lino, alla bambagia, ed al canape. Di questo genere sono i pioppi, di cui egli ci venne annoverando le specie: il pioppo nero o comune, detto volgarmente *albero;* il fastigiato che emulo del cipresso adorna i viali di frondeggiante piramide; il Virginiano di foglie larghe, cordate, addentellate, che non abbandonano i loro rami fuorchè all'appressarsi del ghiaccio; il bianco d'argentea scorza ch'ebbe il vanto di far corona alla chioma d'Ercole; il tremulo le di cui fronde appoggiate a sottil picciuolo cedono piacevolmente al più lieve soffio di Zefiro; finalmente il pioppo nativo dell'America settentrionale detto da'suoi Tacamaca, e da noi balsamifero per l'odora-

tissimo e salutarissimo balsamo che dalle sue gemme distillasi. Di tutte queste famiglie populee gl' individui di sesso femminile mostrano i loro rami vagamente carichi di grappoletti pendenti che giunti a maturità mandano dal guscio aperto una specie di cotone opportuno a farne imbottiti e coperte, nel che sono imitati e fors'anche superati nella finezza dal salice: tutte poi queste piante senza distinzione di sesso si prestano ad uso di tiglio, poichè dell' interna corteccia macerata si forman cordaggi di varie specie, siccome coll'esterna tagliata in sottili fettuccie, e acconciamente intrecciata si tessono quei leggieri cappellini estivi detti volgarmente di scorza d'albero. Dalle piante passando agli arbusti si arresta il nostro Accademico sulla ginestra, pianticella gentilissima che riunisce la vaghezza all'utilità. Fornita i rami di vimini lunghi, sottili, cilindrici, sempre verdi, sparsi di fogliette ovali, guarnita la cima d'un fior giallo, grande, vago, odoroso, indigena dei monti Euganei e dei littorali del nostro mare, e così cortese che cresce senza coltura nei terreni aridi, sabbiosi, ripidi, e pressochè disperati, ella può renderci due specie di servigi diversamente interessanti e giovevoli. Poichè non solo col suo tiglio può scusar il li-

no ed il canape, come faceva fino dai tempi di Plinio, e come fa tuttavia in qualche parte della Toscana e di Francia, ma colla sua facilità di allignare ne' luoghi più ingrati ed alpestri, e propagginar largamente, potrebbe aver il merito di rimettere a boschetto ed a pascolo i terreni montuosi sconsigliatamente dissodati dall'ingordigia de' villici, indì con danno gravissimo delle soggette campagne sterminati dal rovinío delle piogge, e ridotti a nudi e sterili scogli. Fa poscia il N. A. menzion dello Sparto di Spagna, specie di giunco duro e pungente cui per cogliere fa d'uopo armar di cuojo i piedi e le mani, ma che pur macerato coll'acqua forniva agli antichi Cartaginesi letti, e vestiti, come fornisce tuttavia agli Spagnuoli tappeti, stuoje, cordami migliori che quei del canape, e quel ch'è più, ultimamente reso filabile somministra tele eccellenti e finissime, l'autor delle quali fu giustamente premiato dal Re Carlo III. come benefattore della nazione. Il profitto che gli Spagnuoli seppero trar dallo Sparto vorrebbe il Sig. Arduino che si tentasse di trar fra noi da varie specie di giunchi, carici, scirpi, ciperi, ed altre gramigne tenacissime, come pure dalle panicole di molte arundini, dai muschi, e specialmente dalle tife dette

volgarmente *pavere*, abbondantissimedi lanuginosa materia, e infine da varie piante tiliacee, che giacciono abbandonate, sterile pompa dei campi: su molte delle quali il nostro industrioso e sagace Agronomo non mancò d'instituire varie sperienze premiate sempre poco, o molto dal buon successo. Così è, la natura non ha prodotto il più ignobile che non possa rivolgersi ad uso dell'uomo: ella ci dà tutto, ma per giovarci meglio vuol che tutto si comperi a prezzo d'industria.

IX. I vegetabili economici ricordano i dilettevoli, e la campagna chiama il giardino. Chi può rifiutar di visitarlo specialmente in compagnia dell'illustre Socio nostro Sig. Cav. Pindemonte? Ma il giardino ch'egli ci addita è alquanto lontano da noi, e non se ne trova l'esempio che nelle ville Britanniche. Questo appunto è il soggetto della Memoria colla quale il detto Signore ci attestò la sua compiacenza d'appartenere al nostro Corpo, e accrebbe a noi quella di possederlo. Il vocabolo giardino desta nello spirito dell'uomo Inglese un'idea ben diversa, e assai più complessa e più ampia che in quello d'un Italiano. Esso non è per gl'Inglesi un recinto tediosamente regolare diviso da scompartimenti simmetrici con una corrispondenza di figure e

di linee d'armonia inanimata e monotona, non un' architettura di verdi torturati per configurarsi in teatro, non un viale senz'ombra ove le piante cincischiate da una forbice goticamente ingegnosa mentiscono forme d'animali e di vasi, ove l'acque violentate dai piombi zampillano a controsenso per trastullo puerile degli occhi, ove in fine il bello stesso guasto dagli ornati e dal liscio spira quel gusto affettato che potrebbe dirsi il Fontenellismo dello stile campestre: ha, esso un ampio terreno ove domina la natura, ma una natura, che si fa per così dire un'arte di sè medesima, raccogliendo in un solo spazio le sparse bellezze spontanee per farne pompa col meglio ordinato disordine, ov' ella presenta una successione perpetua di scene nuove e mirabili, ove la ridente ampiezza dei prati, l'intrecciamento de' cespugliosi viottoli, l'acque o traboccanti e spumose, o serpeggianti, o raccolte, la cupa maestà de' boschi, la stessa sublime orridezza de' massi muscosi e pendenti parlano successivamente agli occhi, alla fantasia, ed al cuor dello spettatore; e ora gli destano reminiscenze piacevoli, sensazioni ravvivate, ora il colpiscono d'inaspettata meraviglia, or l'immergono in una meditazione profonda, or lo trasportano in un delizioso e

quasi estatico rapimento. Credè a ragione il N. A. prezzo dell'opera di far qualche breve cenno dell'arte usata dagl'Inglesi per operar questi effetti magici colla scelta, disposizione, ed intreccio dei varj prodotti della natura; tra le quali non è l'ultima la loro industria d'impadronirsi di tutto il paesaggio circonvicino, prevalendosi in tal guisa del lor terreno che quanto v'è fuor del giardino di più appariscente e allettevole s'incorpori col luogo stesso, o sembri collocato a bella posta colà per accrescerne la maestà e la vaghezza. Conosce troppo il nostro Socio i principj del vero Bello per non sentire e confessar di buon grado che questo genere ha sopra l'altro la stessa superiorità che ha la sublime negligenza del Genio su i raffinamenti della studiata eleganza. Non sa però credere che il giardinaggio Inglese debba sollevarsi alla dignità d'arte imitatrice come pretendono i suoi nazionali ed appassionati ammiratori, dissuaso dal pensar ciò dalla sagace sua riflessione che le arti veramente imitatrici come la pittura, e la statuaria hanno uno stromento loro proprio; e appunto la sorpresa di veder che le dette arti con tanta inferiorità di mezzi giungano ad emular l'onnipossente e sovrano artefice, è ciò che desta quel senso d'ammirazione che fa

supporre nei grandi artisti un non so che di divino; perciò l'arte del giardinaggio Britannico non può dirsi imitativa poichè non ha altro strumento che la natura medesima, nè crea ella o immagina i suoi oggetti, ma gli trova belli e fatti senz'altro merito che di sceglierli ed acconciamente ordinarli. Nè tampoco crede egli che i partegiani dei giardini regolari mancherebbero di ragioni plausibili per sostener se non il primato almeno l'onore del loro genere, e difender sè stessi dalla taccia di falso gusto, mercecchè potrebbero dire non esser punto strano se amano anco ne'giardini quella regolarità e simmetria che si apprezza cotanto negli edifizj, se vogliono aver due piaceri in cambio di uno, e se riserbandosi a gustar le bellezze disadorne e spontanee alla campagna, e per così dir tra le braccia della vera ed originale natura si permettono intanto di mescolarle con quelle dell'arte maestra, bellezze forse più proprie dell'uomo perchè frutti del suo spirito, e retaggio d'un essere destinato a signoreggiare e perfezionar la natura stessa. Ma s'accordi pure agl'Inglesi senza contrasto la maggioranza su questo articolo, e si lascino anche goder in pace la gloria d'aver dato i primi all'Europa l'esempio di questo genere, purchè non si arroghino, come

pur fanno, anche l'altra d'averne i primi immaginata l'idea, di cui fanno primo autore il loro Milton, che nella sua descrizione dell'Eden ce lo dipinge nella forma e negli ornamenti affatto Britannico; non ricordandosi, che il Tasso cent'anni prima del loro Epico senza alcun esempio precedente ci avea nel giardino d'Armida presentata la stessa immagine, cosicchè può dirsi con fondamento, che la descrizione Inglese sia un commentario o una felice parafrasi del testo Italiano. Abbia pur dunque Milton il vanto d'aver spinti colla sua pittura i suoi nazionali all'esecuzione di questo genere, ma la gloria dell'invenzione è tutta del Tasso; così avess'egli anche quella di aver sempre avuta dinanzi quell'arte mirabile della sua Maga, che fa tutto senza scoprirsi. Del resto, la Memoria del nostro Socio spira la grazia e l'amenità del soggetto. Un cultor così felice del giardino delle Muse dovea dipinger degnamente quel delle Driadi.

## CLASSE DELLE MATTEMATICHE

I. Compiè nell'anno scorso il Sig. Professore Stratico la sua storia ragionata della scienza Idraulica, trattando l'altro problema, che secondo la sua divisione, forma il secon-

do ramo di questa disciplina, vale a dir le leggi della resistenza de' fluidi ai corpi che in lor galleggiano, problema da cui dipende la dottrina teorica della costruzione, del carico, e del maneggio de' bastimenti non meno che di tutte le macchine che muovonsi per l'azion dell' acqua o del vento.

Che vi sia una proporzione tra l' urto dei fluidi e la quantità di moto nei solidi da lor sospinti, che questa nel suo totale debba corrispondere alla densità del mezzo, alla diversa velocità, alla maggiore o minor superficie del corpo, non è difficile a concepirsi; e i diversi fenomeni di nuoto, di volo, di corso prodotti dalle varie figure di pesci, uccelli, e navigli ce lo dimostra abbastanza; ma quali siano le leggi o le ragioni secondo le quali si esercita una tal resistenza, se sia essa proporzionale alle velocità semplici, o al quadrato di esse velocità, o composta di ambedue, o dedotta da qualche altro elemento, questo è ciò che fu sino ai nostri tempi soggetto d' incertezze, di speculazioni, e di dispute. Dopo il Galileo e il Torricelli che primi conobbero l'importanza di tal ricerca, il Newton vestì l'argomento di forma più precisamente geometrica, distinse i varj generi di resistenze, ed esaminate le varie ipotesi, trovò che tutte aveano luogo in

combinazioni diverse: l'Hugenio che prima aveva assunto il principio della semplice velocità, adottò poscia quel dei quadrati, nel che fu seguito dal Cav. Renau, il qual però nell'applicazione di esso alla teoria del maneggio navale non soddisfece nè al Bernulli, nè all' Hugenio stesso, il che produsse tra loro una calda e complicata disputa, a cui dobbiamo la bell' opera del Bernulli sulla man d'opera dei bastimenti. La velocità semplice trovò poi un valido sostenitore nel P. Hoste, e il quadrato nel Leibnizio che non lasciò intentata veruna impresa scientifica: ma nè l' ingegno superiore di questo gran Genio, nè l'apparato di figure geometriche e di simboli analitici con cui Varignon si accinse ad affrontar l'argomento maneggiandone ad una ad una tutte le ipotesi, non valsero a domarlo, e renderlo pieghevole a leggi stabili e rigorose di scienza. Verso la metà del secolo comparvero al fine due Opere imponenti e che potevano sperarsi classiche, l'una del Bouguer mattematico insieme e nautico illustre, l'altra del calcolator per eccellenza il profondo Eulero. Ambedue adottano il principio del quadrato delle velocità. Ma la pietra del paragone delle teorie è sempre quella dell'esperienza, e i fatti trionfano spesso

dei calcoli. I fatti in questa materia sono il moto delle navi, quel delle ruote nelle macchine idrauliche, e quel delle bombe diversamente modificato dalle resistenze dell'aria. Ora i fenomeni di questi moti non corrispondendo a ciò che dovrebbe risultare da quei principj, ognun vede come debba esser decisa la lite fra la natura e la scienza. Nè maggior fortuna avendo incontrato le formule analitiche di Daniel Bernulli e del d'Alembert applicate a questa ricerca, questo cumolo di difficoltà, di contradizioni, e di dubbj indusse al fine l'Accad. di Parigi a ordinare una serie di decisive esperienze, esposte dall'Ab. Bossut, l'ultimo risultato delle quali si fu, che la legge della resistenza non è sol una, nè semplice, ma varia, e diversamente combinata secondo le circostanze, come ci andò divisando il N.A. Coll'Accademia di Parigi divide il vanto d'aver portato il massimo lume in questa teoria Idraulica il celebre Geometra Spagnuolo e peritissimo dei movimenti navali, Giorgio Ivan; il quale anche inanzi all'esperienze Parigine, convinto dalle sue proprie, fondando la resistenza de'fluidi sulla ragione della velocità semplice combinata con un altro non prima osservato, o non calcolato elemento, dico coll'alzamento di livello nel flui-

do affrontato dal corpo mobile, stabilì nella sua insigne opera intitolata *Esame marittimo* una dottrina più corrispondente alla pratica, e approssimò l'Idraulica in questa parte a quel grado di perfezione che finora sembrava mancarle per ottener degnamente il titolo di scienza esatta.

Questo è un rapido sommario di cenni piuttosto che un estratto della memoria colla quale il Sig. Stratico ha il merito d'aver fatto un ragionato supplemento all'insigne storia delle mattematiche del Sig. Montucla, la quale nella sola Idraulica non sembrava corrispondere abbastanza nè all'accuratezza dell' autore, nè all'importanza dell'argomento.

II. La medesima disciplina occupò similmente l'industria dell'altro Fisico e Accademico nostro Sig. Ab. Zuliani. Avendo egli assunto da qualche tempo, di sostenere e difendere la dottrina e l'onore del Guglielmini primo institutore, e maestro della Scienza Idraulica dalle recenti censure del Sig. Bernard, prese in quest'anno a trattare l' argomento delle cause della velocità dell'acqua de'fiumi, argomento che fa parte delle teorie del soprallodato maestro. Che due siano le dette cause la declività dell'alveo, e l'altezza viva dell'acqua, ossia la forza premente

che deriva dalla stessa altezza, è sentenza concorde di tutti gl' Idraulici; ma discordano i loro pareri sulla questione se ambedue queste cause esercitino di concerto la loro azione sull' acqua, o questa a quella vicendevolmente sottentrino in ragion della loro forza, cosicchè l'una resti oziosa ove l'altra prevalga. Primo il Guglielmini, si dichiarò per la seconda opinione e sostenne che ove l'acqua correndo per un alveo inclinato, abbia già fatto acquisto d' un grado di velocità maggior di tutta quella che può prodursi dall' altezza viva della medesima, allora la forza della pressione dell' altezza riesce nulla quanto all'effetto, e l'acqua non può da essa ricevere verun aumento di celerità. Questa opinione dell' Idrometra Italiano, fu abbracciata e sostenuta dal Volfio, dal Belidoro, dal Gravesand, dall' Ab. Grandi, dal Manfredi, e da altri, e pareva dominare senza contrasto, quando si mosse a contrastarla l' ingegnoso Ab. Belgrado, seguito poscia dal P. Scarella, indi dal Bernard; e pretese di mostrare che l'altezza viva, non cessando mai dalla sua pressione non può nemmeno cessare dall' influenza sul corso dell' acque, malgrado la maggior celerità acquistata dal declivio dell' alveo. Il N. A. esamina imparzialmente le ragioni ar-

recate dai sostenitori delle due diverse sentenze; confessa che nè la dimostrazione del Volfio, nè quella del Guglielmini medesimo da lui prodotta nel trattato della misura dell'acque correnti non è senza eccezione e risposta, ma crede solida e convincente l'altra prova dal medesimo esposta nell'altra sua opera sulla natura de' fiumi; la qual però non sembrando al N. A. abbastanza chiara gli parve di poterla illustrare distinguendo nell' altezza dell'acqua la pressione verticale dalla laterale, distinzione che secondo il suo parere leva gli equivoci, e toglie ogni forza alla ragione fondamentale dell'Ab. Belgrado e del suo seguace Bernard. Ma perchè ben conobbe che nelle materie non dedotte da evidenti ed incontroversi principj il ragionamento in apparenza il più limpido è sempre soggetto a fallacie s'avvisò di consultare il più certo e chiaro degli oracoli, l'esperienza, ed osservò con piacere che questa interrogata da lui con varie prove industriose, di cui rese conto alla Società rispose confermando col fatto ciò che la sua ragione gli avea presentato per vero. Quindi con più sicurezza il N. A. si volse ad applicar la dimostrata teoria al corso dei fiumi, e sciolte alcune altre obbiezioni che non erano senza apparenza di verità, conchiu-

se il suo dire, pago assai se il suo zelo inspirato dalla persuasione potè conservar all' Italia la gloria d'aver prodotto il Legislator dell' Idraulica. Se l'ombra del Guglielmini può ancora aver senso delle cose di quaggiù, ella dee certamente compiacersi nell' intendere che il suo campione Padovano fu dall' Accademia di Mantova dichiarato vincitore nell' arringo proposto agl' Idraulici per il concorso del premio sull'argomento dello sbocco de'fiumi nel mare. È bello per l'Idronomo Italiano di dover lo scettro dell'arte a chi può meritar corone nell'arte stessa (c).

## CLASSE DELLA FILOSOFIA RAZIONALE.

I. Se il cervello è lo strumento della ragione, la Fisiologia deve esser alleata della Filosofia Razionale. Tale ella comparve nella Memoria del Sig. Professor Galino, il quale da essa credè di poter dedurre alcuni principj relativi all' arte d' instruire, e instituire la gioventù. Regna per tutto l' educazione, e l'educazione è un problema. Non si fa che insegnare, ma le cose da insegnarsi, l' ordine dell' insegnamento ed i metodi sono piuttosto governati dall' abitudine che diretti dalla persuasione dei ragionatori e dei

saggi. Due sono i capi del metodo più convenuto e comune che domina nell'educazioni private o pubbliche, l'uno di metter tosto innanzi al giovine precetti e massime che si credono fondamentali e direttrici della vita, l'altro di avvezzarlo a fissarsi sull'idee semplici e ad analizzarle per indi abituarlo a svilupparne gli aggregati e i complessi che si presentano, e darne adeguato giudizio. Quest'ordine in ambedue le sue parti sembra al Sig. Galino prepostero, e contrario a quello della natura, e si accinge a combatterlo con un ampio apparato di osservazioni e di teorie fisiologiche. Lungo sarebbe nè da questo luogo l' internarsi coll'autor nostro nei recessi del cervello, di quell'organo ministerial dello spirito, e di esplorar le leggi di quell'armonia misteriosa che passa tra gli urti degli oggetti esterni, le impressioni e disposizioni delle fibre interne del cerebro, e le operazioni dell'anima, che quasi ammonita da esso sveglia e combina idee essenzialmente diverse da quei moti materiali a cui pur debbono il risvegliamento e la vita. Basterà d'indicare che dall'accurata e sagace analisi di queste leggi intende il Sig. Galino di far sentire 1.° ch'essendo le massime generali, il risultato dei giudizj fra i rapporti degli aggregati di

varie impressioni tramandate contemporaneamente al cervello dagli oggetti esterni, è vana cosa e sconveniente il presentarle come base di conoscenze allo spirito dell' alunno, che non può chiaramente conoscerle e restarne vivamente colpito, se prima non è posto in caso di far il confronto tra gli aggregati medesimi, e dalle traccie che lasciarono nel cervello apprender a distinguerne e a risvegliarsene prontamente l'idea. 2.° Esser forse meglio inteso, e più solidamente proficuo al ben della vita l'esercitar prima il giovine a considerar gli aggregati e procacciarsi il complesso dell'idee, quali ci si offrono in cumulo e in un solo tempo o nei fenomeni della natura, o nelle azioni degli uomini, piuttostochè abituarlo ad analizzar ad una ad una l' idee semplici sulla fiducia che quindi apprenda a giudicar delle complicate e composte. Dopo aver il N. A. sviluppato con accuratezza il suo pensamento, riflette saggiamente aver l'uno e l'altro di questi metodi vantaggi e svantaggi reciproci; formarsi da questa diversità di osservazioni e di analisi due classi d'uomini disparate che hanno tra loro linguaggio diverso, e disprezzo comune, quando dovrebbero scambievolmente tenersi in pregio; i primi potersi chiamar uomini di scienza, gli altri di buon

senso, il qual poi perfezionato prende le sembianze d'istinto, e talora sublimato diventa genio. Poter con tal distinzione rendersi ragion d'un fenomeno che sorprende e imbarazza anche i più sagaci, voglio dire come addivenga che uomini profondamente scienzati e ragionativi chiamati ad applicar la loro scienza all'operazioni dell' arte, o alle instituzioni sociali prendano talora solenni abbagli, e non corrispondano punto alla fiducia che avea destata negli animi la loro fama; e all'incontro, tal uomo rozzo e digiuno d'ogni elemento scientifico operi prodigj meccanici, tal altro che colle sue conoscenze non s'alza gran fatto sopra la sfera del volgo, negli affari i più complicati e scabrosi colga ad un tratto il miglior consiglio, o si renda autore dei più providi stabilimenti. Accader ciò perchè i primi avvezzi ad analizzar ad una ad una le idee semplici e considerarle isolatamente sono perciò meno atti a ravvisarne il complesso negli aggregati naturali, e a sentir con precisione l'effetto dei loro reciproci e contemperati rapporti; laddove gli altri tutti occupati in osservar i complessi delle idee, la differenza delle loro conglobazioni e i varj effetti che ne risultano, vanno per tal via formandosi quel colpo d'occhio comparativo, aggiustato, e ra-

pido, quel tatto pratico, quello spirito di ripiego istantaneo, quella specie di presentimento morale che diventa in certo modo una scienza intuitiva ed ingenita. La riunione di queste due diverse attitudini di analizzare le idee, fa la perfezion dello spirito; ma non essendo la loro combinazione nè molto frequente, nè facile, ne segue che i contemplatori dell'idee semplici siano più atti a promuovere e perfezionar le scienze astratte e speculative, ma che le pratiche, come la morale, la politica, l'arte della guerra, la prudenza sociale, siano meglio raccomandate a coloro che sin dalla prima età sono avvezzi a lasciarsi guidare dall'esperienza, piuttosto che strascinar dal ragionamento.

II. Se v'è arte, che esiga in ispecialità questo genio osservatore dei complessi, ella si è certamente quella della Legislazione che dee guidare e secondar la natura, e da cui sola si genera, o si perverte la privata e pubblica felicità. Il legislator universale, il gran Giustiniano, era egli dotato di questo genio quanto egli si dava a credere? e la sua compilazione è ella concepita e architettata per modo che presenti il miglior esempio all'esecuzione pratica e alla giornaliera amministrazion del Governo? Questo soggetto parve degno al Sig.

Colle, d' una discussione Accademica. È noto che le due Opere classiche di Giustiniano, dico il Codice, e le Pandette o il Digesto, contengono la prima, la collezione de' rescritti, e delle costituzioni Imperiali, l' altra i divisamenti intorno ad esse dei più celebri Giureconsulti; ambedue secondo l'autore per l'indole, e natura stessa d'un tal lavoro soggiacciono a vaij inconvenienti atti a guastare il bene vagheggiato da questa impresa legislatoria. E quanto al Codice, osserva egli in primo luogo, che essendo le costituzioni degli Imperatori provvedimenti successivi destinati a riparare ai disordini delle antiche leggi Decemvirali opportune per l'antica Democrazia, ma non mai adattabili alla grandezza, e alla forma del nuovo imperio, leggi però che la prudenza o la debolezza politica lasciava tuttavia sussistere, dovea talora avvenirne che recidendo col nuovo regolamento il tronco d'un qualche male, se ne lasciasse intatta e vegeta la radice, che avrebbe in breve pullulato di nuovi rami; e ciò per non avvertire che la detta radice era innestata in qualche legge vetusta non conciliabile colle circostanze, e in nuova configurazion dello stato, che dà sempre nuova tempra allo spirito, e nuove tendenze al costume. La seconda sua ri-

flessione si è questa esser impossibile che gli Imperatori nel promulgar tanti successivi editti impetrati dai presidi delle diverse Provincie a tenor delle sempre nuove emergenze, esser dico impossibile, che avessero presente sempre allo spirito il rapporto tra il rescritto particolare e il cumulo dell'altre esigenze che formano il complesso della pubblica amministrazione: quindi esser facile che tal provvedimento forse utilissimo a un ramo di essa, riesca nocevole ad altri, o venga per avventura a romper le proporzioni e'l concerto di quella macchina il di cui miglior uso dipende meno dalla perfezione isolata dei componenti che dalla connessione ed armonia del composto. L'altro lavoro del Digesto sarebbe secondo il nostro Accademico degnissimo d'approvazione e di lode quando non avesse per oggetto che di presentare ai cultori della disciplina legale un corpo di materiali ben scelti per uso di meditazione e di studio: ma gli sembra assai strano che siasi con quest'opera, comunicato a una folla di dotti il diritto inalienabile della sovranità, e impresso l'augusto carattere d'oracolo anco alle frivole sottigliezze, o ai capricci ardimentosi d'un ragionatore intemperante e sofistico, con che il legislatore stesso introdusse nella scienza del

giusto sette e partiti inconciliabili, somministrò arme d'ugual tempra ai gladiatori forensi, seminò il campo d'Astrea d'eterni e infiniti litigj, e circondò il suo tribunale di dubbiezze e perplessità. Dall' indole delle due Opere primarie così concepite e costrutte non meno che dalla tempra di spirito del Legislatore Imperiale derivano per giudizio del Sig. Colle varj difetti atti a generar disordini forse più gravi di quelli ch'ei si propose di prevenire o di togliere: tra cotesti difetti ch'ei va divisando, conta egli la sconvenienza di sollevare all'onor di legge universale e perpetua i provvedimenti temporarj che una circostanza rende inutili, un'altra dannosi; l'eccessiva sagacità e previdenza nell' individuare i riti e la forma esterior dei giudizj, previdenza che in progresso, diede l'origine a quel labirinto forense, chiamato ordine, il di cui filo sta tra le mani della malizia; la smania di dottrineggiare mescolando il ragionamento al comando, senza pensar che l' autorità si degrada quando discende a giustificarsi, e che il ben sociale esige che l'*ipse dixit* del Sovrano sia la ragione del suddito; infine l' intemperatezza di assoggettar alla legge molte cose di giurisdizione privata che sarebbersi meglio abbandonate alla prudenza degli

individui, o alla libera, ma certa influenza dell'opinione e dell'abitudine. L'uomo, ben osserva il N. A. con un illustre moderno, non vuol esser governato, nè troppo, nè troppo poco; e la grand'arte di governare, consiste nella mescolanza e temperatura felice d'attenzione e d'abbandono, d'ingerenza e di libertà, arte sublime che non s'impara dai Codici, ma vien inspirata dal genio della Sapienza politica, arte (diciamolo pur francamente ai Giustiniani, e ai Soloni) che non s'insegna colle teorie, ma si dimostra coi fatti alla scuola Veneta.

## CLASSE DELLE BELLE LETTERE.

I. Non v'è sentenza più fatale alla riputazion d'ogni specie di quella che emana dal tribunale tumultuario della voce pubblica. Vi si trova talor la giustizia, rado o non mai l'equità. Il povero reo non ottiene nè compassione nè ascolto; non si ammettono eccezioni, scuse, e compensi: ognuno fa a gara a chi lo aggrava di più; il detrarne è un capo di gloria, il compatirlo un delitto. Tal è in letteratura il caso del nostro sciaurato Seicento; detestato da tutti, conosciuto da pochi, esaminato e giudicato forse da niuno. Il Sig. Ab. Gardin lo esaminò e ci pose in istato di giu-

dicarne. Vaglia questo cenno a semplice ricordo d' una Memoria che letta da questo luogo soggiacque ella stessa al vostro giudizio. Io non farò che rammentarvene due principali e importanti osservazioni: l' una che se quel secolo deformò la faccia dell'eloquenza Italiana colla novità de'suoi vizj, diede però anche nell' opere d' alcuni scrittori privilegiati l' esempio di qualche nuova virtù, forse invidiabile dal precedente; l'altra che l'abborrimento della servitù imitativa, primo autore di questa rivoluzione, benchè insensato nella sfrenatezza de'suoi trasporti, ricondotto infine alla ragione dalla stravaganza medesima, aperse poi l' adito a quella saggia libertà, che formò il carattere del secolo susseguente, lontano del paro dalla superstizione e dalla licenza, dalla timidità e dall' audacia (*d*). Congratuliamoci col gusto Italiano, che potè a' tempi nostri respirare un' aria più pura insieme e più libera: faccia Apollo, e il buon senso che non abbia a soggiacere ad altre vicende, e che uscito dalla regione delle meteore non si lasci trasportare da qualche vortice eterogeneo a quella delle Comete (*e*).

II. L' *Est Deus in nobis* è la divisa dei Poeti. Questo detto molto più antico d' Ovidio, basta a provare che il primo scoppio del-

la Poesia, fu immeditato ed estemporaneo, giacchè non è lo stento dell'arte, sono gli slanci della natura, quei che rivelano la inspiratrice Divinità. L' origine appunto e i progressi della Poesia improvvisatrice, argomento non per anco abbastanza sviluppato dagli Eruditi, fu quello su cui volle intrattenerci il nostro Socio corrispondente Conte Polcastro. È chiaro ch'ella fu presso ogni nazione, non solo la primigenia ma l' unica per molti secoli. Dono gratuito della natura qual bisogno aveva di studio per palesarsi? Ella dovea balzar d'improvviso dal cervello d'un Poeta, come Minerva balzò armata dal capo di Giove senza aver mendicate l'arme da Vulcano. Fantasia immaginosa e accensibile, anima sensibile e passionata, orecchia sovranamente armonica, copia di parole, e d' espressioni che sgorgano numerose e rapide dalle labbra d'un uom commosso e fantastico, questi sono i requisiti essenziali al Poeta, e dati questi egli non avrà bisogno che d'una scintilla elettrica perchè il suo spirito preparato prenda fuoco e rischiari tutto l'orizzonte delle sue idee, e faccia comparire le più brillanti meteore. Un uomo in tale stato può egli raffrenare il foco che lo investe per attendere i ritardi e le politure dell'arte? E qual

arte, quando ancora non v'era nè scuola, nè regola, anzi nemmeno il modo di confidar alla carta le proprie immagini, nè comunicarle ad altri, fuorchè colla voce e col canto? Dritto è perciò che si contino tra i Poeti improvvisanti non pur quegli Orfei, Lini, Musei, ma tutti gli antichi Aedi, o Rapsodi, e quel Demodoco che cantava la guerra di Troja alla mensa d'Alcinoo (azione così divinamente scolpita dall' insigne Policleto, ed ora non meno dall'Apelle Veneto Sig. Canova (*f*)) e forse anche Omero stesso, s'è vero quel che si crede da molti che a'suoi tempi non fossesi ancora scoperta l' arte di scrivere; e tal pure per le anzidette ragioni può credersi l'Omero delle montagne di Caledonia, opinione che sembra giustificar egli stesso, allorchè parlando dell' estro che lo invadeva ebbe a dire con espressione da genio che la *luce del canto gli spuntava sull' anima a guisa del Sole*. E dovremo poi credere che fossero studiatamente composte, o le Canzoni di quel Taleta che gli Ateniesi spedirono a Sparta, per accender nei soldati l'estro di guerra, e di gloria, o in tempi posteriori, le arie poetico-musiche di quel Timoteo, che signoreggiava a suo grado il cuore del conquistator di Persepoli, e lo stracinava rapidamente per cento affetti contrarj?

Introdotta a poco a poco coll'alfabeto l'arte di poetare anche agli occhi, non però cessò di coltivarsi la Poesia originaria, nè perdè punto del suo favore ed applauso; anzi andò perfezionandosi, col profittar degli accorgimenti della nuova sorella ed emula: di che basti a testimonio, la scuola improvvisatrice di Tarso, celebre a segno che Tarsico e improvvisatore era a'que'tempi lo stesso; nella quale a'tempi d'Augusto si distinse cotanto quel Diogene che per detto di Strabone architettava su due piedi non un'oda o un'elegia, ma un intera e seguita Tragedia; siccome a'tempi di Cesare si fece ammirar quell' Archia di Taranto di cui è il massimo degli elogj il dire ch'egli ebbe per discepolo, amico, difensore, ed esaltator Cicerone. Discendendo il N. Accademico dall'antichità ai primi albori della risorta letteratura giunse ai famosi Trovatori Provenzali, Rapsodi della nuova epoca, e improvvisatori com'essi, per indi arrestarsi di proposito alla nostra Italia, madre feconda d'una famiglia d'inspirati, di cui l'autore ci dà un accurato, ed interessante catalogo. Apparisce da questo che ogni secolo fu tra noi segnalato da prodigj di questo genere, e distinto per chiari nomi; ma il nostro per la copia e l'eccellenza dei genj e per i

nuovi e squisiti artifizj con cui amanodi mettere alla più felice tortura il loro talento poetico può giustamente attribuirsi la palma sopra d'ogn' altro; egli è in questo che l' Italia può dirsi madre Berecintia *Centum complexa Nepotes Omnes cœlicolas, omnes supera alta tenentes*. Di fatto qual altro nome dee darsi al meraviglioso Perfetti, al leggiadrissimo Zappi, al felice Rolli, all' incomparabile Metastasio, che tutti nel primo aprirsi di questo secolo onorarono altamente la Poesia estemporanea? nè minor pregio conciliò ad essa il coro poetico de' successivi cultori, i quali pressochè tutti bearono alcuna volta le nostre orecchie. Scorgo in questo l' Olimpica ( diasi prima il luogo alle Muse, com'è ben giusto ) e laureata Corilla, l'acclamata Fantastici, la colta Bandettini, che meritò dal Pindaro Parmense (*g*) il titolo di Saffo Etrusca; veggo quindi misti con loro, come membri della famiglia, il nostro egregio Socio Ab. Lorenzi, il sentimentale Bertola, e malgrado la severa Temi, il Giurisperito Serrio, e l'amabile Duca di Mollo, e il coltissimo Ferroni, e il Gianni ugualmente pregevole per le cose pubblicate, che per le improvvise mirabile: e potrei forse in questo coro, additar qualch'altro, se un certo lume ab-

bagliante di dignità, non m' impedisse di raffigurarlo abbastanza (*h*). Che però questo talento non sia esclusivo all'Italia, ce ne porge una prova luminosissima in questo medesimo secolo Anna Luigia Karsch, nativa di Slesia, che in mezzo agli stenti della vita rustica, ai disagi della povertà, le stravaganze d'un marito ignarissimo di belle arti, predominata tuttavia dall'invasamento dell'imperioso suo Nume, scoppiò in trasporti poetici che sorpresero e incantarono i più colti spiriti dell'Allemagna, e lasciò poi anche scritte varie produzioni d'ingegno non inferiori alle più belle che onorino il Parnasso Germanico. Dopo tanti, e sì nobili esempj vorremo noi soscrivere alla prevenzione del volgo dotto che la facoltà d'improvvisare sia un talento più abbagliante che solido, inconciliabile coll'aggiustatezza e colla vera eleganza, fatto per riscuotere l'applauso momentaneo della moltitudine, non per meritare l'estimazione dei saggi? Si sdegna il N. A. di queste precipitate o maliziose sentenze, e mostra esser queste generalmente dettate dall'amor proprio degli Scrittori subalterni che cercano di risarcirsi della loro inferiorità. Fatto stà, che l'eccellente non è punto più raro nella Poesia improvvisata, che nella scritta, e la me-

diocrità in ogni genere fu sempre il talento dei più. Ammiriamo, e rispettiamo ugualmente gl'improvvisatori, e i compositori eccellenti: gli uni e gli altri son del paro figli d'Apollo; colla sola differenza appunto di due figli di famiglia, l'uno dei quali pieno d'impeto e di talenti, scappato dalla casa paterna, spintosi nel Mondo, fa e scialacqua rapidamente una gran fortuna; l'altro più saggio, restando in patria mette giudiziosamente a profitto i suoi capitali, e lascia dopo di sè, un fondo ragguardevole, che attesta ai posteri l'industria di chi l'acquistò.

III. Dopo una lunga peregrinazione il Sig. Ab. Gennari mi richiama ai lari paterni ricordandomi la nostra Università. Il fu chiarissimo e latinissimo Ab. Facciolati intese di darne la storia: ma il suddetto Accademico a cui nulla è indifferente di ciò che risguarda il decoro della sua patria, avendo presa in esame cotesta Opera ci scorse difetti, abbagli, e disavvertenze importanti, delle quali avendoci tempo fa reso conto, fece ora come un'appendice alla sua prima Memoria notandovi l'omissione d'alcune cose onorifiche a questa città, e che perciò non doveano, secondo lui, trasandarsi a verun patto dal nostro Istorico. Tali sono alcuni antichi de-

creti del Comune di Padova diretti ad attrarre al nostro studio abbondante numero d'alunni col procacciar loro agi, distinzioni, e presidj di varie specie, e le leggi perchè abbondassero tra noi le carte di pelle o di lino per uso de' manoscritti soli libri di quell'età, e il mantenimento fatto dal pubblico di Libraj, o come allora chiamavansi stazionarj, e di copiatori de' libri, e la prontezza con cui fu accolta in Padova e promossa dall' Università la preziosa invenzion della stampa, ad uso della quale varj de' nostri primitivi Professori ebbero il merito di correggere ed emendare i testi scolastici guasti dalla negligenza o imperizia degli amanuensi; cose tutte da cui si scorge quanto dello studio e d'ogni cosa ad esso attenente si rendesse fin da' primi tempi benemerita la nostra Città. Non v'è nè uomo immortale, nè autore incensurabile: ma la censura individuata ed espressa non è sempre la più dannosa agli autori. Censura più grave d'ogn' altra, benchè tacita ed involontaria, sarà all' opera del defunto Istoriografo la nuova storia dell'Università che sta lavorandosi dalla dotta penna di chi fu recentemente incaricato di così nobile ufizio (*i*); storia che ogni ragione persuade ch'esser debba architettata ed eseguita sopra un piano alquanto

meglio corrispondente agli oggetti e alla dignità dell'impresa. Mercecchè la storia d'una qualunque Università non è l'ossatura delle sue parti esposta nella sua aridezza anatomica, non un aggregato di notizie inconseguenti a pascolo d'una oziosa curiosità, non un indice cronologico di successioni e di nomi. Il quadro dello stato intellettuale d'Europa nell'epoca della fondazion d'un Liceo; l'esame del piano e dei metodi di quell'instituto ragguagliati al bene della società, all'indole delle varie conoscenze, agli usi moltiplici della ragione; la ricerca filosofica dei progressi e degl'incrementi che mercè di esso ricevettero successivamente le diverse facoltà in quella provincia; delle cause che accelerarono o ritardarono il camino dell'intelligenza, e la scoperta del vero; della reciproca influenza ch'ebbero le usanze, le opinioni, il costume, sullo sviluppo e la progression delle scienze, sull'arti, sul sistema nazional dello spirito; in fine un giudizio ragionato e imparziale dell'opere dei professori più illustri, e un calcolo comparativo delle ricchezze che aggiunsero all'erario universal della verità: ecco ciò che solo può soddisfar degnamente agli oggetti d'un tal lavoro, ciò che può raccomandarlo all'aspettazione illuminata del

secolo. Contemplata sotto questo lume la nostra Università potrà presentar una storia istruttiva ed utile agli studiosi ed ai dotti, nè avrà certamente ad arrossire in faccia all' Europa, o a temer il paragone delle sorelle. Nè dalla gloria di essa andrà mai disgiunta quella di que'cospicui personaggi, che con tanta lode di ben regolata autorità e di benefiche provvidenze presiedettero in ogni tempo al di lei governo (*k*); tra i quali brillerà nei nostri fasti di viva luce il nome d'un Sebastian Giustiniano, soggetto ugualmente ragguardevole per sapienza civile, e per aurea ed insinuante facondia (*l*), conoscitore e protettor munifico della dignità del sapere, e che si fe' sempre un pregio di accogliere indistintamente le varie famiglie dei dotti (*m*) con quella lusinghiera, e onorifica umanità ch'è l'alimento del zelo, e il premio dell'anime nobili (*n*). Progenie d'un tanto uomo, erede dello spirito e dei talenti paterni ben vi fate conoscer tale anche in ciò, providissimo e umanissimo Senatore, che venuto a reggere e beare questa provincia vi recate a gloria di mostrarvi amatore e zelatore illuminato de' buoni studj, e di attestar ai Corpi letterarj quell'estimazione che non nasce e muor sulle labbra, ma prodotta dall'intendimento alberga nell'

animo, stantechè ben conoscete che gl'interpreti di Minerva, e i familiari delle Muse sono i promotori del ben sociale, gli educatori della nazione, i formatori del Principe e del suddito, del cittadino, dell'uomo, i dispensatori, gli arbitri, e gl'inspiratori della fama; e chi sa meritarla, Eccell. Signore, ha una lega naturale con chi la propaga e perpetua. (*o*).

---

# ANNOTAZIONI

(*a*) Se a qualche zelante Browniano non andasse gran fatto a sangue l'aria sprezzante del N. A. sopra il più celebre Capo-scuola della Clinica moderna, egli può consolarsene riflettendo esser questo un attributo essenziale degli uomini di genio di non esser nè lodati nè censurati mediocremente. Checchè egli pensi il Relatore lo rimanda alla nota (*d*) della relazione 10.

(*b*) Questa imagine unisce alla vivacità e alla grazia un'aggiustatezza felicissima. Ella ci presenta un picciol quadro drammatico; vi si ravvisano gli attori, la loro età, la fisionomia, gli atteggiamenti, i caratteri.

(*c*) La dissertazione dell'Ab. Zuliani fu premiata con doppio premio nell'anno 1784, e nel 1785. fu pubblicata in Mantova.

(*d*) Veggasi il Ragionamento sulla Filosofia del Gusto nel I.° Volume di questa collezione.

(*e*) Il Gallicismo e il Filosofismo, anch'esso d'origine Celtica, sono i due morbi che a questi tempi minacciano la letteratura Italiana.

(*f*) Venezia che si gloria ben'a ragione d'esser madre-patria di questo sublime artista possiede ora questo insigne basso-rilievo insieme con quattro della stessa eccellenza: la processione delle Trojane, Priamo trucidato da Pirro, Socrate condannato che congeda la famiglia, e Socrate che

bee la cicuta. Una serie di gruppi e di quadri di un Canova o d'un Raffaello o d'altri pochi simili Genj fatti ad emulazione di quei d'Omero, Tasso, Sofocle ed altri di somma sfera, formerebbe colla sola vista una scuola di Poesia e di Belle arti ben superiore a tutte i regolarj dei Trattatisti.

(*g*) Ognun sente che si parla del Mazza. Egli avrebbe meritato questo titolo in tutta proprietà, se com'era il voto comune si fosse risolto di compiere o pubblicare la sua traduzione di Pindaro. Egli era forse il solo in Italia che potesse tentar questa impresa senza temer il pericolo minacciato da Orazio agli emuli di quel Poeta.

(*h*) Si accenna il Rettore di Padova Girolamo Giustiniani ivi presente che non dissimulava di essersi talora esercitato nell'improvvisare.

(*i*) Il posto d'Istoriografo dell'Università fu assegnato al Sig. Francesco Colle, nostro Academico.

(*k*) I Riformatori dello studio di Padova.

(*l*) La lode ai depositarj della pubblica autorità in bocca di chi parla in pubblico è un tributo di dovere che non ha mai ammesso eccezione. Ma le lodi a particolari si distinguono dall'adulazione per l'appropriatezza e la proporzione di esse, per la precisione dell'idee, per l'aggiustatezza dei termini, e ancora più per i sentimenti accessorj, e per il carattere mostrato dal lodatore. Intorno a quanto può appartenere a questo argomento non dispiacerà a' miei lettori che coll'as-

senso dell'autore io ponga quì sotto lo squarcio d'una sua lettera rapporto a un tratto simile e calunnioso azzardato sopra di lui da un letterato semigotico. „ Lungi però dall' adular servilmente
„ i ministri del Governo oso dire che non vi fu
„ mai uomo di lettere che frequentasse meno di
„ me le case de' grandi, e che si curasse meno di
„ procacciarsi il loro favore. Rispettando in essi
„ l'ordine e l'autorità non mi sono mai attacca-
„ to in particolare se non ai pochissimi tra quelli
„ che si distinguevano più per le loro virtù, che
„ pei loro titoli. Di circa venti governatori che
„ fureno in trent'anni a Padova non ebbi dime-
„ stichezza che con due soli, e presso gli stessi
„ Riformatori arbitri del nostro studio e dispen-
„ satori delle grazie non cercai altra raccoman-
„ dazione che quella delle mie fatiche. Negli
„ uficj pubblici fatti ai Rettori nelle funzioni
„ accademiche, ove un po' di lode esagerata non
„ è che un formulario di creanza dovuta al gra-
„ do, ho sempre conciliato il linguaggio della ri-
„ verenza con quello della dignità; e i meri elogj
„ si resero sempre osservabili per qualche tratto
„ di verità importante e per un certo carattere
„ di arditezza rispettosa e libera. „

(*m*) Un protettore scienziato ma non filosofo nuoce talora più che non giova ai corpi e alle società letterarie, egli corre rischio di sbilanciare il complesso delle facoltà per la sua cieca prevenzione per la favorita: nel giudicar delle persone si la-

scia guidar dalle prevenzioni, e vuol essere ad un tempo giudice e parte. Riverenza alla dottrina, favore onorifico al merito, ecco le disposizioni più necessarie di chi presiede agli studj. Il buon sistema delle discipline non può emanare che da un consiglio di veri dotti: e per la scelta di questi non v'è miglior consigliere che la fama pubblica quando si voglia e si sappia interrogarla a dovere.

(*n*) Con questo tratto espresso dal vero l'autore volle ricordar a'suoi colleghi la memoria di un'altro Riformatore, contrapposto perfettissimo del Giustiniani che aveva studiato più Fra Paolo, che il galateo, e più degno di comandare a una greggia di mercenarj che di presieder a un corpo d'uomini di lettere.

(*o*) Questa conclusione nobile e ardita comprova ciò che si è detto alla nota (*l*). Del resto, l'Accademia soggiacque a qualche vicenda di disfavore, prima per l'invidia di qualche aristocrato ai fondatori di questo corpo, poi per le pretensioni o le cieche parzialità d'alcun altro, e per le maligne insinuazioni dei lor protetti.

# RELAZIONE XVII.

## M D C C X C V I.

### *SOMMARIO*

*Filosofia Sperimentale*. I. Sopra le cure operate talvolta dalla natura, contro all'indicazioni dell' Arte. II. Saggio d'una Storia ragionata della Chirurgia. III. Sopra il Bagno de' Bambini. IV. Sopra un bambino di struttura mostruosa, e sopra i fenomeni attribuiti alle voglie delle gravide. V. Sopra gl'innesti di parti eterogenee ne' corpi animali. Storia d'un' Anatra. VI. Storia Orittologica del territorio Vicentino. *Mattematiche*. I. Sopra le forze di repulsione. II. Sopra l' altezza media dell' Igrometro. III. Osservazioni sopra la massima elongazione vespertina di Mercurio. IV. Sopra gli aspetti de'Pianeti, e la loro vera e falsa influenza. *Filosofia razionale e Belle Lettere*. I. Sopra il danno recato agli Studi dall' antico metodo scolastico concertativo. II. Sopra alcune statuette d'alabastro, con iscrizioni arabiche, esistenti nel Museo Naniano. III. Storia d'un supposto Manoscritto Saracenico, scoperto in Sicilia. IV. Analisi della Sesta Olimpica. V. Elogio di Bernardino Zendrini Mattematico della Repubblica Veneta.

## CLASSE DELLA FILOSOFIA SPERIMENTALE.

I. Non è raro nelle cose umane tanto private che pubbliche il veder che un affare il più complicato e scabroso, sparso tutto d'imbarazzi, e pericoli, restando abbandonato dagli uomini all'inazione e al silenzio, si riordini e ricomponga da sè, o per qualche impensato accidente abbia uno scoppio salutare e affatto diverso da quello che dovea temersene; quando maneggiato con un zelo più attivo, e colle providenze più accorte d'una sagace desterità sarebbesi forse avviluppato di più, e avrebbe dato luogo a più gravi e perniciosi scompigli. Lo stesso accade nel maneggio della medicina, arte congetturale che ha più d'un rapporto colla politica. Quante cure felici non operò la natura nel suo segreto senza parteciparlo al suo ministro ed interprete! Quante anche non ne produsse quasi a dispetto del medesimo distruggendo colle sue macchine occulte l'effetto di quelle con cui l'imperizia del medico senza avvedersene combatteva non l'infermità, ma l'infermo! Quante volte alfine l'operatore il più esperto, il medico il più addottrinato, seguendo le più accertate indicazioni del male, e apprestandovi il solo ri-

paro suggerito dalla scienza, o dall'arte, non avrebbe precipitata la perdita del suo malato, se la natura con alcuno de'suoi tanti mezzi imprevisibili non si fosse affrettata di prevenir gli effetti d'una sciaurata sagacità? Una collezione di storie mediche, specialmente di quest' ultimo genere sarebbe istruttiva e di massima utilità. Ma come sperarla? Ella non potrebbe ottenersi se non dai medici. Il successo nell'artı pratiche, decide sempre dell'opinione. Se la cura ebbe un esito felice, sia questo opera della scienza, o della natura, o del caso, niuno ricerca di più. Il medico presidente, sarà sempre l'Esculapio della famiglia, e ne avrà mercede ed applauso. Chi vorrebbe dunque esser ingenuo a suo danno? Qual è il medico o il Chirurgo che volesse dire, voi v'ingannate; io avrei ucciso il mio ammalato secondo le buone regole, la natura me lo impedì, ringraziate lei che prevenne il colpo della mia dottrina? Egli avrebbe allora un bell'aggiungere, io non ci avea colpa, sono medico e non indovino; il male era estremo, l'indicazione patente, il riparo unico; poteva io esitare tra un esito pericoloso e una morte certa? o doveva aspettarmi un prodigio? Ciance: direbbe il volgo (e questo volgo si estende assai) tu sei omicida nell'intenzio-

ne, e reo confesso: le tue ragioni saranno ottime, ma il ciel mi guardi dall' incapparvi. Ecco il frutto che dovrebbe aspettarsi il medico, o l'operatore, dalla sua delicata coscienza. Malgrado ad un tal pericolo s'è pur trovato tra noi un Eroe della ingenuità, che superiore ai giudizj volgari osò preferir l'utilità pubblica ad ogn'altra idea personale. È questo il nostro Accademico Sig. Professor Malacarne. Vorrebbe egli che ai tanti libri Chirurgici, in cui si prescrive ciò che abbia a farsi, se ne aggiungesse un altro di ciò che deesi lasciar di fare anche quando le circostanze imperiose sembrano esigerlo, e che si avvalorasse il consiglio colla storia dei casi della specie sopraccennata, casi di cui dovrebbero i medici tenere accurato registro nei lor zibaldoni, almeno per l' istruzione de' posteri. Egli ce ne diede generosamente l'esempio dandoci la relazione di due storie morbose, le quali per una via inaspettata ebbero un esito felicissimo, e ben diverso da quello che poteva attendersi dalla sola operazione che in tale urgenza venia suggerita visibilmente dalla ragione e dall'arte. La prima è d' una donna attaccata da un' infiammazione cancrenosa, nell'esofago, e nella trachea, l'altra d'un fanciullo di nove anni, a cui si rinno-

vò un'enteritide pur cancrenosa per la inserzione d'un corpo straniero ed incognito. Io risparmierò a' miei uditori il dettaglio di queste due malattie, perchè i quadri Medico-Chirurgici non son fatti che per la galleria d'uno spedale: basterà dire che l'una e l'altra erano accompagnate dai sintomi più tragici, e minacciavano ad ogni momento la più luttuosa catastrofe. Nel primo caso il N. A. si vide benchè contro voglia assolutamente costretto a fomentar la suppurazione incoata dell'infette materie attraendole alla parte laterale del collo, per indi promuovere con una pericolosa, ma necessaria oncotomia lo spurgo delle medesime: nell'altro sentendo d'improvviso nel ventre del fanciullo enormemente rigonfio presentarsi la punta acuta d'un corpo solido, si disponeva pien di speranza all'estrazione di quell'ospite ignoto e malefico. Fortunatamente nè l'una nè l'altra operazione ebbe luogo: la donna fuor d'ogni aspettazione, sputò alcuni viluppi di sostanza cancrenosa dell'esofago e della trachea, con che venne a ricuperar la favella e la deglutizione perduta: il fanciullo, mentre andava divincolandosi in mezzo ad angoscie mortali, sentì squarciarsi il ventre, e sboccarne con impeto il nocciuolo d'una pesca da

lui occultamente ingojato pochi giorni innanzi, susseguito da una prodigiosa quantità di sostanze purulente di vario genere. Cacciato di seggio il nemico ambedue gl'infermi si andarono a poco a poco rimettendo, e il medico non ebbe più altra faccenda che di perfezionare e convalidar coi presidj dell'arte, la guarigione operata dalla natura. È curioso a vedere con quale specie di compiacenza virtuosamente *morosa*, il Sig. Malacarne si arresti a specificar le conseguenze dannose e i pericoli a cui egli avrebbe esposti i due infermi col divisato suo taglio. Egli si congratula seco stesso, di non averlo eseguito: noi dobbiamo congratularci con lui, e di quel che non fece, e di quel che fè. L'oncotomia dell'amor proprio, ch'egli ebbe il coraggio di eseguire sopra sè stesso con questa Memoria, è un'operazione chirurgica di nuova specie, che onora in un modo straordinario il zelo magnanimo che la inspirò.

II. Addetto alla stessa professione il nostro Socio Sig. Dalle Ore, concepì il disegno d'un opera laboriosa ed interessante, la Storia ragionata della Chirurgia meccanica, e volle in quest'anno darcene un saggio incominciando dai primordj dell'arte. La prima epoca di questa, come dell'altre, è avvilup-

pata di tenebre, perchè niuno tien conto di sassuoli sparsi e isolati, se prima un artista ingegnoso non ne forma un ben disegnato musaico. Perciò a rintracciarne le origini convien consultare più la ragione che i fatti. Quattro sono le fonti, secondo il N. A. da cui dovevano rampollare le prime invenzioni e speculazioni Chirurgiche: il bisogno istantaneo, l'esito spontaneo, l'accidente, e l'analogia. Un uomo si ferisce un dito, la mano corre tosto quasi per istinto al luogo offeso, lo comprime, il sangue s'arresta: ecco la prima idea delle fasciature. Un braccio sfacelato cade da sè, il restante del corpo, è illeso, l'uomo sopravvive: dunque tutti i membri non sono necessarj alla sussistenza dell'individuo. E bene, in un caso disperato si tronchi l'infetto membro, perchè il suo contagio non si comunichi alla parte sana. La trasmodata copia d'acqua interna, avendo talor dilatato il peritoneo d'un idropico ne seguì una fessura al bellico, l'acqua ebbe per colà il suo sgorgo, e l'infermo si risanò; dunque una fessura simile fatta col ferro può essere ugualmente salutifera. Attestano gli antichi medici che alcuno soffrendo strazj crudeli per la pietra vescicaria diede disperatamente di pugno a un coltello e lo si cacciò nel perito-

neo, sicchè penetrò sino alla vescica: la ferita generò la suppurazione, e la natura colle sue forze espulse il nemico. Non è dunque impossibile, si disse, di giunger impunemente sino alla sede del male; quel che accidentalmente operò il coltello d'un disperato, perchè non potrà produrlo il ferro giudiziosamente diretto dalla mano d'un saggio artista? Così si osò prima tentar la Litotomia, e la pietra fatale fu snidata dai recessi non suoi. Gli animali furono maestri d'altre operazioni utilissime; l'Ippopotamo, se crediamo a Plinio, quand'è aggravato da una pletora, balza dall' acqua, cerca uno spinajo, e vi si ravvoltola per cacciarsi il sangue, e sentendosi sollevato abbastanza tura le aperture rotolandosi nella sabbia. Questo è il primo Professore che insegnò il salasso senza pensar alla circolazione del sangue. La Cicogna Egizia, uccello di lungo rostro, se lo empie d'acqua marina e injettandola nel tubo secretorio si procaccia la purgagion necessaria. Un rostro artifiziale e lo stesso metodo produssero lo stesso effetto benefico. Così è, gli animali, il caso, i rapporti, sono la prima scuola dell'invenzioni e dell'arti. Ma per profittarne ci vuole l'osservazione, e lo stimolo dell'osservazione non è che il bisogno il qual è un male incoato. *Cu-*

*ris acuens mortalia corda* disse di Giove sapientemente Virgilio. Il bisogno è la cote dell'ingegno: e il famoso secol d'oro sarebbe il secolo dell' indolenza e del sonno. Ciò vien però a dire che l'uomo è un animale destinato ad esser misero o stupido.

III. Il bambino è l'uno e l'altro, e senza la cura degli adulti, egli sarebbe e molto più infermo d'un bruto, e poco più ragionevole. Il suo fisico esige le prime attenzioni, e tra queste, una delle più principali, è l'uso dei bagni o lavacri. Il Sig. Fanzago che da qualche tempo, si occupa di proposito di questo argomento prese quest'anno a trattar del bagno infantile. Tutti i medici convengono dell'utilità del bagno, tutti discordano intorno alla sua qualità. L'acqua sarà fredda o calda? Ecco il gran problema che non è ancora ben sciolto. Due sette dei Frigoristi e dei Caloristi, dividono anche a' tempi nostri la scuola medica, e ricordano la zuffa degli elementi nel Caos, ove al dir d'Ovidio *frigida pugnabant calidis.* Questo conflitto sopra un argomento non punto astruso, e che sembra doversi decidere colla più facile e giornaliera esperienza può essere uno spettacolo curioso per un Pirronista. Gioverà seguendo il nostro Socio arrestarsi alcun poco a riconoscere gli

Antagonisti de'due partiti, e sentir le ragioni sul fondamento delle quali si credono ugualmente certi della vittoria. È già noto che i Germani antichi, e altri popoli di schiatta Scitica, appena nati i loro bambini gli tuffavano nell' acqua fredda e semigelida anche nel cuore del verno. Quest'usanza parve a Galeno più degna d'una razza d'orsi e di cignali che d'uomini. Qual brutalità, dic'egli, che un fanciullo ancor caldo dall' utero materno si getti in un fiume, a guisa di ferro rovente per dargli una tempra più forte? Sperimento assurdo e fatale. O il bambino resiste, ed è chiaro che avea già dalla natura una tempra ferrea, e quindi la prova è inutilmente crudele; o non l'aveva e perisce. Or qual uomo se non ha il cuor d' uno Scita vorrà esporre il suo figlio ad un tal cimento? E ciò con qual prò? Affine, si dice, di render la pelle compatta ed impenetrabile. Sarà forse questo sommo vantaggio a un giumento, all'uomo non già. La fissezza e densità della pelle non è men dannosa al corpo che la soverchia mollezza e il diradamento; se questa ci fa troppo sensibili all'impressione degli urti esteriori, quella impedendo il varco alla traspirazione ci chiude in casa i nemici interni. Fuggansi dunque ambidue gli eccessi, un

bagno dolcemente caldo temperi gli umori, deterga le viscosità, e secondi le viste della natura che tende allo sviluppo e alla vegetazion della macchina. Così a un di presso la pensarono tutti i medici innanzi e dopo Galeno, incominciando da Ippocrate; così poscia i Latini, gli Arabi, gl' Italiani, anzi gli Europei sino ad un secolo fa; e per due mila anni il bagno caldo predominò nella teoria, e nella pratica. Ma nel secolo scorso il credito del bagno caldo diede un crollo, il freddo prevalse. Primo a sostenerne la causa fu il saggio Locke non punto straniero alla scienza medica; egli declama altamente contro il pregiudizio comune di tener i bambini guardati con gelosia perniciosa dall'aria fredda, chiusi in calde stanze e carichi di panni, cosa che li rende infermicci e deboli; e vuol perciò che si avvezzino gradatamente ai lavacri freddissimi la state, e il verno, onde la loro pelle contragga la forza di resistere ai disquilibrj e agli urti improvvisi dell'aria, che arrestando o respingendo la traspirazione, sono la cagione primaria di cento morbosi sconcerti. Autorità maggiore diede a questa opinione, il celebre Tissot che fondato sullo stesso principio, raccomanda a un di presso la stessa pratica ch'ei trovò coll' e-

sperienza salutarissima. Una folla d'altri medici di chiara fama cospirano nell'esaltar i vantaggi di questa usanza e nel condannare l'opposta. Ma niuno andò più avanti del Floyer il quale può dirsi che facesse la satira la più feroce del bagno caldo e il panegirico il più esuberante del freddo: quest'è secondo lui la panacea universale, anzi pur la fonte della vita e della salute: tutte le infermità scappano al solo contatto dell'acqua fredda, tutte nascono e si diguazzano nella calda. Malgrado questa sentenza di proscrizione, il lavacro caldo trovò al tempo nostro nuovi protettori assai validi. Il Bellexserd nella sua dissertazione coronata sull'educazione fisica dei bambini, non sa esser persuaso dei tanto magnificati vantaggi del metodo refrigerante, e si dichiara affatto contrario all'immersione immediata che farebbe morir nella convulsione almeno la metà degl'immersi. Più di proposito il Raulin, e il d'Ayrity prendono a confutar le ragioni e gli esempi dei Frigoristi: non potersi dall'acqua fredda incidere e detergere il grasso viscoso che intonaca le membra del bambino, bensì colpirsi da essa il sistema dei nervi, contraersi con impeto e rinserrarsi i pori, ritorcersi ed arrestarsi l'evacuazion traspirabile, sospendersi le funzioni interne della

natura: le usanze dei popoli selvaggi non essere state preservativi di salute, ma esperimenti di forza su i loro figli; sieno forti, o non siano, quest'era il voto di que' barbari: a un picciol numero di fanciulli corroborati con questo metodo doversi contrapporre la turba dei tanti che ne perirono, o in cui s'inceppò lo sviluppo degli organi; niun de nostri facchini a spalle d'Atlante aver mai avuto commercio coll'acqua, nè fredda, nè calda; l'aumento prematuro di forze quando abbia luogo non poter esser che a discapito della durata, come gli stessi Greci ci attestano dei loro atleti, per ultimo la nostra attuale costituzione fisica esser troppo diversa da quella degli antichi per poter impunemente adattarsi a costumanze così eteroclite. Alfine il Maret sembrò aspirare alla gloria di conciliatore, e confessando ugualmente utile, e il dar tuono alle fibre e l'agevolar lo sviluppo dei vasi, credè di soddisfare ad ambedue gli oggetti approvando l'alternativa del bagno freddo e del caldo. Dalla storia di questa Psicotermomachia sembra al Sig. Fanzago di poter dedurre che questo interessante argomento non fu sinora trattato nè con principj abbastanza certi, nè con precisione esatta d'idee, nè, quel che più importa, colla debita distinzione di

persone, di modi, di circostanze, e di tempi, e questo è ciò a cui egli si propone di supplire nel progresso della sua Opera. È raro che le proposizioni generali, e assolute riescano nell'applicazione pienamente felici. Le questioni del Che e del Quale appartengono alla teoria, ma i tre arbitri della pratica sono il Quantò, il Come, ed il Quando.

IV. Il bagno può rinvigorir un bambino debole, ma non può rimetterne o riattarne la macchina quando ella nasca contraffatta o mancante di qualche pezzo integrale. Questi casi non sono rarj, e uno appunto di essi meritò le riflessioni del nostro Anatomico. Nacque anni sono in Venezia un fanciullo senza braccia, al quale a sinistra uscia dalla scapula una specie di peduncolo da cui pendeva un globetto somigliantissimo ad una ciriegia, e alla destra parte un pezzo di omero parte cartilaginoso, parte osseo che terminava in tre processi, due guerniti di una parte cartilaginosa, l'altro d'un'unghia informe con altre particolarità che risvegliavano l'idea del piede d'un pollo. Non ci volle di più perchè si spargesse voce per tutto il vicinato aver la puerpera sentita una voglia ardentissima di quelle due così rare e prelibate vivande. Ma la donna, più ingenua di quel che sogliano es-

ser le sue simili in tali casi, protestò al Sig. Caldani che volle su ciò questionarla, di non aver mai sentita questa singolare appetenza. Da questo fatto passa l'autore ad esaminar di proposito l'opinion comune sulla forza della immaginazione delle donne gravide, forza di cui si arrecano in prova molte storie autentiche e memorabili, e in particolar d'una femmina che veggendo arruotarsi un malfatore ne risentì un'impressione così violenta ch'ebbe a partorire un figlio rotto nelle due estremità. Ma il N. A. dubita molto che questo sia il sofisma del *post hoc ergo ex hoc*, e pretende che per attribuir il fenomeno ad una tal causa converrebbe prima dimostrare che la frattura dell'estremità non esistesse nel feto dentro l'utero della madre anche prima dell' arruotamento, cosa non punto impossibile come apparisce dai tanti esempj d'altre parti o non abbastanza sviluppate, o infrante, o divise, o connesse contro l'ordine, che deformano la tenera macchina dei bambini fin dai primi istanti della loro tenebrosa esistenza. E quanto alle voglie, a provarne l'insussistenza egli si serve d'una ragione assai ovvia, vale a dire che se tutte le fantasie che passano per la testa delle femine dovessero lasciar l'impronta nei figli, non vi sarebbe fanciullo il qua-

le nascendo non avesse la pelle rabescata come quella dei selvaggi Americani, anzi pure tutta scolpita di bassi-rilievi quanto una piramide Egizia. Avendo l'Autore parlato per incidenza delle dita divise, gli cadde in acconcio di far menzione dei sesdigitali, e in particolare di quella famiglia Maltese, nella quale una tal singolarità era desultoriamente ereditaria. Il celebre Bonnet che ce ne lasciò la storia, ne avventurò pur anche una spiegazione; ma il Sig. Caldani collega ed amico del Bonnet, ma più della verità, non sa esserne pago, e ne prova la poca solidità mostrandola ipotetica, inadeguata, e contraddittoria. Osserva poi che la spiegazione del filosofo di Ginevra rende ragione, se pur la rende, dell'eccedenza accidentale di qualche parte, ma non già della deficienza costante, quale si scorge nel mulo propriamente detto, in cui si unisce l'eccesso nelle auricole e nella laringe, e il difetto nella coda che ha i crini più rari e più corti. Sul qual soggetto, di cui finora non fu resa alcuna ragione appagante, espone egli una sua nuova congettura non come l'unica che abbia il suggello dell'evidenza, ma come la sola che finora porti un'insegna di verisimile. Tutta la parte della sua Memoria che contiene queste discussioni è fondata sopra dettagli

fisiologici d'un genere che non sembra da questo luogo. Quanto appartiene alle officine e agli opificj della generazione ha in sè un non so che di reverendo o di sconcio che s'appaga più delle tenebre che della luce.

V. La spalla umana dal piè di pollo era un'illusione degli occhi, ma sarebbe egli impossibile che simili innesti di parti affatto eterogenee avessero una realità? La natura è una sovrana assoluta che ha le sue leggi ed i suoi capricci, e un capriccio verificato autorizza a crederne molti. Le antiche Storie Romane sono piene di parti prodigiosi, registrati negli annali sacri, e ci fu sempre un gran numero anche di fisici che gli credè o veri o possibili. Non istà certamente nel fu Professor di Padova Fortunio Liceto che non si credessero avverati anche a' tempi nostri i Minotauri, le Scille, i Cinocefali, e gli altri portenti Ovidiani o Egizj. Egli fece un'ampia collezione e descrizione di questi feti multiformi con una esuberanza di buona fede poco edificante in un fisico. All'opposto i filosofi del secolo che non amano i prodigj d'alcuna specie sono assai disposti a trattar indistintamente tutte le storie che sentono in qualche modo del prodigioso da illusioni e da fole, e mandano i loro relatori a novellar colle balie

de' nostri arcavoli. Ma che risponderanno cotesti derisori della credulità al Socio nostro Sig. Penada, il quale fu testimonio oculare d' un fenomeno mostruoso che per appartenere ad un'anatra piuttosto che a un uomo non è però meno strano e men somigliante a una favola. Un uomo del popolo sviscerando un' anatrella, e volendone estrarre il cuore, lo scorse di mole straordinaria; apre il sacco del pericardio, e che vi trova? il credereste? un gruppo di penne espresse e distinte che divise in due ordini andavano poi assottigliandosi, e terminavano in una coda rivolta all'insù, formante un bel fiocco pennuto. Parve questa all'uccisore dell'anatra una rarità da farne omaggio a un Chirurgo, e portò quel cuore in regalo al fu valentissimo Sig. Pengo, che tosto andò a rassegnarlo al celebre maestro dell'arte Sig. Bonioli, e questi alla presenza d'altri dotti professori e amatori di questi studj verificò il fenomeno, e le circostanze: si ordinò il disegno del cuore che passò poi alle mani dell'altro valente Chirurgo Sig. Dainese; da questo l'ottenne il Sig. Penada, e fattolo incidere volle porcelo sotto gli occhi. Il fatto adunque è più che certo e non ammette sospetto d'illusione o d'equivochi. Non è però ugualmente certa la cagione che lo produsse.

Il N. A. azzarda una spiegazione però con modesta titubanza benchè appoggiato a una dottrina del grande Allero. Cercando questi come e perchè si trovino talora nel corpo umano delle ossa intruse in luoghi non proprj, ripete il fenomeno dalla soprabbondanza del sugo ossificante che straripando a guisa d' un fiume in piena invade i distretti non suoi. Con questo esempio pende a credere il Sig. Penada che nel caso nostro una simile escrescenza d' umor pennifico non potendo starsi ristretta ne' suoi canali possa essersi aperto il varco per le vie interne, e andasse a depositarsi nel cuore; quando non voglia dirsi, come pur crede possibile l' Allero stesso intorno le ossa, che una parte di cotesto sugo nutricio deviasse non so per qual vaghezza, e permettente non so perchè la natura, sdegnasse i suoi confini, e andasse a piantar sede nelle regioni cardiache. Del resto, non mancano, osserva il Sig. Penada, anche nel corpo umano esempj analoghi al nostro. I peli sono all' uomo ciò che son le penne agli uccelli. Ora per attestato non solo di Plinio, e d' altri antichi ma insieme anche d' un recentissimo medico Tedesco in un' opera dedicata al celebre Van-Svieten si trovò più d' un uomo, e in ispecialità un soldataccio che aveva il cuore nel suo in-

terno tutto vestito di peli. Potrebbe dirsi che il fenomeno fosse comune e notorio ai tempi d'Omero, poichè questo Poeta parlando d'uomini di tèmpra d'anima dura e feroce gli chiama sempre di cuor peloso. Se così è, giova credere che la natura abbia il suo linguaggio simbolico, e che ami di spiegar le qualità dei caratteri con segni analoghi. Con questa traccia chi sa che notomizzando i cuori degli uomini non vi si trovasse per entro più d'un geroglifico curioso, e fors' anche un nuovo fiocco di penne non però d'anatra nel cuor volante di qualche Ninfa?

VI. Dai capricci privati della natura passiamo alle operazioni teatrali e imponenti. Niente più desiderabile per un territorio, quanto d'aver për ospite un naturalista. Spinto dal suo genio non v' è cosa ch' egli non fiuti, non v'è angolo che non ricerchi, s'aggruppa sulle balze, si sprofonda nelle grotte, fruga nelle viscere della terra, e scopre ad ogni istante curiosità inosservate, produzioni utili, tesori ignorati e nascosti. Tal è il caso dell' Ab. Fortis. Passando varj mesi nel distretto Vicentino volle egli pagar a quel paese la mercede della ospitalità tessendo la storia Orittologica di quel territorio. Collegato col nostro Socio Sig. Festari rinomato medico di

tramezzata da riflessioni suggerite di mano in mano dai varj oggetti ch'egli scontrava per via. Osservando per esempio in Monteriale un grandissimo strato calcareo composto di elmintoliti di nautilo lenticolare e nummale, ricorda l'immensa copia delle spoglie di questi vermi che domina in quasi tutte le parti montuose e litorali d'Europa, e se sperasse risposta vorrebbe interrogar la natura qual singolar predilezione l'abbia indotta a moltiplicar così prodigiosamente coteste piccole conchiglie sino a formarne intere montagne: poi domanda a sè stesso se questa specie abbia cessato d'esistere, o dove ne siano gli esemplari. Saranno forse, dic'egli, nei tranquilli fondi dell'Oceano Meridionale; ma pur finora non si trovarono, avendo egli buone ragioni per credere, che il celebre Linneo prendesse sbaglio quando s'avvisò, che la nummularia scoperta ultimamente nei mari della China, fosse della specie de' nautili. Similmente al veder tra le petrificazioni di Castel Gomberto alcune soleniti e camiti quattro volte maggiori di quelle che vivono nel nostro emisfero corse col pensiero all'immaginazione del cel. Buffon, il quale dalla gigantesca mole dei testacei lapidefatti e dalle ossa dei grandi quadrupedi che gli sembrano assolutamente superiori a quei delle spe-

cie attuali conchiuse che le forze della natura col progressivo raffreddamento del globo siansi diminuite per modo che le proporzioni degli animali dovettero restarne impicciolite e meschine. Ma l' Ab. Fortis avendo altre volte mostrato che le ossa petrefatte che si trovano in varie contrade d' Europa convengono benissimo alla dimensione attuale degli elefanti dell' India, e sapendo di certo che nell' Oceano Pacifico le conchiglie eccedono di molto le proporzioni nostrali, non trova inverisimile che i soleni di Castel Gomberto possano esser della stessa razza di quei della Nuova Zelanda; nè sa creder che la stirpe delle gran Came siasi o spenta o impicciolita dal freddo, quando rammenta che per attestato del Cook gli abitanti dell' Isola Matawa nel mar Pacifico imbracciano per scudo il guscio d' una conchiglia, e che nella nuova Galles meridionale esistono pettini di tal grandezza che appena due uomini possono alzarli di terra. Giova dunque credere col N. A. che la natura grazie al cielo non abbia nessuna voglia di raffreddarsi. Di fatto come supporre ch' ella vada raffreddandosi nella generazione dei corpi, quando veggiamo ch' ella si riscalda cotanto nella produzion degli spiriti? L' Europa tutta nel nostro secolo si risente dell' aumento di

questo calore prodigioso (*a*). Le forze intellettuali, e le proporzioni degl' ingegni sembrano eccedere le misure della nostra specie. I talenti nostrali, come quei figli della terra, crescono d'un cubito al giorno. L' uomo a' tempi nostri maneggia impunemente la folgore, vola per l'aria, tutto può, tutto ardisce. Questo è il vero tempo di dir con Orazio *nil mortalibus arduum est*. Così non dovesse aggiungersi collo stesso Poeta *cœlum ipsum petimus stultitia*.

## CLASSE DELLE MATTEMATICHE.

I. Tre cose si rendono necessarie, perchè un'opinione fisica acquisti il titolo di verità: ch' ella sia fondata su fatti certi, o su principj convenuti di scienza; che non possa esser oppugnata da verun fatto reale, da veruna obbiezione solida; che non solo renda ragione adeguata di tutti i fenomeni, ma che niun'altra teoria non possa spiegarne il complesso nè con maggiore, nè con uguale felicità. Persuaso il Sig. Ab. Zuliani esistere in natura oltre la forza d'attrazione anche una contraria di repulsione che agisca secondo le proprie leggi, assunse nell'anno scorso di mostrarne la realità con prove dirette di fatti e ragionamenti; ora poi volle metter a pieno cimento

la sua dottrina esaminando se vengano in essa a combinarsi le due altre condizioni necessarie a stabilire una verità. Prese perciò in primo luogo a confutare il Professor Henneyt il quale con molto apparato di calcoli geometrici, pretese di dimostrare non darsi cotesta forza repulsiva; e dimostra al dimostratore Geometra ch' egli ha commesso due gravi peccati contro la Geometria del ragionamento, il primo di suppor come necessario ciò che non è, l'altro di trar da questo supposto una conseguenza che non è punto più necessaria della premessa. In secondo luogo avendo il N. A. nella precedente Memoria riposta la projezion della luce tra quei fenomeni che provano la forza di repulsione, chiama a sindacato l'immaginazione del Sig. di Buffon, il quale prescindendo da questa forza, deduce il fenomeno per una parte dall'impeto di velocità con cui le particelle sottilissime della luce si precipitano l'una sull'altra in vigor della forza attraente, e per l'altra dalla forza elastica con cui sono costrette a rimbalzare e a scostarsi l'una dall'altra con altrettanta rapidità. L'Ab. Zuliani fa vedere che questo celebre Naturalista nel dar questa spiegazione s'è consigliato piuttosto colla fantasia che coi fatti, e prevalendosi delle leggi stesse delle

due forze attraente ed elastica, dimostra che cotesta supposta velocità tanto nell'attrarsi che nel rimbalzare delle particelle luminose sarebbe assai picciola, e verrebbe ben tosto a spegnersi; cosa solennemente smentita dalla velocità realmente immensa della luce che percorre in un minuto le cento migliaja di miglia. Ma talora i difensori della verità nuocciono ad essa niente meno degli avversarj. Se un principio vero si fonda su basi false, se si estende oltre i suoi confini, se si vuol dedurne conseguenze sforzate ed erronee, il vero stesso divien sospetto, la fallacia delle prove ricade sull'argomento, e la causa vacilla per la trattazion del causidico. Teme l'Ab. Zuliani che questo sia il caso del Sig. la Mark. Riconosce questo Autore al par di lui la realità della forza repulsiva, ma non contento di ciò pretende d'averne scoperta l'origine nella natura del fuoco, deducendola dalla elasticità di cui suppone dotate le particelle del medesimo, e dalla forza d'espansione che il fuoco sviluppa negli altri corpi nell'atto di sprigionarsi. Benchè questa spiegazione suffraghi il principio generale del N. A. pur egli non va gran fatto superbo d' un tal suffragio, nè sa risolversi a far causa comune col dotto Autore, credendo che questa

comunanza possa riuscirgli piuttosto dannosa che utile. Postosi anzi di proposito ad esaminar in dettaglio tutta la teoria del Sig. la Mark, la trova assai mal sicura, e soggetta ad opposizioni insolubili, e dopo una lunga ed accurata analisi, non meno di questa che d'altre opinioni analoghe al disputato argomento, conchiude che nè la projezion della luce, nè l'espansione del fuoco o del calore, nè quella del vapore elettrico, nè d'altri fluidi, non possono adeguatamente spiegarsi col supporre elastiche le particelle di tali fluidi, o col mezzo d'alcun altro noto e sicuro principio. Non potendo adunque tali fenomeni ripetersi che dalla forza repulsiva, si crede l'Autore fondato e a stabilire con sicurezza esistere in natura una forza ch'esercita un'attività repellente, e a risguardar la repulsione nei corpi come un effetto di cui ancora non si riconosce la causa. Questa oscurità della sua origine non dee renderne punto più dubbiosa la realità, poichè l'attrazione stessa rivale della repulsione è un agente della natura nè men certo, nè meno incognito. L'uomo (convien rassegnarsi) sarà sempre il bersaglio degli effetti, e il trastullo delle cause.

II. Alternando con ugual maestria il maneggio degli strumenti astronomici e me-

teorologici, il Sig. Ab. Cheminello ci diede in quest'anno ragguaglio delle sue ricerche per fissare l'altezza media dell' igrometro, punto importante per l' Astronomia e Geodesia, e che può rendersi anche di molto uso a varie facoltà della filosofia naturale, come a dire alla medicina e alla chimica. Non volle egli in questo esame attenersi al metodo comune detto degli estremi, come inesatto, ma fece uso del collettivo ch'è lo stesso degli Astronomi, più laborioso e più certo; e quantunque le sue osservazioni non abbraccino che lo spazio di quattro anni, pure avendole egli replicate tre volte per ogni giorno, e in ore tra lor distanti, e variando la posizion dell'igrometro, crede di poter lusingarsi che il risultato delle sue indagini non debba andare molto discosto dal vero. Trovò egli dunque col detto metodo che l' altezza media dell'igrometro è a gradi assoluti 92, 7 decimi, oppure a gradi apparenti 93 $\frac{1}{2}$; e questo perciò è il punto fisso sopra il quale dee numerarsi il secco, e sotto l'umido sensibile dell'Atmosfera. Quindi costruita una tavola in cui registrò i risultati medj di ogni mese per ciascun anno, gli si presentò un quadro in cui vide Gennajo umido sopra d'ogn'altro, Febbrajo, Ottobre, Decembre, prossimi nell'

umidità, e alquanto meno Novembre: indi apparire il secco sensibilmente in Marzo, crescere rapidamente in Aprile, arrivare al sommo nel Maggio, in Giugno calare un poco, rialzarsi in Luglio, indi decrescere sensibilmente in Agosto, finalmente in Settembre ridursi al zero, e lasciar a quel solo mese il titolo di temperato. Sembrando però che questo risultato sia in contradizione colla serie progressiva del calor crescente e decrescente dei mesi, l'Autor si appresta a spiegar il fenomeno distinguendo due specie di secco, l'uno per la dilatazione, l'altro per la privazion dei vapori; colla qual dottrina illustrata da varie riflessioni ed osservazioni fisiche, toglie la difficoltà, e sostien l'onore della sua tavola. Nè pago di ciò volle anche ricercare, e scoperse quanto si diminuisca l'umido, o si accresca il secco nelle stagioni loro proprie dalla ora più fresca della mattina, sino alla più calda pomeridiana, e viceversa quanto il secco degradi e s'aumenti l'umido retrocedendo dall'ora più calda sino alla più fresca, notizia opportuna a molti bisogni della filosofia e della vita: alfine avendo in mira di giovar più direttamente all'Astronomia, rivolse la sua diligenza a cercare quali fossero le altezze medie sì del barometro che del termometro,

le quali convenissero alla media altezza igrometrica da lui scoperta, onde stabilire la refrazione media corrispondente alle tre altezze, e trovò che fortunatamente le medie barometrica e termometrica, osservate nei quattro anni in cui stava vegliando sopra l'igrometro si accordano perfettamente colle indicate dalle tavole per la media refrazione astronomica.

III. Benemerito, il detto Accademico di questa facoltà per le ricerche sue proprie non lo è meno per lo spirito di osservazione industriosa ch'ei sa comunicare a quei giovani che dietro alla sua scorta coltivano i medesimi studj. Tal è il Sig. Ab. Cornuda Alunno di lui e dell'Accademia, e tale ci si mostrò degnamente nella sua Memoria contenente le sue osservazioni sopra Mercurio, pianeta che essendo più degli altri ritroso a lasciarsi osservare e calcolar dagli Astronomi formò perciò sempre una delle più interessanti ricerche di questa scienza. Avrebbe egli bramato di poterci dare il calcolo di una delle sue celebri congiunzioni, oggetto di tanta curiosità e di tanti viaggi, ma non essendone accaduta alcuna dacchè il N. Alunno si trova in Padova, dovè contentarsi di assoggettare al calcolo la massima elongazione vespertina di quel pia-

neta. La cosa non era senza difficoltà, specialmente per coglier l'ora del nodo, e l'istante della digressione massima, sopra tutto mancando le osservazioni per tre giorni di seguito, nel secondo appunto de'quali, giusta l'indicazion delle tavole la massima elongazione doveva aver luogo. La sua industria seppe riparare al difetto dei mezzi ordinarj; e il dettaglio delle sue operazioni ci fe' conoscere che oltre l'accuratezza e la perizia nel maneggio del calcolo astronomico, egli ha inoltre tanta sagacità nell'arte d'esplorare quanta ne ha Mercurio stesso in quella di travisarsi e nascondersi. Continuando per questa via egli può meritare che gli si applichi con proprietà di termini il complimento Virgiliano.

Macte nova virtute puer, sic itur ad astra.

IV. Sulla soglia d'Olimpo (poichè siamo sulla via degli astri) dinanzi al palagio di Giove, stanno per detto d'Omero due botti, l'una di beni, e l'altra di mali: Giove prende di qua e di là, li mescola insieme, e li versa sopra la terra; quindi la vita umana è un mescuglio, o un guazzabuglio perpetuo di quelli e questi. Può dirsi che vi siano due altre botti, l'una mezzo vuota di verità, l'altra piena zeppa d'errori. Alcuni viluppi di entrambi slanciati a caso per l'aria cadono

sul nostro globo, s'innestano insieme da sè, e vi si propagano confusamente. Quindi non c'è verità che non sia ingombra, e quasi affogata tra gli errori, e non v'è forse errore che non asconda in sè stesso un qualche germe di verità. È perciò ugualmente ufizio del filosofo e il purgar la verità dalle sozzure dell' errore che la deformano, e l'indagar negli errori le traccie del vero che vi si asconde. Molte dottrine scientifiche, molte opinioni popolari potrebbero confermare il mio detto, ma nulla lo mette in più chiaro lume dell' astrologia, già regina delle scienze, ed ora ludibrio. Chimere, illusioni, superstizioni d' ogni specie formavano (chi non lo sa?) il complesso di cotesta adorata disciplina, che potea dirsi colla frase d'Orazio, la sapienza dell' insania. Ma è egli credibile che quell'immenso edifizio fossesi eretto nei deserti del vuoto, che non avesse una qualche base un po' solida su cui fondarsi, che fra tante menzogne non vi fosse nulla di vero che comunicasse anche al falso i colori del verisimile, nulla di reale, e di utile, che rendesse scusabili le speranze immaginarie del desiderio? Non sapea crederlo il gran Verulamio, il quale perciò bramava che i migliori ingegni si applicassero a ripurgar l'astrologia, sceverando il grano

dalla zizania piuttosto che abbandonarla con eccesso opposto di pregiudizio a un assoluto e fastidioso disprezzo. Quest' è ciò che da molto tempo si occupa di eseguire almeno in parte il nostro valoroso Astronomo Sig. Ab. Toaldo. Inerendo egli al suo piano ci comunicò in quest'anno le sue idee sopra gli aspetti de' pianeti. È noto che secondo i dogmi degli astrologhi aveano essi un'influenza universale, e pressochè un assoluto dominio sulle cose sublunari, e sul mondo tanto morale che fisico, dirigevano per non dire sforzavano le volontà, formavano la fortuna, e'l destino, e decidevano ugualmente degli eventi privati e delle vicende politiche. Opinione era questa certamente strana ed assurda, prossima all'empietà, contradetta ad ogni istante dall' esperienza e dai fatti: ma lo era poi egli ugualmente l' idea che i pianeti avessero una qualche parziale influenza fisica sugli elementi, sull'atmosfera, su i corpi? Il N. A. esamina prima la questione nella sua parte teorica, considerando tanto la forza meccanica della gravitazione o attrazione universale, quanto l'azione fisica, o chimica, per mezzo del lume, del moto, del calore, delle emanazioni; dal qual esame risulta che e per l'un capo e per l' altro non può negarsi ai pianeti un'at-

tività, in ciascheduno diversa, ma di bastante efficacia per alterare e modificar gli elementi, e comunicar ad essi un'influenza corrispondente sopra i corpi che alla loro impressione soggiacciono. Passando poi all'esperienza, ch'è la pietra del paragone d'ogni teoria, esamina lo stato che apparve regnare in cielo sotto ciascheduno degli aspetti per il corso d anni 70 dacchè in Padova, si cominciò ad osservare, e ciò seguendo tutte le combinazioni dei pianeti medesimi, vale a dire prendendogli prima a due a due, poi osservandogli nei loro ritorni alla medesima posizione, rispetto alla terra; infine nelle loro congiunzioni maggiori, cioè di molti pianeti uniti insieme: dal qual cumulo di osservazioni, e ragguagli deduce il N. A. non esser senza fondamento di verità, l'opinione antica che stabilisce aver ogni pianeta di sua natura una costante influenza buona, o malefica, vale a dire una certa particolar attitudine a generar qual uno qual altro simile o diverso effetto, del quale i corpi elementari, vegetabili ed animali debbono di necessità risentirsi. Dall'osservazione di questi effetti unita all'aspetto esterno di ciascun pianeta, crede l'Autore che i Poeti siansi indotti a parlar di essi nel loro linguaggio mitologico-simbolico come di esseri

animati, e ad assegnar a ciascheduno caratteri e ufizj corrispondenti alla loro buona, o trista influenza. Quindi Mercurio esser divenuto non a caso viaggiator nebuloso e fautor di ladri, Venere Dea della bellezza feconda, Marte nume focoso di guerra, Giove Monarca del cielo placido sì, ma non però senza folgori, Saturno vecchio tardo, e malinconioso, Cintia triforme preside ai nascimenti, e alle morti, Apollo rettor del Sole, arbitro della salute, e signor della cetera setticorde moderatrice dell'armonia planetaria. Siccome poi è certo che l'aria e i prodotti influiscono poco o molto nei temperamenti degli uomini, e il temperamento seconda più o meno le operazioni dello spirito, e dà anche un leggiero impulso alla volontà, e siccome il complesso incalcolabile delle cause fisico-morali predispone misteriosamente gli eventi, così i dottori della scienza astrologica, sedotti dal vero, si sentirono attratti insensibilmente, ed infine precipitati nel falso, credendo che quegli astri medesimi, come agenti o volontari, o meccanici, avessero sull' universo morale quella stessa predominante influenza ch'esercitavano sulla passiva ed inanimata natura. Quindi è che varcando i confini della ragione e dell'esperienza non solo pretesero di spie-

gare colla dottrina degli aspetti quanto accadeva alla giornata nel mondo, ma quel ch'è più, applicandola alle vicende degl' imperj, alla nascita dei personaggi eminenti; alla fondazione delle città, ne presagivano i destini con tal sicurezza come se fossero stati a colloquio colla Providenza o col Fato. Fortunata la città nostra per cui le chimere si trasformano in verità! Noi non abbiamo bisogno d'Oroscopo per esser certi che nel punto della nostra Palingenesia politica le stelle migliori erano in congiunzione tra loro per prepararci i più felici destini; poichè il nostro sereno Giove, e la bella marina Venere non cessano di bear coi loro aspetti benefici questa prediletta provincia, tenendo lontani gli sguardi malaugurati del tetro Saturno, e dell'inamabile Marte.

## CLASSE DE LA FILOSOFIA RAZIONALE E BELLE LETTERE.

I. È degno d'osservazione nella storia dei progressi dello spirito come dal rinascimento degli studj, dalla prima fondazione delle scuole pubbliche le scienze e le discipline in quattro e più secoli non facessero che pochi passi ed a stento nel sentiero della verità, laddove tutte da un secolo o poco più percorse-

ro rapidamente cotanto spazio che o già toccarono, o veggono poco distante la meta. Il Sig. Colle, che per dover d'ufizio, si occupa nella storia della nostra Università, restò colpito da un tal fenomeno, e credè prezzo dell' opera l'indagarne la causa. Molte son esse, e di vario genere, ma una lo arrestò sopra ogn'altra, come intrinseca, principale, e universalissima; il metodo dell'insegnamento tutto diretto, e architettato alla disputa, metodo vano, fallace, pernicioso alla scienza, al criterio, alla verità, e alla morale. La Grecia ne diede l'esempio, e l'esempio appunto dovea farcelo abborrire piuttosto che invitarci ad imitarlo. Dappoichè Zenone d'Elea, introdusse nelle scuole, il metodo concertatorio, la Grecia fu piena di dispute, e la scienza non fe' guadagno d'una verità. La filosofia, rinacque nel secolo duodecimo, armata come Minerva. I suoi primi eroi, ricordano i guerrieri favolosi di Cadmo, figli dei denti del dragone che s'azzuffavan nascendo. La gloria di disputatori invincibili era il soggetto dei loro studj. I Ruscellini, gli Abelardi, i Berengarj, e gli altri più celebri Paladini dell'Ergotismo accompagnati da una schiera de'lor discepoli andavano per il mondo in traccia d'avventure scolastiche, muniti d'arme barbariche, con

un' ampia provvisione di distinzioni, e di mezzi termini, e giunti a qualche Università mandavano tosto un cartello di sfida al più famoso dei Professori, e intimata una giostra solenne si battevano a gara a colpi di sillogismi, destando una stupida meraviglia nell' immenso uditorio che vi concorrea da ogni parte, e riportava infin sulle spalle il vincitor trionfante, dichiarato *nemine penitus* il maestro universale, il dottor invicibile, l' oracolo della più arcana sapienza. Educata sotto tali institutori, la gioventù si addestrava nell' arti di questa scherma vagheggiando l' onore di poter poi duellare in qualche pubblico arringo, e prefiggendosi non la scoperta del vero, ma la pompa d' ingegno, e la sconfitta dell' avversario. L' Autore sviluppa le conseguenze perniciose di questa educazione polemica; prolungamento, e arrestamento di studio ad ogni passo per opporre e rispondere, necessità di ricorrere ad equivoci e giuochi di parole in difetto di ragioni solide, questioni capricciose, dispute non sul vero, ma sul possibile, sottigliezze dialettiche, biblioteche ad uso delle tignuole più che degli uomini, sette stabili ed ereditarie, soperchierie negli assalitori, ostinazione negli assaliti, accanimenti furiosi; dei quali ci dà un esempio troppo fa-

moso, la guerra poco men che civile, e religiosa fra i Nominali e Reali per una questione appunto nominale, e di niuna o inutilissima realità. Indarno dirsi, che la disputa col suo conflitto, sprigiona il vero, e ne assicura il trionfo: quando fu mai che un Epicureo o uno Stoico convinto da un entimema avversario, passasse al campo dei Peripatetici? Qual frutto cavò la religione dalle tante dispute cogli Eresiarchi antichi, e moderni, se non se di confermarli per la picca ne' loro errori? Arrischiarsi piuttosto l'onor della verità, facendolo dipendere dall' abilità incerta dello schermidore, e invitarsi la moltitudine a giudicar del vero, e del falso, come appunto facevano gli antichi dell' esito di que' duelli, detti giudizj di Dio, in cui la causa del soccombente era sempre creduta ingiusta e proscritta in cielo. Debilitarsi colla disputa dal difensore medesimo le verità più interessanti della metafisica e della morale, essendo le prove che se ne adducono sempre men chiare della cosa che vuol provarsi, la quale ha il suo criterio infallibile nel sentimento; infine esser facile, e troppo comune che il disputatore si abitui a sedur sè stesso, credendo vero tutto ciò che può difendersi, e falso checchè può per qualche lato attaccarsi, il che dispo-

ne lo spirito o ad avventurar cento sistemi chimerici, o a cavillar sulle cose più certe, o a creder tutto ugualmente problematico, e perdersi negli abissi del Pirronismo. Nè più vero esser il detto che la disputa sia introdotta per agguerrire i giovani contro le fallacie del raziocinio; insegnarsi piuttosto con questo metodo l'arte d'usarle, tessendo lacciuoli, o formando inciampi all'avversario coll'ambiguità dei termini, colle sottigliezze dialettiche; introdursi nel sacrario della verità le insidie forensi, accreditarsi la superchieria, la mala fede, l'ostinazione di non cedere, il talento di eludere anche l'evidenza sentita; dal che vien poi a formarsi quell'ingegno falso, quel carattere prosuntuoso, contenzioso, sofistico ch'è il più molesto alla Società, e il più contrario al maneggio degli affari privati, e alla direzione ponderata dei pubblici. Malgrado queste conseguenze evidentemente dannose, il metodo concertativo dominò sino agli ultimi tempi in tutte le scuole d'Europa. Alfine la luce della filosofia sgombrò queste nebbie. Le Accademie sostituite ai circoli clamorosi insegnarono a cercar la verità tranquillamente con emulazione fraterna: le Università si applicarono a propagar le dottrine utili senza perdersi in questioni oziose. La

nostra si compiace a ragione d'esser purgata di questo lusso barbarico. Il N. A. ne ravvisa ancora un picciolo residuo nelle nostre dispute laureali: ma queste, grazie al buon senso, non sono che zuffe innocenti senza pericolo di sangue, nè v'è più nulla che possa inspirare un po' di terror panico, fuorchè il formulario e la toga.

II. Fra i tanti fanatici che guastarono quasi in culla la religione coi vaneggiamenti metafisici, e v'introdussero eresie speculative e superstizioni pratiche, son famosi i nomi dei Gnostici, dei Basilidiani, e degli Ofiti. Niuno sarebbesi per avventura immaginato che potessero ancora trovarsi uomini infatuati delle frenesie di costoro: pure la cosa non sembra punto impossibile al Sig. Ab. Assemani, a cui parve di ravvisar le traccie delle superstizioni Basilidiane ed Ofitiche tuttor vigenti in quattro picciole statue d'alabastro dolce esistenti nel celebre Museo Naniano; Museo che onora ad un tempo il genio del cospicuo personaggio, che lo possiede ed amplifica, e l'erudizione dell'Accademico, che lo illustrò. La prima di queste rappresenta la figura di due Sacerdoti maschio e femmina con varj simboli, la seconda quella d'un fanciullo che tiene con una mano la testa, coll'altra la coda d'una

serpe che gli si avvolge a guisa d'arco sotto le reni ; dell'altre due l'una ha la forma di Priapo, l'altra è un Erme che nel busto somiglia allo stesso Priapo, e nel capo a Pane: tutte poi hanno appiedi un' iscrizione in lettere Arabiche. Il celebre Winkelmann racconta come una singolarità d'aver in Roma veduto due di queste statue; ma nel 1772 per asserzione del N. A. ne venne in quella Metropoli così gran copia che n'erano piene tutte le botteghe degli antiquarj. Che poi questi non possano esser idoli della nazione dei Drusi abitatrice del monte Libano come suppone lo stesso Winkelmann lo prova il Sig. Assemani ricordandoci che l'idolo dei Drusi non è che un vitello. Osservando poi egli che le iscrizioni Arabiche di quelle statue sono un accozzamento di lettere privo onninamente di senso, e veggendo l' impronte della mitologia greca mescolate col simbolismo Orientale, non esita a credere che queste figure non meno che tante altre siano tutte uscite dall'officina de' Basilidiani e dei Gnostici, e che appartengono alla numerosa famiglia dei così detti *Abrasax*, famiglia che secondo lui comprende non solo tutte le gemme o pietre in cui si legge inciso questo misterioso vocabolo, ma tutte le altre ove si scorgono figure mostruose

e biformi, cifre o lettere insignificanti, accozzamenti vani specialmente di parole e di simboli tratti da lingue e religioni diverse, mescolanza bizzarra d'Idolatria Gentilesca, e di Mitologia teologica. A provar il suo assunto prese l'Autore a spiegar diffusamente le dottrine stravaganti di quella setta, la loro trasmigrazione dall'Egitto nell'Asia, il commercio reciproco di superstizioni che fecero tra loro la Grecia, l'Egitto, la Palestina, e l'Arabia, l'innesto mostruoso che ne seguì, e i monumenti svariatissimi che ne risultarono di Orientalismo Grecheggiante e di Grecismo Arabesco, infine l'uso moltiplice che trassero da questi monumenti per le loro mistiche operazioni la Cabala, Astrologia, Teurgia, Magia, Demonolatria, e simili altre belle arti figlie legittime dell'Imeneo indissolubile contratto *ab immemorabili* tra l'impostura ed il fanatismo. Quanto alle statue sparse in Roma del 72 e che sono dello stesso genere delle Naniane, fu d'avviso Monsignor Assemani Prozio del N. A. uomo d'autorità classica in queste materie che fossero tutte lavori d'alcun falsario moderno per munger la borsa di qualche amator malaccorto: ma l'erudito pronipote riflettendo che il lavorator di quegl'idoli non si mostra punto sollecito di farli cre-

dere antichi, come pargli di scorgere dalle lettere Arabiche che sono di forma recente, e dalla natura del lavoro che tiene della maniera europea più che dell'egizia, osa discordare in parte dal Zio, e le crede bensì moderne, non però opera di chi volesse gabbar altrui, ma di chi avea gabbato sè stesso; vale a dire fatte dai membri di qualche occulta società che in non so qual angolo dell'Europa professi la setta Basilidiana, e ne coltivi le pratiche. L'Autore confessa non esser questa che una congettura che ha bisogno di documenti più certi. A chi però sembrasse impossibile che in tanta luce di filosofia nel seno della colta Europa si annidassero così mostruose credenze, potrebbe rispondersi che la setta tenebrosa degl'illuminati germanici è pur figlia del nostro illuminatissimo secolo, che non è punto più assurdo il farneticare all'antica che alla moderna, e che infine non v'è pazzia che non sia fatta per qualche testa.

III. La lingua Arabica produsse un'impostura d'un'altra specie la quale diede luogo a una storia che non deve dissimularsi perchè recente, curiosa, strepitosa, e sopra tutto onorifica alla sagacità e perizia del prelodato Accademico. Fin dal 1784 si sparse fama per l'Italia essersi scoperto in Palermo nel Monaste-

ro di S. Martino, un manoscritto Arabico contenente il Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi. I Siciliani già da qualche tempo riscaldatissimi per l'erudizione Saracenica andarono lieti e superbi di questa novità, e il professor di lingua Arabica Ab. Vela Maltese intraprese tosto la traduzione del Codice, di che il Principe di Torremuzza si compiacque di dar parte all' Ab. Assemani come a quello che più d'ogn'altro straniero doveva essere interessato in questa preziosa scoperta. Si pubblicò nell'86 un foglio volante di quest'opera che si dava come per saggio in due colonne col testo arabico e la versione latina; il foglio pervenne alle mani del N. A. mentre appunto stava nella sala dell' Accademia, e avendone egli scorse così su due piedi alcune poche linee, vi riconobbe a colpo d'occhio tali incongruenze ed errori che non tardò a decidere esser quel Codice tutt' altro che autentico, e ne scrisse quindi all'Ab. Amaduzzi perchè comunicasse il suo parere al Principe di Torremuzza onde prevenir uno scandalo. Sorpresi di tal sentenza i Deputati Regj, e credendola prodotta da sbagli tipografici trasmisero all' Assemani una nuova stampa più esatta della detta pagina, e lo pregarono di farne più ponderato giudizio. Que-

sta seconda lettura confermò vieppiù l'Accademico nella sua prima opinione, e francamente rispose esser quella pagina un garbuglio di lettere affatto illeggibile, trattone alcune linee scritte in idioma ben più Maltese, che Arabico. Una tal risposta minacciava d'esser fatale alla meditata edizione: ma che? *Mulciber in Trojam, pro Troja stabat Apollo.* Il celebre Olao Tychsen altro Corifeo della letteratura orientale si dichiarò per l'autenticità del Codice, nè le lettere del suo amico e collega valsero punto a ricrederlo. Nell'equipollenza di queste due autorità i siciliani per la legge dell'amor proprio si attennero a quella che fomentava il loro riscaldo, e si continuò coraggiosamente la stampa. Uscirono dunque nell'89 dalla Stamperia Regia a spese regie i due primi tomi del nuovo Codice, dedicato al Re, autenticato dal giudizio del Tychsen, colla prefazione e le note di Monsig. Airoldi, soggetto ugualmente ragguardevole per dottrina e per dignità, il quale non mancò di mandar in dono un esemplare dell'Opera all'incredulo nostro Assemani. Egli ringraziò il Prelato, ed esaltò, com'era ben giusto, la di lui erudizione, ma quanto all'autorità del testo con una schiettezza più saracenica, che nostrale protestò senza perifrasi ch'era

supposto. La sua persuasione e costanza nel sostenerla divolgata in Sicilia, Napoli, e Roma vi suscitò dubbj, e partiti, che diedero luogo a lettere, confutazioni, novelle piccanti e satiriche; e la cosa era già prossima ad un nuovo scisma Orientale, se i maneggiatori dell' affare temendone le conseguenze non trovavano il modo d'interessarci il Governo. D'allora in poi il Codice Arabico divenne un Codice sacro, lo screditarlo un atto d'audacia ereticale, i miscredenti furono ridotti al silenzio: e gl' impresarj presa da ciò maggior baldanza, spacciarono la scoperta di altri manoscritti che si supponevano trasmessi da Marocco all' Ab. Vela, il quale vantavasi d'avere un commercio letterario col Ministro di Sua Maestà Barbaresca. Compita quindi nel 92 col tomo 6.° la stampa del Codice si pose mano ad un'altra Opera intitolata del Consiglio d' Egitto. Comparve un Saggio anche di questo: il N. A. vi riconobbe gli stessi caratteri di falsità, e fece in privato e in pubblico le stesse proteste. La cosa questa volta fece colpo ed ebbe conseguenze più serie. La Corte risolse alfine di volerne sapere il vero in forma decisiva e solenne. A tal oggetto si fece venir da Vienna il celebre Giuseppe Hager uomo d'autorità ineccepibile in queste ma-

terie. Giunto egli in Palermo vi piantò tribunale, si fece portar innanzi i testi originali, autori di tante zizzanie, e si scoperse finalmente che il Codice Diplomatico era un vecchio MS. dei detti e fatti di Maometto tutto guasto e interpolato affine che niuno potesse rilevarne il senso, che la parte leggibile del medesimo era di dialetto Maltese, che il Codice Egizio era una composizione recentissima scritta in Italiano e tradotta pure in Maltese da un Frate di S. Francesco, e che la vantata corrispondenza Marrocchina era una novella Araba d'invenzione dell' Ab. Vela. Verificata l'impostura, e confermata poi dalla confessione degl'inventori medesimi, la notizia fu per molti giorni la novità dominante nel regno delle due Scilie, il nome del N. A. che avea di primo lancio indovinata la frode volò con trionfo di bocca in bocca, tal che ebbe a dirsi che se l'Hager a guisa di Cesare *venne, vide, vinse*, l'Assemani avea fatto di più poichè vinse senza nè venir nè vedere. Tal fu l'esito d'una storia che avrebbe per sè stessa molto del comico se lo scioglimento della favola non fosse riuscito tragico ai compositori (*b*), cosa che amareggia la compiacenza del generoso avversario. S'egli avesse potuto preveder la catastrofe avrebbe sacrificato ben volontieri

l'onor della sua scoperta all'umanità, giacchè al fine un'impostura di più o di meno non è gran fatto sensibile, e fra tante Europee si può ben soffrirne una Arabica.

IV. Ma lasciamo ormai quest'Arabia non felice, feconda d'imposture e di guai, e passiamo in Grecia, madre delle lettere, e specialmente della Poetica. Pindaro come ognun sa, fu il padre e il maestro dell'arte Lirica. L'Ab. Costa m'invita a parlarne colla sua Memoria tendente a illustrare una di lui Ode. Io non ne farò che un cenno, perchè l'argomento particolare esigerebbe troppi dettagli, e il generale non ammette certa novità. Pindaro è sempre lo stesso; ciascheduna delle sue Odi è l'esemplare d'ogn'altra. Vi si trovano gli stessi pregi, le stesse singolarità, gli stessi difetti veri o apparenti, gli stessi soggetti d'elogio o di censura, d'ammirazione o di disputa. I critici contrastano tra loro sul di lui merito senza giungere a persuadersi; nè fa meraviglia, perchè niuno può sentire a posta d'altri, e il ragionamento può convincersi ma non il gusto. Checchè ne sia, qualunque partito siasi sposato il segnalarvisi tra i primi è sempre una gloria, e questa certo non può mancare al N. A. Ammiratore appassionato del Greco Poeta, egli si adopera a tutta possa

per sostenerne la causa, e s'ella non trionfa pienamente delle ragioni o dei sofismi degli avversarj, non è certo perchè il suo Campione di Padova ceda ad alcuno in valore e destrità. Una nuova prova ce ne dà la presente memoria intorno la 6.ª delle Olimpiche in lode d'Egesia Siracusano, nella quale il N. A. si assume di provare che l'irregolarità del componimento è una finezza dell'arte, che le digressioni tendono per varie strade allo stesso centro d'unità, e che l'entusiasmo è sempre diretto dalla ragione, la qual però è qual deve essere la ragione d'un Poeta, e non già di un logico. Il discorso è ingegnoso, ma l'Autore stesso lo rese inutile. L'Ab. Costa per guadagnar favore alla sua causa ha un mezzo ancor più sicuro de' suoi raziocinj: la sua traduzione. Il Pindaro di Tebe troverà sempre probabilmente qualche indivoto, ma il Pindaro dell'Ab. Costa si procaccierà l'applauso anche di quelli che non si pregiano di adorare l'originale.

V. La letteratura, e le mattematiche, sono forse due facoltà inconciliabili? Più d'un esempio prova il contrario, e la mia relazione chiuderassi con uno esempio di più. Checchè si dica un bel cognome è un'eredità reale e considerabile. Qualunque raggio d'una

circonferenza ferisce il centro, e lo tinge del suo colore; e questa per dirlo in passando, è l' origine naturale e necessaria dell'idea indistruttibile della nobiltà (*c*). La gloria d'un antenato è un colpo di luce che riflette su i discendenti; e se non sempre si verifica il teorema de' geometri che l'angolo di riflessione uguagli quello d'incidenza, è però vero che questa luce quando trova un animo ben preparato e disposto illustra insieme e riscalda. A questa doppia combinazione, deono forse le mattematiche il recente acquisto che fecero del N. A. Ab. Zendrini (*d*), nè questi potea cominciar meglio a dar un saggio della nuova sua vocazione, quanto tessendo l'elogio di quel suo illustre consanguineo, che confluì a sviluppare e promuovere la sua passione per questa scienza. È questo Bernardino Zendrini, uomo distinto fra i più celebri di questa età, e la di cui memoria interessa ugualmente lo stato ed il nostro Corpo, potendo noi a buon diritto chiamarlo collega nostro, come Membro dell' Accademia de' Ricovrati nostra benemerita progenitrice. L' Autor dell'elogio conserva la forma del genere, ma ritien la precisione dell'argomento, e i colori della verità. Coi fatti alla mano e coll'analisi perpetua dell'Opere del Zendrini ei ce lo presenta

in tutti i moltiplici aspetti della sua dottrina, e cel fa conoscere medico spregiudicato, fisico esperto, astronomo osservatore, analista sublime, sopra tutto idraulico eminente sì nella speculativa che nella pratica. Il tempo non mi permette che di arrestarmi ai due ultimi caratteri, come quelli che più d'ogn'altro confluirono a difenderne e magnificarne la fama. Erasi già scoperto il nuovo Mondo dei mattematici, che tal può chiamarsi, dice il N. A. il calcolo infinitesimo, e già i più insigni geometri d'Alemagna, d'Inghilterra, di Francia veleggiavano a queste terre ignote all'antichità, e ne riferivano meraviglie che avean qualche cosa d'incanto. I soli ingegni d'Italia si stavano ritrosi e lenti, nè sapeano staccarsi dal lido, e avventurarsi ad abbandonare quei metodi originarj con cui si erano già procacciato un patrimonio di sapere e di fama per correr dietro a ricchezze forse esagerate e chimeriche. Tra quei pochi più coraggiosi e avveduti che tentarono con successo la nuova strada, uno dei primi e primarj fu appunto il Zendrini, che già in possesso delle cognizioni acquistate colla sintesi e coll'analisi Cartesiana, non fu pago se non s'iniziò anche in questi nuovi e magnificati misterj; e benchè privo di guida pure colla sola scorta

degli atti di Lipsia, ov'erano indicate le giornaliere scoperte dei Leibnitz, dei Newton, dei Bernulli, dei Wallis, ch'erano i Colombi, e i Cortes della nuova India, non tardò a conoscere la superiorità eminente del nuovo metodo, la sua universalità sorprendente, la fecondità inesausta, la finezza, la celerità, e gli altri pregi ai quali le Scienze Fisico-Mattematiche, dovettero in progresso le lor moltiplici, prodigiose, e non mai cessanti scoperte. Afferrato prontamente lo spirito del nuovo calcolo fu ben tosto in caso di diventarne il campione, e il suo primo saggio fu un trionfo a onor della causa; poichè avendo il Ceva famoso e dichiarato nemico degl'Infinitesimi proposto come pubblica sfida ai Mattematici Infinitesimali di risolvere col nuovo metodo tre problemi geometrici, egli ne venne a capo con tal agevolezza e celerità, che poco più di tempo e fatica gli costò il far la soluzione di quel che ne impiegasse a trascriverla. Tutte le sue opere attestano quanto fossero rapidi e luminosi i suoi progressi in questa carriera, quanto felicemente applicasse il calcolo alle varie ricerche fisiche, e con qual signoria sapesse domar colle formule analitiche i più ritrosi e ricalcitranti problemi; tra i quali fu celebre quello che interessa l' astronomia, di trovar la

linea di refrazione del raggio di luce, che vien dai corpi celesti alla superficie della terra in qualsivoglia supposizione di densità variante dell'aria, problema che potea supporsi esaurito dagli studj dei Bernulli, del Newton, del Leibnizio, dell' Hopital, ma che il Zendrini, seppe render nuovo dandogli maggior generalità, e spaziando anche per varie ipotesi nelle quali mostrò una ricchezza e fecondità esuberante; la quale se alcuni chiamar volessero come suol farsi, lusso di calcolo, dovranno confessare, dice l'Accademico, esser questo lusso di verità, sola specie che può meritar l' applauso e la riverenza dei saggi. La maniera con cui l'elogista tratta questa parte del suo argomento fa sentire ch'egli non è straniero alla materia, ma è un membro della famiglia che tratta d'affari domestici. La difesa del trattato del Borelli sopra il moto degli animali contro le censure del Parent, procacciò al Zendrini la compiacenza di giovare alla scienza fisico-medica colla sua prediletta analisi, siccome avea giovato alla chimica colla difesa ch' ei fece dei due sovrani rimedj il Salasso, e la China contro la guerra che lor facevano i pregiudizj medicali e l'avidità farmaceutica. Il pubblico che già lo ammirava sotto l' aspetto di medico, e di analista, non si

sarebbe forse aspettato di vederlo d'improvviso comparir sulla scena come maestro in pratica di nuova facoltà di cui appena potea credersi che avesse assaggiata abbastanza la teoria. L'acqua era il vero elemento della sua gloria, e qui lo aspettavano i suoi maggiori trionfi. La soluzione fatta dal Zendrini d'un complicatissimo problema idrostatico, che il celebre Guglielmini non avea che delibato in parte, fece conoscere ch'egli possedeva un genio occulto a cui non mancava che l'occasione per grandeggiar in pieno lume agli occhi del pubblico. L'occasione si presentò ben tosto, nè poteva questa essere nè più importante per l'oggetto, nè più grande per l'aspettazione, nè per le circostanze più splendida. Fu questa il progetto della Corte Pontificia dell'immissione del Reno nel Po, progetto che intavolato più volte, discusso, interrotto, sospeso, ripigliato, contrastato con somma animosità, alfine dopo poco meno d'un secolo, appoggiato dall'autorità classica del Guglielmini, e convalidato dal consenso dei Mattematici più rinomati d'Italia, sembrava prossimo ad eseguirsi secondo il voto di Bologna, e con trepidazione estrema dei Ferraresi, i quali vedevano in questa operazione lo sterminio irreparabile della loro ubertosa provin-

cia. La desolata città non trova in tal urgenza altro riparo che di confidar le sue ragioni e sè stessa ad un difensore illuminato, coraggioso, e fermo che potesse sostener il cimento senza timore d'esser sopraffatto e sorpreso. Il Zendrini le si affaccia come il più atto anzi l'unico; e come se questa fosse un' ispirazione celeste, il Duca di Modena, e la Repubblica Veneta, interessati ugualmente come finitimi nella decision della causa, concorrono dal loro canto nella medesima scelta. Corrispose il nuovo Mattematico a un onore così inaspettato, e fe' tosto presagire quel che potea sperarsi dai di lui lumi colla sua opera pubblicata da lì a non molto sopra la scienza dell'acque correnti, e sopra la storia naturale del Po; opera fondamentale sull'argomento e sparsa di principj solidi e di dottrine in gran parte nuove, per le quali sentendosi tacciar d'inesperto, di novatore e d'audace, osò appellarsi al tribunale dei Mattematici d'Europa inserendo le sue ragioni negli Atti di Lipsia. Dopo molti maneggi preliminari si avvicina il gran giorno, s'istituisce l'ultima visita dei Commissarj Apostolici, dieci Mattematici, tra i quali basta nominare i due Manfredi, formano un Senato imponente, si esamina, si confronta, si disputa, alfine pre-

vale la ragione e la pubblica utilità, gl' interessi tacciono, l'amor proprio s'arrende, il Reno è proscritto, e il Zendrini torna alla patria a trionfare non già d'una conquista, ma d'una salvata provincia. Da quel punto non vi fu in Italia impresa idraulica di qualche conto nella quale il Zendrini, non avesse o la prima o l'unica parte. Ravenna liberata per mezzo d'una nuova linea dall'assedio de' due fiumi Ronco, e Montone, che passandole vicini la minacciavano tratto tratto d'un diluviale sterminio, migliorato nel Lucchese il porto di Viareggio, e restituita all'aria la salubrità, e la popolazione al paese diserto e squallido, i ricorsi replicati di Carlo VI. alla Repubblica, per ottener dalla di lui presenza, lumi, e direzioni opportune in qualche urgenza di questa specie, le sollecitazioni private, e le larghe e inutili offerte di quella Corte per trarlo stabilmente a sè, ne propagarono ampiamente la fama, e lo fecero risguardare universalmente come l'oracolo non meno della scienza che dell'arte idraulica. E ben tale il fe' conoscere la sua opera intitolata *delle leggi, e dei fenomeni dell' acque correnti* frutto di venticinque anni di osservazioni e di studj, che può risguardarsi come il codice della sua disciplina, e nel quale l'analisi e l' e-

sperienza si uniscono a formar quel genio della facoltà per cui non bastano nè lo studio del gabinetto, nè il digiuno e impreparato esercizio. Ma il primo e il costante oggetto della sua virtuosa ambizione si fu quello di rendersi utile e grato al suo benefico Principe, il quale decorandolo del titolo non più ad altri conferito di suo mattematico, non intese già di dargli un fregio occasionale e temporario, ma d'investirlo del carattere perpetuo di sopraintendente generale alle acque de'fiumi, porti, e lagune dello stato Veneto. Comprendendo egli profondamente tutta la importanza di questo ufizio non credè che bastassero per soddisfarvi le scritture commesse, i servigi personali, i ripari acconci alle giornaliere emergenze, ma stimò suo dovere afferrar l'intero sistema delle nostre acque, e cercar i mezzi di rettificarlo e migliorarlo radicalmente secondo la diversa indole di ciascheduna delle sue parti. A tal fine conobbe esser prima necessario d'indagarne esattamente la storia, e pieno di questo oggetto affrontò con Erculeo coraggio un immenso e indigesto ammasso di carte, e separandole e classificandole, giunse in capo a soli sei anni in mezzo alle perpetue interruzioni delle cure pubbliche a compilar la storia ragionata dell'acque:

Venete del corso di ben quattro secoli, divisa per annali, e con tale accuratezza che presenta, sto per dire, gli anneddoti giornalieri di ogni rigagnolo, non che d'ogni fiume dello stato, collezione graziosa in cui si veggono colla scorta de' più autentici documenti, l'origini, e le cause de' mali, l'influenza ora violenta e rapida, ora lenta e logoratrice di questo agente, i contrasti e le vicende perpetue della natura e dell' arte, le flutttuazioni, i pentimenti, l'attività dell'industria, i successi più o men felici, i trovati ingegnosi, le illusioni della scienza, le inspirazioni del genio, quanto infine in tal argomento può recar luminosa istruzione o solida utilità; collezione con cui l' Autore si prefiggeva di giovar al Governo anche dopo la sua morte lasciando a' suoi successori una miniera di opportune e interessanti notizie, e che sarebbe desiderabile che non restasse più a lungo tesoro giacente e nascosto (*e*), ma divenisse pubblica scuola di chiunque vuol dedicarsi allo studio di questa facoltà forse la sola che possa procacciar ad un suddito la deliziosa compiacenza di giovar a una intera provincia (*f*). Ma se quest' opera del Zendrini non appaga ancora i desiderj del pubblico ne ferisce però gli sguardi, e provoca la meraviglia dei nazionali e de-

gli esteri, un'altra opera d'altra specie frutto però ugualmente de' suoi consigli e della sua benemerita presidenza, dico la mole imponente dei così detti *Murazzi di Chioggia*, propugnacolo della sicurezza fisica della nostra inclita dominante. Impresa è questa, che onora non meno la mente di chi potè concepirla, che la grandezza del Principe che la eseguì mostrando al mondo ch'ei sa emular quando occorre l'antica Roma nella magnificenza delle costruzioni materiali, come seppe superarla nella sapienza dell'edifizio politico: impresa colla quale Vinegia, sembra dir imperiosamente al mare colla frase biblica, qui t'arresterai, qui spezzerai la gonfiezza degli orgogliosi tuoi flutti. Sì a questa muraglia spezzerà il mar le sue ire, e bacierà riverente i lidi che chiudono questa prodigiosa città, monumento singolare della concordia, della libertà e dell'industria; mentre dall'altra parte il Tempo e la Fortuna spezzeranno la falce e la ruota appiè del trono inconcusso della Donna dell'Adria, a cui fanno intorno intorno muraglia più inespugnabile la sapienza delle leggi, la providenza degli ordini, il zelo dei cittadini, i cuori assiepati dei sudditi (*g*). Ricevete voi l'omaggio dei nostri, prestantissimo Senatore (*h*), che con sì dolce di-

gnità, con sì tranquilla ed equabile vigilanza, ci rappresentate l'idea di quell'adorabil Governo, che sa così bene impadronirsi de i nostri animi che ormai l'ubbidirlo e l'amarlo non è per noi comando d'autorità, ma necessità di natura, non è dovere, ma istinto.

---

# ANNOTAZIONI

(*a*) Tutto questo squarcio dee prendersi seriamente, o in senso ironico? Par che ci sia un poco dell' uno e dell' altro. L' autore ammira il genio dell' uomo, ma teme gli eccessi dell' audacia. V. Il. d' Omero C. 5.

(*b*) Il Professor Siciliano fu trasferito dalla Cattedra alla carcere.

(*c*) Questo cenno intorno la nobiltà doveva allora aver più sapore per le tante declamazioni dei sofisti di quel tempo sopra un tal soggetto. L'autore con questa immagine lo mette nel vero suo lume, e mostra vivamente che l' idea della nobiltà non è convenzionale ma naturale, e per conseguenza indestruttibile.

(*d*) Dopo aver coltivate le Belle Lettere, e dati più saggi della sua erudizione, passò a dedicarsi alle Mattematiche e fu collocato fra i Membri di quella classe.

(*e*) L' opera non fu mai pubblicata.

(*f*) Di Bernardino Zendrini, e delle sue opere si fa menzione nell'antico e celebre Giornale dei Letterati d' Italia.

(*g*) Si vede che l'autore non fu Profeta: ma chi lo era a quei tempi? Gli eventi, per dirlo all' Omerica, stavano su i ginocchj agli Dei.

(*h*) Il N. U. Francesco Labia.

# RELAZIONE XVIII.

## MDCCXCVIII.

### SOMMARIO.

*Filosofia Sperimentale*. I. Sull' Epizootia del 1795. II. Sull' influenza dei recenti sistemi Fisiologico-Chimici nell' esercizio della Medicina. III. Sopra l' influenza del calorico nella generazione. IV. Sopra una nuova pianta criptogama che germoglia nelle acque termali di Abano. V. Sopra d' un ossicciuolo non osservato dagli Anatomici. VI. Sopra le piante farinacee. VII. Sopra i due generi di giardinaggio. VIII. Sull' origine Italica di fatto del giardino detto Inglese. *Mattematiche*. I. Esperimenti per una nuova teoria sulla resistenza dei fluidi. II. Sopra l' Architettura considerata come una delle Belle Arti. III. Sopra il triangolo Timaico, sopra il metodo di accendere il fuoco usato dalle antiche vestali. *Belle Lettere*. I. Sull' utilità dello studio della Poesia rapporto all' Eloquenza nell' educazione della gioventù. II. Nuovo piano di scriver la storia. III. Sopra lo stato del territorio di Padova nel medio evo.

Sogliono i Greci moderni per attestato d' un erudito autorevole (*a*) interpretar i sogni tutto all' opposto di quel che mostrano, e

quanto la loro apparenza è più trista e malaugurata tanto presagirne maggiori e più care prosperità. Questa usanza singolare vien giustificata a meraviglia dal nostro esempio. Abbiamo, uditori, ben lo sapete, sognato un sogno assai lungo, sogno poetico-storico, bizzarro insieme e funesto fantasma di meteore e di nebbia, figlio dell'illusione, e padre di chimere e di mostri: un colpo di lume improvviso viene a scuoterci gagliardamente; ci destiamo agitati ancora da timori e da larve, ed ecco impensatamente ci troviamo in braccio della sicurezza, della pace, e della giustizia, dell'ordine, eccoci rinati a più bella e prospera vita, col bene a fianco che ci ristora, e col meglio in prospettiva che ci conforta. Sieno grazie senza limiti agli autori del nostro felice risvegliamento: grazie in primo luogo a quell'arcana e imperscrutibile provvidenza, che per insegnarci a interpretar le favole colla dottrina dei fatti (*b*) volle farci errar per il circolo degl'inquieti vaneggiamenti politici; grazie a quell' augusto Sovrano che degnò di stendere il poderoso suo scettro per sollevar dalla polve questa giacente e derelitta Provincia, e ricovrarla all'ombra dell'Imperiale suo manto; grazie a voi veneratissimo Sig. Generale (*c*) che veniste a piantar fra noi l'ulivo

di pace e a inspirar in tutti gli animi calma e fiducia, presentandoci l'idea del carattere di chi v'inviò in quella generosa e placida autorità che rende amabile la dipendenza, e ottiene dai cuori un giuramento spontaneo prima d'esigerlo. Troppo anderei lungi dall'ufizio della mia odierna incombenza se volessi abbandonarmi all'impulso della comun gratitudine. Ma non può l'Accademia nostra dissimulare in tal giorno la sua esultanza per la nuova e inaspettata sua sorte. Frastornate all'appressarsi dell'arme le sue pacifiche occupazioni stava ella istupidita nella generale vertigine, ridotta all'inazione e al silenzio (*d*), incerta delle cose e di sè: riscossa al fine da un immenso grido di giubilo alla vista dell'aquila consolatrice, poichè il tumulto della gioja diede luogo alla calma del gaudio, risorse, si ricompose, e girato il guardo all'intorno si scorse divenuta l'accademia (chi l'avria sperato?) di Cesare. Compagni, voi sentite abbastanza tutto l'onore di questo titolo. Esso è pegno di protezion non inerte, oggetto di giusta ambizione, stimolo d'imprese, ampio guiderdon di travagli. Esultante per si magnifici auspicj, io già m'accingo a ripigliar il mio antico ufizio, esponendo a questa ragguardevol corona una parte delle vostre me-

ditazioni scientifiche: possano esse da questo punto, animate da più felici speranze meritar il voto virgiliano:

Partem aliquam venti divûm referatis ad aures.

## CLASSE DELLA FILOSOFIA SPERIMENTALE.

I. Tristo argomento, ma interessante perchè nostro, diede all'Accademico Sig. Penada l'Epizootia del novantacinque. Aveva già egli osservato altra volta che i morbi epidemici degli animali sono assai spesso comuni contemporaneamente anche agli uomini, ed hanno indole e sintomi analoghi, nè ciò esser punto strano, poichè nascono da cause comuni, e si sviluppano per l'influenza degli stessi principj. Una nuova prova di fatto ce ne presenta la contagiosa malattia dei bovini non portata altronde, ma generata e alimentata nel nostro clima dalla stemperatura del suddetto anno memorabile nella nostra storia atmosferica. L'autore ce ne richiama alla mente i principali fenomeni. Freddo da epoca succeduto a pioggie dirotte, ed allagamenti strabocchevoli, acque stagnanti fatte laghi di ghiaccio, campagne intere gementi sotto monti di gelo, Aprile e Luglio snaturati, l'uno combattuto dagli estremi di stagioni non sue

chè se ne disputavano il dominio, l'altro fecondo di pioggie e procelle, e privo affatto del suo calore caratteristico, padre della salubrità dei corpi animali, e della vita e adolescenza dei vegetabili: quindi l'erbe fin dal loro nascere pregne di sughi nutrizj viziati e guasti, fieni non rasciutti, grani e altri prodotti rusticali scarsi, e di rea qualità; e quindi gli animali e i villici, che il lusso cittadinesco sembra credere della stessa famiglia, costretti a pascersi d'alimenti infetti e nocevoli ne attrassero quegli stessi semi morbosi dai quali derivò poscia in quelli e in questi la trista influenza di non dissimili infermità. Arrestandosi di proposito in quella de'buoi l'autore ne fa una descrizione circostanziata che può dirsi Pittorico-medica, ed esaminandone i sintomi la qualifica col nome di contagiosa disenterica malignante, indi facendone il ragguaglio colle malattie che in quell'anno fatale dominarono nelle ville e nella stessa città trova doversi anche questa Epizootia aggiunger alle molte altre che secondo l'osservazione del Sig. Montigny Commissario dell'Accademia delle Scienze di Parigi, non risparmiarono la specie umana niente più dell'animalesca. Venendo alla cura accorda al Browniano Sig. Dehò ch'essendo questa malattia del

genere delle asteniche dovea curarsi col metodo stimolante, e non già coi minorativi e i salassi, come nelle ville suol sempre farsi dapprincipio da qualche animale medicante che assiste l'animale infermo: sostiene però che nelle malattie di questa specie riconosciute per tali questo metodo era noto e praticato molto innanzi del Brown, se non che forse il metodo non poteva essere di certa efficacia per la gran ragione che i rimedj si chiamavano allora buonamente *corroboranti*, e non *eccitanti* come a' dì nostri. Comunque sia riconosciuta meglio l'indole del male, questo metodo appunto in qualunque modo voglia denominarsi, per consiglio e per opera del benemerito Protomedico della Sanità Sig. Girolamo Trevisan, e dell'esperto Preside Veterinario Sig. Antonio Rinaldini fu posto felicemente in uso, e il morbo tabifico ne restò espugnato e consunto. Dalla storia e dalle riflessioni del Sig. Penada apparisce: 1.° Che nelle malattie epidemiche di qualunque specie non si arriva che assai tardi a conoscerne l'indole e il genio, e spesso non se ne scopre il rimedio se non quando il morbo ha già esaurite le sue forze colla quantità delle vittime. 2.° Che queste desolatrici Epizootie le quali col pronto soccorso di dotti e legittimi

medici potrebbero forse spegnersi nel loro nascere, abbandonate sul principio a cagion dell' urgenza istantanea alla cura dei maniscalchi di contado, o di medicastri della stessa specie, in luogo di scemarsi si alimentano cogli stessi rimedj, e fanno progressi più rapidi. 3.° Infine esser più sicuro consiglio e più facile impresa l'impedir la propagazione del morbo, che il fissarne accertatamente la cura.

II. Brown pocanzi mentovato a guisa di tutti i Genj originali trovò censori acrimoniosi e adoratori entusiastici. Il Sig. Galino non è nè l'uno nè l'altro, ma si pregia di esserne giudice imparziale e ammirator giudizioso. Intento il detto Accademico a indagare qual influenza avessero nella Medicina pratica le recenti scoperte della Fisiologia e della Chimica prese in esame le opinioni di tre celebri Capi-scuola dei tempi nostri, ciaschedun de' quali introdusse nella pratica nuovi sistemi dedotti dai loro principj Chimici e Fisiologici. Sono questi il Lavoisier, il La-Marck, e il Brown. Tre sono secondo il Lavoisier i rettori, e governatori di tutta l'economia dell'umana macchina: la respirazione, la digestione, la traspirazione. La respirazione consuma e asporta dal corpo l'idrogeno, ed il carbonio, e v'introduce il calorico insieme coll'

aria: la digestione rende al corpo per gli organi secretorj del chilo, o per i suoi vasi assorbenti ciò che viene a perdersi per il polmone; al fine la traspirazione accresciuta o diminuita fa svaporar più o meno dell'introdotto calorico. Dal compenso reciproco di questi tre compadroni e arbitri del corpo umano, e dall' equilibrio che ne risulta dipende lo stato della salute. Se la digestione rende quel tanto che le altre due ne asportarono qualunque sia l'intensità della loro azione la sanità resta illesa; se poi la rendita non corrisponde esattamente allo sborso, la salute è sbilanciata, e il più o il meno le riesce ugualmente nocevole. Diverso da questo è il sistema del Sig. La-Mark. Suppone egli che nei corpi organizzanti esistano due forze rivali; l'una assimilatrice, e l'altra distruggitiva, che si fanno la guerra come i due Principj dei Persiani e de' Manichei: la prima porta gli elementi alla composizione, l'altra tende sempre a decomporli, e a rimetterli in libertà. Se la forza assimilatrice tiene inceppata la distruttiva, la macchina è salva; ma guai, guai due volte se la distruttiva prepondera, ecco alle porte la malattia pronta ad assalirci, e a guastare la costituzion della macchina. Coerentemente ai loro principj ambedue questi autóri ne fecero l'appli-

cazione alla praticà, e stabilirono un diverso metodo di cura che credono solo fra tutti il salutare e verace. Il N. A. prendendo ad esaminar l'un dopo l'altro i due accennati sistemi, ne trova le teorie o gratuite, o inesatte, o insufficienti, e i metodi pratici che ne derivano mal sicuri, e inadeguati all' indole e all' esistenza dei tanti mali che travagliano l' umanità. Passando quindi al sistema del Brown lo riconosce ne' suoi principj fondamentali dedotto dalla più profonda investigazione delle leggi con cui si regola la forza organica, e appoggiato alle più accurate dottrine Anatomiche e Fisiologiche, senza un gran corredo dei quali studj indarno si spera di penetrar nei recessi del sistema Browniano, e di apprezzarne aggiustatamente il valore. Alla piena intelligenza di esso aggiunge pur qualche ostacolo l'aver il Brown, affine di affettar novità, e farsi un partito contro il suo emulo Cullen (giacchè non v'è setta senza misteri, nè misteri senza gergo) espresse molte idee con un formulario un po' imbarazzante, dal qual però svolte che siano, tutta la parte teorica per opinione del Sig. Galino mostra ugualmente aggiustatezza e sagacità. Una sola cosa trova egli a ridire al sistema di questo Capo-scuola, ed è ch'esso non risguarda che le malattie universali, e le

locali vi sono appena indicate, quando pur l'une si trovano assai spesso innestate e complicate coll'altre, come pure che nelle universali stesse il suo metodo curativo non è sempre il più conveniente, nè il meglio giustificato dalla ragione e dai fatti. Termina col far il voto che un qualche genio felice valendosi dell'idee giuste sparse nell'opera del Brown ne formasse un compiuto sistema Patologico-Pratico adattabile alle malattie d'ogni specie. Questo genio felice non potrebbe essere il Sig. Galino medesimo? Generalmente un voto scientifico non è mai meglio eseguito che da chi potè concepirlo.

III. Uno dei principali attori della scena chimica, il calorico, trovò un caldissimo protettore nel Sig. Professor Mandruzzato. Stupisce egli che i naturalisti i quali indagarono con tanto studio quanto appartiene al mistero della generazione, abbiano appena degnato d'un qualche riflesso il calorico. Seministi, dic'egli, Animalisti, Animovisti, Seminovisti, e Germinovisti, formarono una successione di sette nella storia generativa. E bene, noi ne avremo da qui innanzi un'altra dei Caloristi, e il N. A. merita d'esserne il Principe. Due sono i punti della sua Memoria. 1.° Che il calorico è unico nella sua natura e ne'suoi ef-

fetti, benchè moltiplice nelle materie che lo racchiudono. 2.° Ch'egli ha la massima influenza nello sviluppo, e nella vita degli animali. La covatura naturale e artifiziale dell' uova gli fu di scorta per convincersi di queste due verità. La combustione, il letame, i forni usati con successo da varj antichi e moderni per far nascere i polli senza bisogno di covatura, sono prove dimostrative dell'attività ed efficacia di questo agente; alle quali ne aggiunge egli stesso una nuova coll' esperienza delle acque termali, esperienza che quantunque frastornata dall' altrui malizia riuscì abbastanza felice per verificar le sue congetture. Dall'altro canto le uova delle lucertole, delle testuggini, e di varj insetti che ricevono la covatura dal Sole, i filugelli nati in seno delle donzelle, l'uovo per attestato di Svetonio covato dalle poppe di Giulia, madre di Nerone, varrebbero forse a mostrare come osserva argutamente il N. A. che fin anche il metodo Bertoldinesco potrebbe aver il suo merito (*e*). A queste aggiunge il Sig. Mandruzzato varie altre prove, atte a confermar sempre più che il calorico è sempre uno e lo stesso, e che senza una dose del medesimo l'animale non ha ne sviluppo nè vita. Ma siccome per sentenza di due celebri Corifei

dei naturalisti Haller e Bonnet, il merito di questo sviluppo e il principio vivificante sembrava da qualche tempo assicurato al solo liquore prolifico, il N. A. non punto sgomentato da nomi così autorevoli si fa a confutar ampiamente questa dottrina, niegando assolutamente che il detto liquore possa produr questo effetto nè in qualità di stimolante, nè di nutriente. Perchè però non sembri ch' ei voglia degradar affatto questo antico e assoluto Monarca della generazione, distingue colle teorie chimiche e coll'esperienze gli effetti sì del liquor seminale che del calorico, assegna ad entrambi le lor funzioni distinte, e riconosce nell'uno la materia primitiva dell'assimilazione, nell' altro il principio vivifico dell'organizzazione animale. Propone quindi un piano d'esperimenti non ancora tentati per conoscere ab ovo i processi di queste due operazioni, esibendo, dic'egli, i fatti e le congetture all'esame dei tranquilli filosofi, e non alla fantasia di que' genj profetici, che si pregiano d'indovinar la natura piuttosto che di osservarla.

IV. Che il calorico influisca anche nella vita de' vegetabili lo dimostrano abbastanza i poggetti delle nostre terme Aponensi ricoperti di verdura nel più fitto verno; e più le pian-

te che germogliano fra le stesse acque termali. Una di queste finora ignota o mal conosciuta fu sorpresa e distinta dalla sagacità oculata del prelodato Accademico. Non era facile il ravvisarla, essendo questa pianticella della razza minuta e misteriosa delle Criptogame, le quali secondo il senso del loro nome si maritano di nascosto, e per nascondersi meglio cangiano tratto tratto aspetto e sembianze. Quindi Tremelle, Bissi, Conferve sono nomi generali e pieni d'equivoci che fanno vaneggiare i naturalisti. Il Sig. Mandruzzato dà alla sua il nome di Bisso termale, ne fa una descrizione individuata e specifica, e c' istruisce delle alterazioni di struttura, di colorito, e di forma a cui soggiace in varj periodi per lo sviluppo del gas subacqueo, colle quali metamorfosi giunge a far illusione ai più esperti non che ai meno avveduti; sicchè d'una pianta unica se ne fecero molte, diverse di nome e di qualità. Di fatto l' Ulva Labirintiforme di Linneo, il Bisso emisferico, e il così detto Agarico termale (che inoltre non avea nulla d'Agarico) non sono che modificazioni del nostro Bisso. Il N. A. gli ha restituito i suoi dritti, e cacciò dalla famiglia Criptogama tre spurj per sostituirvi un legittimo.

V. Il servigio reso dal Sig. Mandruzzato alla storia naturale col farle dono d'una pianta, lo rese alla storia anatomica il Sig. Floriano Caldani col restituir alla luce un ossicciuolo minuto, d'incerta esistenza, d'incerto uso che giaceva da molto tempo obbliato, innominato, ed incognito. Il nostro Socio venne a trarlo dall'oblivione, e mostrò che dei pochi che il rammentarono, altri ne parlò senza vederlo, altri lo vide senza saperlo vedere, niuno lo descrisse con precisione, che falsamente fu da alcuni chiamato osso sesamoideo, e che infino non può credersi destinato all'uso indicato dagli anatomici. Passa quindi a descriverlo con esattezza, e dalla figura e dalla situazion del medesimo è condotto a credere che a guisa delle ossa Vormiane non sia che un complemento d'altre ossa a lui sottoposte. Comunque sia, ecco anche questo ossicciuolo richiamato alla vita. Se qualche speculativo sublime a cui non sembrano importanti se non i soggetti colossali domandasse spregiantemente a che pro queste sottili ricerche per una specie di nonsocchè anatomico, si risponderà che domandi prima alla natura a che pro abbia ella voluto occuparsene, e come osasse por mano all'opera senza prender consiglio dai di lui lumi.

VI. La domanda dell' *a che pro* non si farà certamente al nostro agronomo Sig. Arduino, i di cui argomenti hanno sempre per oggetto una sensibile e palpabile utilità. Le piante farinacee e opportune all'alimento degli uomini fissarono in quest'anno la di lui attenzione, e due di queste fecero il soggetto della sua memoria. L' una detta Glycine Apio nativa dell'America Settentrionale merita alla sua vista tutto il favore dei Giardinisti: ha sermenti lunghi e volubili vagamente attorcigliantisi, foglie alate, ovali, disposte a due a due, fiori che scappano tra le foglie in densi grappoletti di colore purpureo-carneo, e formano la più graziosa ghirlanda. La sua radice non è meno raccomandabile per utilità che la figura per la vaghezza: varj nodi dividono le sue fibre, e questi si convertono in altrettanti tuberi di figura ovale disposti l'un dopo l'altro a guisa di collana. Ora essendo noto al Sig. Arduino che questa radice somministra un alimento molto piacevole ai selvaggi del fiume di S. Lorenzo, i quali cruda, bollita, o arrostita la si mangiano con ugual gusto, volle provare se il palato d'un Europeo potesse esserne ugualmente contento, e trovando che sì, si compiacque di diffonderne la notizia, e di promuover la coltura d'un ve-

getabile che non carica d'un nome ozioso la storia botanica. L'altra pianta di cui si parla è il pomo di terra ossia la Patata, pianta docilissima, fecondissima, benemerita d'intere nazioni, grata al palato e allo stomaco, ma che quantunque non più straniera fra noi non è però naturalizzata abbastanza in proporzione della sua facoltà nutritiva e salubre, e dei molti usi che possono trarsene specialmente a beneficio dei villici. Non è già che si voglia imitare il celebre e bizzarro Linguet che pretese di sublimarla sopra il frumento, contro del quale scrisse un libello infamatorio, e lo vuole assolutamente proscritto. Il nostro Georgico è più discreto: basta a lui che questa pianta si coltivi di più come un ottimo succedaneo alla biada, e si tenga in serbo per le carestie improvvise che possono sopravvenirci o dalla natura o dall'arte. Proserpina ne'tempi mitologici fu rapita da Plutone, Cerere nei tempi storici è spesso rapita da Marte.

VII. Ma Cerere è ancor lontana, e questa è la stagione di Flora (*g*). Giusto è ch'ella si corteggi parlando alquanto dell'arte sua favorita, del giardinaggio, argomento ben degno dell'ameno spirito del nostro Socio corrispondente Sig. Mabil. Trattò egli del giardi-

no irregolare, detto volgarmente Inglese, e ne trattò in modo che non gli mancò il pregio di qualche novità in un soggetto non nuovo anche dopo il sensato ed elegante discorso d'un nostro Socio (*h*) sul quale ebbi non ha molto l'onore d'intrattenervi. Lasciando perciò di ripetere ciò che già dissi altra volta, e ciò che dovea necessariamente esser comune ad entrambi, toccherò solo ciò che la presente Memoria ha di particolare e specifico. Scorse rapidamente le varietà successive di questa pratica, il Sig. Mabil giunge all'epoca dell'arte, divisa come è noto in due generi, il giardino antico o regolare, e l'irregolare o moderno ch'ebbero ambedue il nome da due nazioni emule perpetue di talenti e di gloria. L'autore ne fissa con precisione l'essenza e i caratteri chiamando l'uno simmetrico, l'altro imitativo: il giardino Francese è un aggregato armonico degli ornamenti della natura e dell'arte, affine di procacciar agli spettatori un diletto tranquillo ed equabile; l'Inglese è un'imitazione della natura risultante da un complesso d'oggetti campestri graduati con ordinato disordine, e con apparenze d'accidental varietà, affine di destar negli animi quella successione o quel gruppo di sensazioni che desta la natura stes-

sa co' suoi negletti spettacoli. Può dirsi che il primo sia una descrizione Ovidiana lussureggiante di bellezze e di pompa, l'altro una scena pastorale, sentimentale o patetica di Gesner, di Thompson, o di S. Pierre. Da questa esatta definizione deduce il Sig. Mabil tutte le leggi che debbono guidar gli Artisti dell'uno e dell'altro genere, i loro pregi essenziali, e i difetti reciproci che gli deformano. Sommo in entrambi è quello di scambiar gli ufizj, volendo il Francese farsi imitativo, e l'altro simmetrico, il primo snaturando la natura per farla servir all'arte, l'altro imitandola con affettazione smaniosa, affollando e accozzando stranamente gli oggetti, e costringendola a contrastar con sè stessa, coll'aspetto del clima, colla situazion, collo spazio. Ognun vede da quanto s'è detto che il nostro corrispondente discorda affatto dall'opinione del nostro Socio, il quale nega all'arte del Giardinaggio Inglese l'onore e il titolo d'arte imitatrice; nè al Sig. Mabil fa punto d'obbietto il dirsi dall'altro che quest' arte a differenza dell'altre di questo nome imita la natura colla natura medesima, perciocchè, dic'egli, ella non imita gli oggetti, ma le situazioni, nè una pianta o un ruscello hanno in questo giardino una bellezza isolata

e indipendente come nell'altro, ma sono elementi d'un tutto ideale che raccoglie, aggruppa, e dispone le varie bellezze che la natura lascia slegate e disperse. Checchè ne sia può dirsi che il N. A. nella sua Memoria ha conciliato felicemente i due sistemi contrarj: poichè si mostrò giardinista Francese nella bella simmetria del discorso, Inglese nella pittoresca ed interessante amenità dello stile.

VIII. Aveva il detto Accademico lasciata indecisa la questione sull'origine di quest'arte di cui l'invenzione ideale attribuita dagli Inglesi al loro Milton fu dal valoroso Sig. Cav. Pindemonte rivendicata al nostro Torquato. Osserva però, non so se con verità ma certo con acutezza il Sig. Mabil, che poichè que' due Poeti attribuirono il loro giardino, l'Inglese alla creazion dell'Eterno, l'Italiano all'incanto della sua Maga, sembra che quello e questo lo credessero ugualmente opera soprannatural più che umana, e che nè l'uno nè l'altro non ne avessero veduto l'esempio. Quanto poi alle norme, e all'esecuzion del sistema par che ne ceda senza contrasto l'onore agl'Inglesi; i quali riconoscono in Bridgman il fondator di questo genere, e in Kent il supremo Legislatore dell'arte, siccome tra l'Opere Poetiche del Pope contano tra le pri-

me per detto del Pope stesso il di lui giardino. Ma in buon punto un altro Accademico, il Sig. Professor Malacarne zelantissimo dell' onor nazionale, e specialmente della sua patria (?), venne a provarci con un documento autentico che l'Italia madre e maestra originaria di di tutte le belle arti lo fu pur anche di questa; facendoci sapere che molto innanzi di Bridgman, non che del Kent, esisteva in Piemonte poco lungi da Torino un giardino espressamente di questo genere, vastissimo, variatissimo, fatto per destar le sensazioni le più interessanti, degno d' esser l'esemplare e la norma di tutti i giardini possibili, architettato e fatto eseguire dal gran Principe Carlo Emanuele, I. Duca di Savoja. Questo insigne monumento non esiste più; il tempo congiurato con Bellona lo distrusse già da molt'anni, ma n'esiste tuttavia una esatta descrizione d' Aquilino Cogino Autore del secolo sedicesimo, e Professor di Pavia, in una lettera Latina spirante l'entusiasmo sentimentale che aveva inspirato in lui l'incantesimo di quel delizioso spettacolo, della quale il Sig. Malacarne credè prezzo dell'opera darci un'elegante parafrasi. A fronte d'un tal fatto che non poteva obbliarsi, non è egli uno scandalo vergognoso che gl'Italiani stessi

chiamino giardino Inglese quel che nacque giardino Italico? Se il tempo ci ha rapiti i documenti dei nostri beni ereditarj, vorremo noi anche vilmente cederne agli stranieri quei titoli che potevano autenticare i nostri diritti legittimi, e perpetuarne la gloria?

## CLASSE DELLE MATTEMATICHE.

I. La Mattematica non ha forse veruna questione nè più astrusa, nè più interessante che quella della resistenza de'fluidi. I Genj più grandi che si dedicarono a gara a questa ricerca vi riuscirono quanto basta alla loro fama, non però quanto esigeva l'oscurità e la rilevanza dell' argomento. Risoluto il Sig. Ab. Avanzini di saggiar anch'egli le sue forze in un'impresa, ove la sola arditezza è una gloria, avendo osservato che i tentativi di tanti insigni mattematici non ebbero adeguato successo sol perchè gli uni cercarono unicamente la teoria non curando gli esperimenti, altri si abbandonarono agli esperimenti senza premunirsi della teoria direttrice, si convinse esser necessario di far una lega tra quella e questi, onde si dirigano e s'avvalorino scambievolmente. Pensando egli dunque prima a gettar i fondamenti d'una teoria non fallace osservò che lo scioglimento dei nodi

tura, si dice, non ha, come la Pittura e la Scultura, un soggetto imitabile a cui ragguagliarne le opere: no, risponde il N. A. ella non lo ha materiale, preciso, offertole spontaneamente dalla natura, ma ne ha un altro ideale, intelligibile, presentato dalla ragione, fondato sugli oggetti dell'arte stessa, e su i principj universali del Bello. Tre sono (ecco il ristretto della Memoria) gli oggetti che si contemplano in ogni fabbrica, solidità, uso, e venustà. La solidità dipende dai canoni certi e immutabili della statica e della meccanica. Prima perciò e sacra legge dell'Architettura è di non opporsi a quella nè col fatto nè coll'apparenza: violarla col fatto è ignoranza, contradirla coll'apparenza è stranezza di mente e depravazione di gusto. L'uso ammette molte varietà, ma tutte determinate dalla ragione; poichè è pur dettame della ragione che le moltiplici differenze di clima, di spazio, di condizioni, di bisogni, d'oggetti esigano nelle fabbriche modificazioni di struttura, di disposizione, d'aspetto corrispondenti e diverse. Più d'irregolare e d'arbitrario sembra che domini nel terzo articolo della venustà che riguarda gli ornati esterni. Ella deriva dal gusto, che l'autore definisce acconciamente per un senso delicato delle convenienze e delle convenzioni. La convenienza

essendo fondata su i rapporti della natura, e dei fini non permette all'arte di svagare licenziosamente, e le prescrive di proporzionar gli ornamenti agli oggetti della fabbrica, e di non por fra quelli e questi una dissonanza assurda e spiacevole. Ma il gusto convenzionale nato dall'educazione, dall'abitudine, dal tornio particolare di spirito dominante in una nazione e in un secolo, o da quello particolar dell'artefice, è soggetto a variazioni, a vicende, e talor anche o strano, o bizzarro, o difettoso per eccesso, e raffinamento del bello, o infine nocivo, benchè lodevole, perchè esclusivo, pedantesco e tirannico. Ma non perciò il vero gusto perde il suo diritto giudiziario su i varj generi del convenzionale, nè i suoi principj son per questo meno sicuri e infallibili. È massima costante secondo alcuni che niente è bello in Architettura se non è insieme buono e utile. La sentenza è troppo rigida, e adottandola converrebbe proscrivere molti ornamenti che il senso universale, supremo giudice nelle belle arti, trova convenienti e piacevoli. Fatto sta che le figure, e le forme dei corpi fisici o artificiali, e dei loro membri, hanno una bellezza propria e indipendente dai rapporti di utilità; e purchè non si opponga nè a quelli nè alle leggi della con-

venienza, è permesso all'artista di procacciar agli spettatori anche quella specie di diletto che risulta dal buon uso dei principj del bello materiale. Consistono questi nelle proporzioni, nelle misure, nella giudiziosa disposizione delle linee rette e delle curve, ed a questa parte appartiene la celebre dottrina degli ordini, quella del profilo, e di quanto risguarda la decorazione esterna degli edifizj. L'autore tratta accuratamente di ciascheduno di questi articoli, segna i confini tra i quali può estendersi una ragionevole libertà. Questa Memoria somministra agli amatori dell'Architettura un aggiustato e ragionato compendio di tutto ciò che può dirigere il loro giudizio e fissarne il gusto, e sarebbe anche attissima a darci valenti Architetti se un'ottima Teoria bastasse a formar un ottimo Artista. Corre un detto volgare *Poetæ nascuntur Oratores fiunt*. Non so se chi primo proferì un tal detto fosse Poeta, so bene ch'egli non era nè Orator, nè Filosofo. I dicitori, i verseggiatori, i coloritori, i fabbricatori, i copiatori si fanno, ma degli Artisti e degli Autori di Genio niuno si fa, tutti nascono.

III. La Mattematica, e la Letteratura coltivate ambedue con pari zelo e successo dal Sig. Ab. Francesconi ebbero parte in due Memorie che possono dirsi di genere anfibio.

Tende l'una a rischiarar un passo dell'antico Filosofo Timeo di Locri, e un altro di Platone nel Dialogo di questo nome non interpretati a dovere da veruno dei Comentatori, da cui si rilevano due nuove ed inosservate proprietà del Triangolo Timaico, le quali giustificano il titolo di bellissimo con cui Platone lo qualifica per eccellenza. Coll'altra s'illustra un luogo oscuro di Plutarco nella vita di Numa, luogo non abbastanza rischiarato dal dotto e ingegnoso Accademico Francese Sig. Dupuis, dal quale apparisce ciò che niuno per avventura avrebbe sospettato, voglio dire che le Vergini Vestali raccendevano il loro fuoco sacro con metodo mattematico. L'Ab. Francesconi sparge su questi due oggetti una luce nuova, e mostra ad un tempo la sagacità del critico, e le conoscenze del dotto. Io non ne dirò di più, pago di osservare che niuno di que'due luoghi poteva intendersi nè da un Geometra senza una profonda cognizione della lingua greca, nè da un grecista digiuno delle dottrine Geometriche; nuovo esempio che dimostra quanto si renda necessario il commercio reciproco fra l'erudizione e la scienza. Così è: le discipline le più disparate appartengono alla stessa famiglia: e la famiglia non prospera senza l'accordo e la buona intelligenza dei membri.

## CLASSE DELLE BELLE LETTERE.

I. Se le discipline anco le più eterogenee hanno, come s'è detto, qualche parentela fra loro, niuno dubiterà che la Poesia e l'Eloquenza non siano sorelle legittime. Chi dunque non troverà strano ed assurdo che un celebre Retore benemerito altamente d'una sorella si scateni poi contro l'altra, e la rappresenti come contraria e dannosa non solo al costume, ma quel ch'è più nuovo all'eloquenza medesima? Pure tal fu il P. Lamy autore d'una Rettorica insigne e calunniatore sofistico dell'arte Poetica che vorrebbe proscritta dalla prima istituzione giovanile. Scandalezzato il Sig. Ab. Gardin di questo doppio paradosso avendo già in altra Memoria dimostrato quanto utile possa rendersi la Poesia all'educazione morale (*l*), prende ora a farne l'apologia anche rapporto all'eloquenza, e assume di mostrare che per formar un alunno dell'arte Oratoria conviene fargli succiar dalla Poesia il suo primo latte nutricio. E come no? La poesia fra tutte le nazioni fu la prima che diede i tipi dell'eloquenza agli uomini rozzi e selvaggi, i quali possono dirsi i fanciulli del genere umano; dritto è dunque ch'ella stessa ne dia le traccie ai fanciulli che sono gli uomini dell'epoca primitiva della

nostra età. Ma veniamo al fatto (restringerò in poco tutto il discorso) quali sono le facoltà necessarie ad un oratore? Sagacità di ragione per provare, vivacità di fantasia per colorire, sensibilità di cuore per muovere, copia di parole per favellar di tutto acconciamente con prontezza, e facilità. E bene: tutte queste facoltà trovano nello studio dei poeti il più confacente alimento, il più opportuno esercizio. Per cominciar dalle parole la poesia ce ne presenta una selva d'ogni condizion, d'ogni specie; i sinonimi tanto necessarj a schivar la noja delle ripetizioni, le perifrasi così opportune ora a sviluppar l'idea, ora a presentarla obliquamente, e sotto l'aspetto il più acconcio, i termini comprensivi, le frasi ellittiche, tutte le ricchezze, tutte le finezze d'una lingua così tediose ad apprendersi nei dizionarj, annicchiate a dovere, e rese più splendide si scolpiscono nella memoria mercè il diletto che accompagna tutti gli scritti poetici. Quanto alla fantasia, può dirsi che la poesia è il magazzino de' suoi materiali, la tavolozza de'suoi colori, la galleria de'suoi quadri: le somiglianze, le allusioni, le metafore, le immagini, gl'idoli sono le piante indigene e i fiori spontanei degli orti poetici: per essa tutti gli oggetti sono animati, tutte l'idee hanno corpo, senso, moto, colori; tut-

to in essa scintilla e sfolgora d'un lume vivificante. Quale poi scuola migliore per muover gli affetti che quella della poesia? Tiranna legittima del cuore ella lo padroneggia a suo grado, lo forma e trasforma, lo fa passare rapidamente per cento passioni non pur opposte tra loro, ma ignote e straniere a lui stesso, lo trasporta dalla tristezza alla gioja, dall' ira alla pietà, lo riempie d'orrore, lo infiamma di fuoco, lo stempra in lagrime. La facoltà ragionativa parrebbe la sola che non trovasse nella poesia l'alimento opportuno per l'eloquenza. Ma s'ella in questa parte non forma lo spirito del giovine con un'esatta istruzione, ve lo prepara però, e ve lo addestra nel modo più conveniente ed acconcio. E con qual altro mezzo vorrebbesi dunque che la prima età s'iniziasse ai misterj dell'arte Rettorica? Forse colle Teorie Logico-Metafisiche d'Aristotele? o coi precetti meccanici delle scuole? Metodo freddo, meschino, atto a ributtar colla noja, o a formar parolai sofistici, non oratori. Forse cogli esempj degli Arringatori più celebri? Ma la tela delle loro dispute è troppo ampia, ramificata, sottile per esser abbracciata, e compresa da un ingegno non anco adulto; la loro intelligenza dipende da un cumolo di notizie storiche, erudite, e legali, che non sono di quell'età, e le loro più delicate finez-

ze sono irreconoscibili da chi è ancor digiuno della scienza e dell'esperienza del mondo. I tanti insigni discorsi di cui sono sparsi i Poemi Epici e Drammatici, più brevi, più concentrati, più animati, più facili, più raccomandabili alla memoria de' giovani insegneranno coll' esempio la Logica degli affetti che in fondo trionfa sempre su quella della ragione, gli addestrerà a poco a poco nell' invenzione Rettorica, e dalla parlata d'Ulisse per l'arme d'Achille impareranno gli alunni a comprendere gli artifizj della Miloniana e delle Agrarie. Questo è il metodo che formò i primi oratori dell' antichità: Pericle prese da Omero l' aurea catena con cui tenne per ben quarant'anni annodati i cuori degli Ateniesi, e il gran Tullio dalla instituzione del Poeta Archia trasse la magia di quello stile che incantò il foro e la curia. Conchiude l'Ab. Gardin che avvedutamente i Romani avevano adornato il vestibulo del Tempio della Persuasione coi simulacri delle Muse, per indicare che indarno spera di accostarsi alla Dea de' Rostri chi prima non rende omaggio alle Divinità del Parnasso.

II. La Poesia tende al diletto, l'eloquenza all'uso, la storia all'istruzione. È antico il detto ch' ella è maestra della vita. Il Sig. Ab. Zendrini vuol insegnarle a meritar ancora

meglio il suo titolo perfezionandola nell'oggetto e nei metodi. I Filosofi fanno dell'uomo un essere metafisico, i Poeti un idolo fantastico, la sola storia ne fa il ritratto. Ella ci mostra l'uomo quale in fatto è, aggregato indefinibile di buone e ree qualità, impasto di lumi e di tenebre, contrapposto ed enigma di sè medesimo, giuoco eterno dell'amor proprio, aperto o invisibile movente delle sue virtù e de' suoi vizj, animale ragionativo e sragionante, sempre perfettibile e sempre imperfetto, automa e genio, eroe e mostro, vanto e ignominia della natura. Questo specchio offerto ai nostri occhi non lusinga gran fatto la nostra vanità, ma il contemplarvisi è utile e necessario: poichè in fine per giudicar dell' uomo, per migliorarlo, per guidarlo, per farne uso, convien conoscerlo. Ma qual è la specie di storia che mostri questo Proteo in tutti i suoi aspetti successivi o contemporanei, e qual è il metodo migliore per farcelo ravvisar con precisione e con frutto? Sono queste le due ricerche che fanno il soggetto della Memoria. Quanto alla prima, l'utilità vagheggiata può ella sperarsi dalle storie particolari? No, risponde, il N. A. siano queste o nazionali o straniere nuocciono ugualmente per vie contrarie. La nazionale rendendo la nostra nazione il punto centrale delle azioni

storiche avvalora la disposizione troppo comune ed ingenita di giudicar delle cose e degli uomini coi rapporti della nostra particolar situazione, di ragguagliar tutto al sistema tradizionale ed ereditario delle nostre opinioni, instituzioni, abitudini, di non trovar nulla di bello, di vero, d'onesto, di ragionevole se non ciò che tale tra noi si reputa; dal che derivano vanità e antipatie nazionali, prevenzioni ostinate, meraviglie da volgo, precipitati giudizj, intolleranze funeste, disprezzi ingiusti. La straniera all'opposto facendoci conversare e pressochè convivere con un popolo antico o moderno, imponente per potenza o carattere, nuoce ai nostri lumi con uno splendore che abbaglia, ci riempie d'una ammirazione entusiastica che previen l'esame e il giudizio, ci fa creder bello ed utile a tutti i popoli ciò che non lo è che a quel solo, ci fa prender le singolarità come tratti di genio, le usanze più indifferenti come modelli del gusto, e sparge lo stesso vizio d'un qualche color di virtù: quindi nascono il fastidio delle cose nostre, l'affettazione ridicola degli usi stranieri, la derisione sprezzante, la scontentezza inquieta, la smania di novità, cose atte spesso a generare cittadini pericolosi, e sudditi indocili. La vera maestra della vita non è dunque altra storia che la generale: ella

sola ci mostra non l' Europeo o l' Asiatico, il Greco, il Romano, ma l' uomo, l' uomo dico in tutti gli stati, in tutti i periodi, in tutte le vicende di fortuna, in tutte le successioni di spirito, secondo tutti i rapporti di clima, di coltura, d' instituti, di religion, di governo. Ma qual sarà il metodo migliore per erudirsi nella sua scuola? Seguirà essa l' ordine cronologico, e crederà suo dovere di raccogliere e tramandare ai posteri quanto accadde presso ogni popolo ed in ogni età? Questo è il metodo comune, ma non perciò il più filosofico, nè il più proficuo. Qual frutto può sperarsi da un ammasso di notizie senza unità, che s' incrocicchiano, si confondono, si ecclissano, e si cancellano scambievolmente? Qual memoria può resistere a tanto peso? qual pazienza non dee stancarsi nel cercar pochi grani sepolti tra un pagliume immenso? A che mai quelle descrizioni eterne e micidiali di carnificine ugualmente ributtanti e monotone? e a qual pro trar dell' obblio fatti senza consegna, titolati senza titolo, figure senza carattere? Per trarre un qualche profitto da questo metodo converrebbe che dopo una lunga peregrinazione per questo labirinto istorico, il lettore separasse collo spirito i fatti interessanti e istruttivi dalla massa dei curiosi ed inutili, e gli riducesse a certi

punti fondamentali , a cui servissero d'illustrazione e di prova, fatica che esige forze di memoria , di penetrazione , e d' ingegno troppo superiori alla comune capacità . E bene (ecco il metodo dell' autore) s' inverta l' ordine , e prenda lo Storico Filosofo quel carico che mal può addossarsi agli amatori e ai discepoli : fissi egli medesimo anticipatamente i punti classici e cardinali di Morale e di Politica intorno ai quali devono aggirarsi gli avvenimenti degni di memoria, e fecondi d' istruzione importante : indi fatto uno spoglio delle storie particolari separi giudiziosamente, e scelga con sagacità i fatti relativi a ciaschedun di quei punti, e ne formi una storia generale classificata, ramificata, e distinta : da questo cumulo di fatti d' ogni nazione , d' ogni secolo ravvicinati e ragguagliati fra loro sorgerà una massa di lumi non fallaci che farà sfavillar agli occhi le verità direttrici, si formerà un corso di Morale e di Politica esperimentale, e comparativa, che c' insegnerà a conoscer meglio le cose , e noi, a ravvisar le origini remote e le cause picciole degli effetti vicini e grandi, a presagir l' avvenire, a indicar i modi di curare o prevenir i mali, infine a governar le azioni, e a rettificar i giudizj. Questo piano è certamente nuovo, interessante,

e promette la massima utilità che si possa aspettar dalla storia : se non che un qualche Filosofo un po' diffidente potrebbe temer che anche dopo una tal opera non si avverasse il detto che la storia del passato è sempre perduta per il presente , perchè i libri e i fatti parlano indarno quando la passione e il pregiudizio ne son gl' interpreti.

III. Dal destino delle storie particolari ci permetterà l'Ab. Zendrini d'eccettuar quella delle nostre rendite, che c' interessa un po' troppo per trascurarla . Tal può dirsi la storia del nostro Territorio , di cui l'Ab. Gennari ci diede una Corografia erudita relativa ai secoli del *medio evo*. Ma per parlar del territorio conveniva prima far parola della città, e per parlar della città era necessario toccar di volo le cose Italiche . Padova illesa e tranquilla sotto l' ombra della potenza Romana , situata sopra una strada pubblica che per la Gallia Cisalpina andava da Roma ad Aquileja, non ebbe per più secoli altro aggravio che di servir di passaggio ai Romani eserciti che portavano la guerra oltre l'Alpi . Ma nel cader dell' Impero il passaggio fu in senso contrario , e i Barbari per la stessa Venezia vollero anch' essi visitar quella Roma che tante volte gli avea sbigottiti col nome solo, e che al-

lora non era appunto che un nome. Quindi dopo la calata dei Marcomanni dall' Alpi Giulie, Padova manomessa da Alarico, che scorse l' Italia saccheggiandola fino alla sede dell' Imperio, sbattuta poi dal torrente devastatore di Attila, respirò alquanto sotto Teodorico conquistatore umano e Principe saggio e pacifico: indi per le guerre di Giustiniano e dei Goti fatta preda indistintamente d'amici e nemici, tornò stabilmente sotto il dominio Imperiale, e nella nuova invasione dei Longobardi potè terza nella Venezia insieme con Monfelice e Mantova far fronte all' impeto d' Alboino; ma travagliata poi sempre dai Barbari come dipendente dagli Esarchi, fu alfine dal feroce Agilulfo espugnata e data alle fiamme. Risorta lentamente dal rogo sotto i Longobardi già divenuti Italiani, Cristiani, e uomini, ringiovenì, e ringrandì sotto Carlo Magno, e visse sicura e pacatissima per tutto il regno de'Franchi; poi all' estinzione di quell' imperio, lacerata il seno dalle fazioni di Guido e di Berengario concorrenti alla corona d'Italia, quando per il trionfo di questo cominciava a goder qualche calma, ecco sbucar dalla Pannonia la razza silvestre degli Ungri, che sconfitto Berengario alle rive della Brenta superiore, inondò la Venezia di sangue,

e piombando sopra Padova a guisa d'una torma di fere, la rese teatro miserabile di tutti gli orrori, di tutte le atrocità, che in quei detestabili tempi segnalavano le imprese dell' eroismo barbarico. La Storia delle vicende della città rischiara quella del territorio. Desolata Padova, distrutto Este, Monselice primeggiò per lungo tempo non solo in queste contrade, ma ben più oltre, poichè per attestato dello stesso Maffei il suo distretto giungeva sino ai confini del Veronese. Dall'altro canto le città contigue dominate dai Longobardi invasero il Padovano subordinato agli Esarchi: Vicenza signoreggiava gli Euganei compresa Limena, e Trevigi padrona d'Oriago, di Camposanpiero, e di Sacco, estendeva il suo dominio sino a Vigodargere, vale a dire fin presso alle porte di Padova. A cambiare e deformare la faccia del territorio si unirono alle morali le cause fisiche. La pestilenza e la fame, seguaci troppo fedeli di Marte infettando e spopolando il contado resero i terreni disabitati ed incolti. Due conquistatori d'altra specie non forse più crudeli, ma più irresistibili l'Adige e la Brenta, l'uno sdegnando l'antico letto, ambedue vagando sfrenati nei lor furori, rovesciarono case e palagi, spaventarono le città, e sterminarono le intere ville: quindi sconvolti e confusi i termini dei di-

stretti, non che dei poderi, le campagne ubertose fatte campi d'arena infeconda, letti di ghiaja, pantani immondi e malefici: la natura abbandonata inselvatichì; il Padovano mostrò le sue fertili pianure qua impaludate da stagni, colà ingombrate da boschi, e per tutto sparse il seno di castelli e di torri, monumenti di spavento e pericolo. Tal fu lo stato delle cose nostre in quell'epoca: se le calamità e le vicende danno diritto alla storica celebrità, voi vedete o Signori, che anche il nostro territorio avea pur troppo qualche titolo per ottenerla. Se non che fatalmente non v'è forse al mondo o territorio o città che in qualche tempo non abbia meritata in tutto o in parte una celebrità così trista. Altra però in compenso, di specie meno comune e diversa, era poi riserbata a Padova; la celebrità degli studj. Fatta sede delle discipline, asilo delle scienze e dell'arti, educatrice degl'ingegni, ella alimentò nel suo seno e propagò per l'Europa i semi delle dottrine, i lumi dell'erudizione; vide d'ogni parte accorrere la studiosa gioventù avida di coglier i lauri cresciuti alle fonti d'Euganea; diede alla storia d'ogni facoltà monumenti non obbliati e nomi non ignorabili, e sostenne in tal modo la succession de'suoi titoli, che il nostro Liceo compiacendosi del passato non ha nè ad arrossir del

presente, nè a diffidar del futuro. Diffidare? che dico? Patria avventurosa di Livio, l'orizzonte della fama ti si dilata d' intorno: e come no; se già ti brilla su gli occhi il secol d'Augusto?

## ANNOTAZIONI

(*a*) Mr. Gays Voyage litter. de Grece.

(*b*) Non era certamente facile l'indovinare che anche il vocabolario dovesse spiegarsi come i sogni de' Greci.

(*c*) Il generale Oliviero Wallis ivi presente.

(*d*) L'Accademia erasi tenuta in silenzio per un anno intero.

(*e*) Recò il Poema Burlesco di Bertoldino in ottava rima Toscana.

(*f*) Così nominato dal Sig. Vandelli.

(*g*) La sessione pubblica si tenne ai 21 d'Aprile.

(*h*) Il Cav. Pindemonte. V. *Relaz.* 16.

(*i*) Il Piemonte, Saluzzo.

(*k*) Il territorio di Salò di cui è nativo il nostro Accademico, e dove faceva le sue esperienze era allora infestato dalle scorrerie Francesi.

(*l*) Nella Memoria sopra l'educazione morale delle nazioni pubblicata nel 1. Tomo degli Atti accademici.

# ELOGI
## DI ALCUNI ACCADEMICI
## DI PADOVA

---

### FORTUNATO BIANCHINI.

Nacque a Chieti di nobil famiglia il dì 27 Dicembre dell'anno 1719. Compito in patria il solito corso scolastico, portossi in Ortona a mare a studiarvi la Medicina sotto il Sig. Priori, uomo molto accreditato in quella facoltà: indi passò a Napoli ad esercitarsi nella detta arte colla scorta del rinomato medico Niccolò Cirillo; e dopo aver passato quattro anni nell'esercizio della pratica diede per altri quattro lezioni di Medicina teorica con molto applauso.

Oltre allo studio principale della sua professione coltivò costantemente e con distinto successo le scienze fisiche; nè trascurò le buone lettere, da cui non solo attinse l'erudizione e la politezza dello stile, ma fors'anche quell'amenità di maniere, e quella decente urbanità che condiva le sue conversazioni, e dava rilievo al suo merito. Trasferitosi in Venezia nel 1748, si attrasse tosto l'osservazione e la stima dei filosofi e dei letterati, e cominciò a giustificarla colle opere.

Fu egli il primo tra i nostri che propagò e sostenne la dottrina allora nascente dell'elettricismo atmosferico, avendone illustrata e convalidata la teoria coll'applicazione che seppe farne all'inutilmente sino allora osservato fenomeno della picca del Castel di Duino, la di cui punta nei tempi burrascosi all'accostarlesi del ferro d'un brandistocco gitta scintille; fenomeno da lui comunicato insieme colle sue riflessioni all'Accademia delle Scienze di Parigi che lo inserì nella sua storia dell'anno 1764. Per il zelo del nostro giovine Fisico gli esperimenti elettrici divennero in queste parti un argomento di moda. Era naturale che un qualche valente fisico ben s'avvisasse, che la virtù elettrica potrebbe in qualche modo rendersi utile alla salute, ma non era facile l'indovinar di primo lancio il mezzo più acconcio per ottener questo effetto. Gian-Francesco Pivati uomo accreditato in Venezia s'era persuaso d'averlo scoperto col suo metodo *delle intonacature*, col quale intonacato un vetro di essenze o droghe medicinali, indi elettrizzatolo, pretendeva che la materia elettrica imbevendosi delle dette essenze dovesse introdur seco nel corpo infermo la virtù medicinale di cui era pregna. Molte guarigioni incontrastabili, se volea credersi al detto Pivati, autenticavano l'efficacia di questo metodo; e la fama delle sue sperienze elettrico-mediche avea già riempiuto l'Europa, e trovato anche fra i dotti ripetitori e seguaci. Il Sig Bianchini ebbe il merito di di-

singannar il pubblico su questo trovato, mostrandolo più degno d'un ciurmador, che d'un fisico; e ciò in un modo il più convincente, voglio dire con esperimenti pubblici dello stesso genere provati sopra sè stesso, non senza apparenza di coraggio eroico, essendosi esposto all'elettrizzazione per mezzo d'un vetro infetto di droghe venefiche; da cui non avendo egli soffertó alcun danno, venne a comprovarsi che da questo metodo non poteva attendersi influenza nè buona nè trista, e che le vantate guarigioni doveano riporsi tra le tante imposture di buona fede, colle quali gli autori di sistemi illudono gli altri e sè stessi. Avendo in tal guisa il Sig. Bianchini destata assai per tempo e stima ed aspettazione non ordinaria di sè, fu egli nel 1750 dal Consiglio di Udine eletto Protomedico di quella Città, ove in prova del distinto suo merito ottenne successivamente molti e non comuni testimonj di pubblico e singolar gradimento, tra i quali il più espressivo e onorifico alla sua memoria fu quello di vedersi nel 1765 adottato tra i cittadini di quella rispettabile patria, e aggregato all'Ordine Nobile, indi promosso agli ufizj più ragguardevoli. Fu egli che diede il primo e principale impulso alla istituzione della nuova Accademia d'Udine, come pure alla Società d'Agricoltura, che si rese così benemerita.

Nello spazio d'anni 25 che si trattenne in quella Città si mantenne costantemente in pos-

sesso dell'estimazione e del favore universale, favore ch'ei seppe conservarsi non solo colla sua dottrina, ma insieme anche col suo carattere piacevolmente temperato di equabilità filosofica, e di politezza sociale (*a*).

La brama troppo scusabile di passar gli ultimi anni della sua vita in seno della sua famiglia lo determinò non senza grave contrasto ad abbandonar finalmente la sua nuova Patria coll'idea di ritornare all'antica; ma vago di ritornarvi decorato d'un fregio più illustre aspirò all'onore della cattedra primaria di Medicina pratica, resa vacante per la morte del Co. Jacopo Scovolo. Accolse graziosamente il Senato Veneto i voti d'un uomo così rinomato, e lo promosse nel 1775. Qui esposto ad un lume più vivo, in età non più florida, e già non digiuno di fama, se parve dalla cattedra brillar un po' meno di quel che si sarebbe aspettato per quei doni abbaglianti, e talora illusorj, che attraggono l'ammirazione della mol-

(*a*) Ecco il ritratto fattone nell'Accademia di Udine da un uomo che non amava d'adulare alcuno, e molto meno il Bianchini.

,, Ognuno in lui ammirava l' amico fedele, il compagno ,, cortese, il medico accreditato. Egli nei segreti sicuro, egli ,, ne' consigli leale, egli nelle dissensioni pacifico, decente ,, nella persona, festevole ne' suoi motti, anima e delizia ,, del conversar compagnevole. Qual meraviglia però ohe a ,, lui si accorresse, che in lui si fidasse, che da lui si accogliessero dai saggi giovani i movimenti alle lettere, ai bei ,, costumi, all' onesta vita sociale?

titudine, appagò non per tanto i più dotti, e colla solidità delle sue cognizioni, cogli ottimi metodi, colla perspicuità e grazia dell'esposizione servì utilmente al profitto della gioventù. L'Eccellentissimo Magistrato de' Riformatori lo nominò tra i primi Pensionarj dell' Accademia, che sembrava il campo più proprio allo sviluppo naturale de' suoi talenti; ma la Società nostra non potè nemmeno assaggiar i primi frutti del suo sapere, poichè nel 1779 attaccato da una infiammazione di vescica, conseguenza d'una febbre emorroidale, mancò di vita il dì 2 di Settembre.

Nell'Accademia di Udine gli fu recitato un Elogio dal fu Sig. Gio. Maria Brancaleon, successore del Bianchini stesso nel posto di Protomedico di quella città, uomo diversamente pregevole per qualità e per talenti, e degno anch'esso d'un Elogio, ma che sfortunatamente si meritò troppo tosto, non avendo il lodatore, tuttochè in età assai fresca, sopravissuto più d'un anno al lodato.

Le opere date alla luce dal Bianchini sono le seguenti:

*Saggio d' esperienze intorno la medicina elettrica*. Venezia 1749 presso Giambattista Pasquali.

*Lettere Medico-Pratiche intorno all' indole delle febbri maligne, colla storia de' vermi del corpo umano, e dell' uso del mercurio*. Venezia 1750 presso il Pasquali.

*Lettera intorno un nuovo fenomeno elettrico all' Accademia R. delle Scienze di Parigi*.

*Osservazioni intorno al fiume Timavo*. Venezia 1754 presso il Pasquali.

*Discorso sopra la Filosofia, detto nell'Accademia di Udine*. 1759.

*La medicina d'Asclepiade per ben curare le malattie acute raccolta da varj frammenti Greci e Latini*. 1769 Venezia presso il Pasquali.

*Storia degl'innesti del vajuolo fatti in Udine nell'Autunno dell'anno* 1769. Udine per Antonio del Pedro.

*Continuazione degli esperimenti sopra l'innesto del vajuolo fatti in Udine nell'Autunno dell'anno* 1770 *per comando dell'Eccell. Senato Veneto, e del Magistrato Eccellentissimo della Sanità*. Udine presso i Gallici.

*Lettera al Sig. Antonio Zanon Socio dell'Accademia d'Agricoltura di Udine*. 1770 presso i Gallici.

*Elogio della società d'Agricoltura pratica di Udine, premesso a un'opera postuma del Sig. Antonio Zanon intitolata dell'utilità delle Accademie*. Udine 1771 presso i Gallici.

*Elogio del Sig. Carlo Fabrizj, premesso all'opera dello stesso, intitolata delle Usure del Friuli nel* XIV *secolo*.

*Introductio ad praxin medicam habita in Gymnasio Patavino* 1776.

## GASPARO PATRIARCHI.

Nacque in Padova nel 1709. di Padre Fiorentino ch' erasi stabilito in questa città. Apprese la grammatica e gli elementi della rettorica nelle scuole esterne del seminario Vescovile, indi le leggi nell' Università: ma il suo studio favorito e costante fu quello della letteratura. A fine di apprenderne fondatamente i principj si pose sotto la disciplina del celebre Ab. Lazzarini professore di Greche e Latine Lettere, e zelantissimo promotore di quella sobria e purgata eloquenza che si attinge alle antiche fonti. Trasferitosi poscia a Venezia seppe farsi distinguere vantaggiosamente dall'Ab. Antonio Conti P. V. uomo di vasto e profondo sapere, e la di cui approvazione vale un elogio. L'autorità d' un tal giudice fece accoglier il Patriarchi nella ragguardevole famiglia Nani di S. Trovaso, in cui la dottrina e 'l costume sono qualità ereditarie; ed ivi fu dato per compagno di studio al fu N. U. Bernardo, poi Savio del Consiglio, e Riformatore riputatissimo, ed ebbe per alunni i due minori fratelli Jacopo ora Kav. e Senatore di chiarissima fama, e Giovanni ora zelantissimo Vescovo di Brescia. Passò poi da questa ad esercitar lo stesso ufizio in altre famiglie patrizie, e infine s' incaricò di dar educazione al figlio del Co. Bonomo Algarotti, nel qual impiego si guadagnò la stima e l'amore del famoso Co: Francesco, che assoggettò al giudizio di es-

so le proprie opere, e volle che vi esercitasse sopra la sua lima, a fine di ripulirle. Il detto Signore morendo attestò al Patriarchi la sua considerazione e riconoscenza assegnandoli un legato di 500 scudi, o, se lo amasse meglio, d'un corpo equivalente di libri estratto dalla sua sceltissima biblioteca. L'uomo di lettere non esitò sulla scelta. Non dominato dalla smania della fama il Patriarchi scrisse solo occasionalmente, e piuttosto per uso privato che per pompa pubblica. Si distinse nelle sue scritture per una squisita purgatezza di stile, come specialmente lo attestano alcune sue traduzioni dal Francese che non odorano punto di Francesismo; pregio sempre difficile stante la diversa indole delle due lingue, e a'tempi nostri rarissimo. Amò la poesia, benchè non coltivasse gran fatto che la bernesca, nella quale ottenne gli elogi del Co: Gasparo Gozzi, maestro di questo genere, e cultore illustre d'ogni altro. Dopo l'assenza di 30 e più anni ritorno alla patria nel 1765, per viverci tranquillamente a sè ed a'suoi studj. Dotto senza pretensione, filosofo, cristiano, e decentemente socievole si conciliò ben tosto l'affetto e l'estimazione comune. Diessi qui a compilare il suo Vocabolario Veneziano e Padovano, colle voci e locuzione Toscane corrispondenti a rincontro: lavoro nel suo genere commendevolissimo, e a cui sarebbe desiderabile che ogni provincia d'Italia n'avesse uno somigliante, poichè dal confronto de'varj dialetti po-

trebbe formarsi il Vocabolario generale Italico, opera che riuscirebbe di massimo uso, e feconda di curiose e utili notizie relative alla storia critica e filosofica della nostra lingua. Contento della sua mediocre fortuna, vide questa ridursi pressochè agli estremi per una perdita fatale ed inaspettata che desolò molte famiglie; colpo ch' egli sofferse con una fermezza e tranquillità, che non può inspirarsi se non se da quella filosofia religiosa che formava il fondo del suo carattere. Nella instituzione dell' Accademia di Padova fu eletto dall' eccellentissimo Magistrato fra i Pensionarj nella classe della Filosofia Razionale: ma datoci appena il primo saggio della sua erudizione mancò di vita nell' anno 1780 con quella rassegnazione edificante ch' era degna della sua illuminata pietà. Abbiamo di lui alle stampe, oltre qualche sermone ed alcune lettere fra quelle del Valvasense:

*Trattato dei Tropi.*

*Traduzione dei santi desiderj della morte del P. Lallement.*

*Traduzione dell'Agonia di G. C. del Bossuet.*

*Vocabolario Veneziano e Padovano*. Padova presso il Conzatti 1775.

Quest' opera ch' era la sua favorita, fu poscia da lui ricorretta e accresciuta notabilmente per la ristampa, che non fu a tempo d' eseguire.

## AB. GAETANO ROSSI.

Nacque in Padova l'anno 1713. Nei primi anni fu discepolo favorito del Dott. Ferdinando Porretti rinomato Grammatico. Frequentò la scuola del Lazzarini, ch'era l'oracolo di que'tempi, e fu familiare del non men celebre Gian-Antonio Volpi, degno successor del primo nella Cattedra d'eloquenza; le di cui poesie latine spirano tutta l'eleganza, e la grazia dell'aureo secolo. Tutta la vita del Rossi fu dedicata all'educazione della gioventù patria, e la sua scuola ebbe credito e concorso costante. Nato il Rossi in un tempo in cui la Filosofia e la Letteratura si credevano assolutamente insociabili, in cui l'imitazione era un dogma, l'autorità una legge, l'audacia la più felice un delitto, la lingua delle Muse ristretta ad un augusto e convenuto frasario, qual meraviglia se il N. A. osò meno di quel che forse avrebbe potuto, e fu pago di distinguersi in que'pregi che allora si riputavano i massimi, e che ora fortunatamente parrebbero di picciol conto? Moderatissimo in ogni cosa egli preferì la riputazione tranquilla ai pericoli della gloria, e le qualità morali alle letterarie. Fu religioso senza affettazione, irreprensibile nella condotta, misurato nelle parole, generoso e soccorrevole coi bisognosi, ingenuo, obbligante, e d'una conversazione aggradevole. Il Magistrato lo elesse fra i primi Socj dell'Accademia. Morì nel 1780 colla tranquillità dell'inno-

cenza, lasciando un testimonio della sua virtuosa umanità ben degno d'esser imitato dai più opulenti, voglio dire un legato di 4000 ducati alla fabbrica del nuovo spedale, che onora cotanto il zelo generoso e instancabile di S. E. Monsig. Niccolò Antonio Giustiniani Vescovo di Padova.

## AB. PELLEGRINO GAUDENZI.

Dura cosa è sempre la morte, ma i suoi colpi son più sensibili quand'ella miete in sul fiorire una vita nata e allevata alla gloria. Tal fu quella dell'Ab. Pellegrino Gaudenzi Forlivese, che preferì alla patria naturale quella del suo spirito. La natura formandolo per le lettere sembra aver voluto per lungo tempo fargli un mistero della sua vocazione. La lettura accidentale di Ossian suscitò in lui le scintille d'un genio poetico che non dava verun sentore di sè. Da quel punto agitato da una inquieta smania, avido di procacciar al suo spirito il più opportuno alimento, l'Ab. Gaudenzi cede al fine all'impulso imperioso che lo predomina, abbandona patria e famiglia, e solo, senza relazioni, pressochè senza soccorsi d'alcuna specie, si trasferisce a Padova portando seco una fantasia ardente, una sensibilità viva, un entusiasmo concentrato e profondo sotto un esteriore di ghiaccio, simile a quei Vulcani che ardono nelle viscere d'una montagna mentre questa mostra le spalle ricoperte di nevi eterne. Fu forza

a chi lo conobbe d'indovinar quei talenti che la sua taciturnità celava ad ogn'altro e la sua modestia a lui stesso. Il suo spirito non aveva bisogno che d'una cultura sistematica; egli la trovò, e l'afferrò. Lontano da quell'ansietà prematura di lode che guasta così spesso i migliori ingegni, docilissimo agli avvisi, accurato ed infaticabile, passò alcuni anni nella disciplina filosofica delle Lettere, concentrandosi in una saggia oscurità, e malgrado la ristrettezza eccessiva della sua fortuna, ricusò con una fermezza, di cui sarebbe difficile trovar l'esempio, qualche condizione vantaggiosa e onorifica, per non distaccarsi immaturamente da quel sistema d'educazione con cui andava perfezionando i doni della natura. I primi saggi delle sue forze ferirono il pubblico d'una luce non comune. L'Italia omai stanca di verseggiatori, sentì d'aver un poeta, che si sollevò per gradi ad una sfera sublime. Ossian trovò in lui un'anima della sua tempera. In un campo tanto sterile per la poesia, quanto augusto per la Religione, il nostro giovine Autore seppe coglier un lauro degno di Milton. L'Accademia che lo aggregò al suo Corpo ebbe occasion di conoscere ch'egli era fornito non meno di solidità ragionativa che d'immaginazione feconda. Ella già si prometteva da lui una serie di dotte e luminose fatiche; ma una lunga malattia prodotta da quell'organizzazione particolare a cui forse doveva la singolarità de'suoi talenti non meno che del suo ca-

rattere, e aggravata dalla sua perpetua intensione di spirito, venne a troncar le nostre speranze; e noi fatalmente possiamo applicargli que' versi del suo poeta favorito:

Oscar, cadesti,
Cadesti, o forte, del tuo corso in mezzo:
Il cor de' vecchi ti palpita sopra
Che le future tue vittorie ei vede:
Vede le tue vittorie, ahi! ma la morte
Dalla tua fama le recide e scevra.

Malgrado di coteste palme perdute, il pubblico ha sotto gli occhi quanto basta per giustificar il tributo di lode ch'io rendo alla sua memoria; e 'l senso acerbo della perdita accelerata che fecero in lui e l'Accademia e le Lettere.

Nacque a Forlì ai 3 di Giugno dell'anno 1749. Fu allevato nel seminario Vescovile della sua patria. Apprese la Rettorica dal valoroso Sig. Ab. Giambattista Ramanzini di Este, chiamato colà a professarla, che primo gli fè conoscere e gustare i poemi di Ossian, ch'ebbero tanta influenza sul di lui spirito dianzi inacessibile alle seduzioni poetiche. Compito il suo corso scolastico il Gaudenzi si acconciò per maestro nella noblissima famiglia de'March. Paolucci. Nel 1775 si trasportò a Padova; qui apprese rapidamente la lingua greca, e si dedicò interamente allo sudio delle Lettere sotto la disciplina dell'Ab. Cesarotti. Assaggiò anche le Matematiche, e ci avrebbe fatto più che mediocri progressi, se le Muse non lo avessero attratto a sè con una forza predomi-

nante. Sino dal nascer dell'Accademia fu nominato Alunno, indi aggregato fra i Socj. Morì nel 1784 il dì 27 Giugno in età d'anni 35. Abbiamo di lui separatamente stampata la *Nascita di Cristo*, poema in tre canti, e la *Campagna,* poemetto ditirambico. Queste ed altre poesie sparse o inedite furono dopo la sua morte raccolte e pubblicate in Nizza nel 1786 presso Coignet e compagni. La Vita dell'Autore premessa all'edizione, e scritta da persona di sua intima conoscenza, può interessare gli amatori, e leggersi con profitto dai giovani.

## LUIGI CALZA.

Nacque in Bologna nell'anno 1736. Fece i suoi primi studj in Venezia nel collegio di Murano, prese la laurea dottorale in Padova, indi ritornò alla Patria, ed applicossi di proposito per più anni alla scienza medica dietro la scorta degl'illustri Professori Galli, e Azzoguidi. Fu nostra buona sorte ch' ei fosse nuovamente richiamato in Venezia per compagno di studio del letteratissimo Senatore Marco Foscarini allora Procuratore di S. Marco, e ben degno Riformatore dello Studio di Padova, indi Doge di esaltata e compianta memoria. Il giovine Calza trovò nel suo Mecenate un ottimo conoscitore de'suoi talenti: resi questi più luminosi da una relazione così splendida indussero il Magistrato a decorarlo colla cattedra

intorno le malattie delle donne, dei fanciulli e degli artefici; alla quale egli fu promosso l'anno 1765. Alla Cattedra fu poi aggiunta nel 1769 l'utilissima scuola d'arte ostetricia, per lui nuovamente eretta, ad uso della quale fu poi dalla pubblica munificenza formato colla direzione del professore un ben inteso Museo, che rappresenta in cera i diversi stati dell'utero, e i fenomeni più singolari del parto. Fu indi ascritto fra i primi Pensionarj dell'Accademia, e in ambedue questi ufizj corrispose degnamente all'aspettazione. Le qualità del suo carattere non facevano torto ai doni dello spirito. Fu sensibile all'onore, e non alla vanità, ufizioso senza affettazione, d'animo retto ed ingenuo. Amico caldo e costante, si pregiava ugualmente di mostrar zelo per i buoni ed abborrimento pei tristi, sdegnando quel sistema di bassa dissimulazione colla quale alcuni si lusingano di disarmar la malignità, quando non fanno che renderla più baldanzosa e insolente. Grato generalmente a tutti gli ordini lasciò colla prematura ed inaspettata sua morte un senso acerbo in chiunque lo conobbe. Un colpo d'apoplessia che gli tolse la favella lo rapì in tre giorni alla società ed agli studj, in età di soli anni 47. Morì l'anno 1784. Del suo ingegno non abbiamo altri monumenti che alcune Memorie Accademiche.

## P. GIROLAMO BARBARIGO.

Girolamo Barbarigo Veneto fu di sangue patrizio tuttochè il suo nome non fosse scritto nel ruolo dei nobili Cittadini. Nacque nel 1723 del N. U. Federigo Barbarigo della cospicua e Senatoria famiglia detta di S. Polo. Appena compiuti gli anni quattordici vestì l'abito religioso nella congregazione de' Chierici Regolari Somaschi, che in que' tempi specialmente fioriva d'uomini dotti, al di cui catalogo il giovinetto Novizio doveva aggiungere un nome di più. Pronto, acuto, e laborioso apprese prontamente la Filosofia e la Teologia, e vi si distinse per modo che potè ben tosto insegnarle con un applauso che si diffuse anco fuor de' chiostri. La vita monastica se affoga gl'ingegni mediocri, val talora a ringagliardire i più forti. Lo studio per un cenobita divenuto il conforto d'una vita uniforme, il solo campo della sua libertà, il mezzo unico di brillare ancora in quel mondo a cui si brama di tornare almen con la fama, lo studio, dico, ha per esso attrattive ben più seducenti che per i figli del secolo: dall'altra parte, lo spirito non distratto dalle dissipazioni sociali affronta le scienze più astruse con tutto il rigoglio delle sue forze, le espugna per così dire, e le si assoggetta; finalmente gli stessi vincoli dei metodi e delle prevenzioni tradizionali che regnano nelle scuole monastiche servono ad irritare gl'ingegni più nobili, e fanno che a guisa d'acque

imprigionate e compresse si sollevino a maggior altezza, e si slancino con più forza alla verità. Il suo monastero non dovea goder solo del frutto de' suoi talenti. Molti giovani della primaria nobiltà attratti dalla riputazione del Barbarigo vollero profittare delle sue lezioni, e si posero sotto la di lui disciplina. Egli era appunto in questo esercizio quando l' Eccellentiss. Magistrato de' Riformatori lo collocò in un teatro più luminoso; promovendolo (l'anno 1765) alla Cattedra di fisica in questa Università, nella quale si fè distinguere per dottrina, per zelo, e per un carattere di filosofare suo proprio e non dettato dall' autorità, o dalla moda. Dotato egli d'una immaginazione vivace che sdegna la lentezza delle deduzioni, gli scrupoli dell'osservazione minuta, e 'l tedioso ammassamento di fatti, sperienze, e fenomeni, senza le quali scorte non si osa a' tempi nostri sublimar un'opinione alla sfera delle verità, portò ne' suoi studj fisici l'amor delle ipotesi ragionate; nè seppe credere che dovesse sbandirsi da queste scienze l'arte delle conghietture, che ben instituita siccome accresce le forze dell' ingegno, così può molte volte anticipar le conoscenze, ed aprir l'adito a nuovi ritrovamenti. Similmente per una rigorosa libertà d'intelletto non volle farsi ligio d'alcun sistema, nè si dedicò in particolare a veruna setta, ma da tutte raccolse ciò che trovò più acconcio all' oggetto di spiegar i fenomeni, e di guidar lo spirito allo scoprimento del-

le leggi della natura. Un tal carattere appunto gli dava un adito naturale all' Accademia, che lo aggregò a sè, sostituendolo all'Ab. Patriarchi nella classe della filosofia Razionale. Qui fu che diede sfogo ad un altro suo particolar pensamento, col quale avrebbe bramato che nelle cose fisiche non si avesse mestieri del presidio della matematica; al qual oggetto fè prova di ridurre i ragionamenti della Fisica generale e particolare a nozioni metafisiche, e al frasario della lingua comune; non già perchè non conoscesse il maneggio e non apprezzasse l'utilità delle figure della Geometria e dei simboli dell'Analisi, ma perchè abbisognando queste scienze d'una faticosa disciplina, ed esigendo una tempera particolare d'ingegno non venissero a defraudarsi delle conoscenze fisiche troppo necessarie alla società tutti quelli che non posseggono cotesto misterioso linguaggio. Del resto il Barbarigo non era punto più schiavo dell'opinione nel tenor della vita che degli studj. Fu d'umor giocondo e più disposto a ridere con Democrito dell'umane follíe che a pianger vanamente con Eraclito sulla condizione dell'uomo. Morì d'idropisia il dì 28. Dicembre del 1782 d'anni 59

Le Opere da lui pubblicate sono le seguenti:

*Physicæ Generalis Elementa:* Venetiis 1772.

*Particularis*. Venetiis 1773.

*Saggi Fisici*. Padova 1779.

*Principj di Fisica Generale*. Padova. 1780.

*Principj di Fisica Particolare*. Padova 1781.

Negli Opusc. di Milano, Anno 1777. si trovano:

*Lettera del P. D. G. Barbarigo sulle diverse specie d'aria*.

*Riflessioni del P. D. G. Barbarigo intorno alla natura dell' aria*. Anno 1779.

*Lettera sulla spiegazione d'un fenomeno osservato dal Sig. Franklin*.

## CO. OBIZZO CAMPOSANPIERO.

Nacque in Padova l'anno 1725 di nobil famiglia. Fu educato negli studj Rettorici dal Signor Dottor Ab. Alessandro Fiamingo, precettore riputatissimo di greche e latine lettere, che aveva aperto nella sua casa un florido e rinomato Collegio. L'aver meritato sin d'allora la stima e la predilezione d'un tal Maestro, era ciò che il Camposanpiero rammentava con enfasi, qualora si credea permesso di parlar vantaggiosamente di sè. Sotto il medesimo institutore, che avea prima professata con sommo onore la Giurisprudenza nel Seminario vescovile, il Camposanpiero si applicò allo studio delle Leggi, e vi si fondò per modo che avrebbe potuto professarle pubblicamente egli stesso. Quindi essendo aggregato al nobil Collegio de' Giurisconsulti, che ha lo specioso privilegio di giudicare in prima istanza le cause della Dalmazia, sulle relazioni d'alcuni

de' suoi Membri che stendono il loro parère in una allegazione latina, il Co. Obizzo fu più volte incaricato di questo ufizio, e lo compì con onore non meno rispetto alla dottrina Legale che alla dettatura dello stile. Nella prosa italiana soleva scrivere con eleganza non affettata, e con nobiltà senza sforzo. L'opinione della sua erudizione non fu a lui fruttuosa di sole lodi. Essa gli procacciò il possesso d'un'eredità, che uno dei suoi antenati destinava a quello che fosse giudicato il più dotto tra le varie famiglie di questo nome. Nella fondazione dell'Accademia fu dagli Eccellentissimi Riformatori eletto Pensionario nella Classe della Filosofia Razionale. Non contento di possedere la Scienza legale si piccava anche di maestria e sagacità nella tattica forense, e confidava di poter vincere di schermo gli schermidori medesimi. La necessità, l'abitudine, e il gusto (successione troppo naturale) lo avvolsero in perpetui ed importuni litigj che gli rubarono il tempo e insieme anche la tranquillità tanto necessaria alle lettere. Morì d'idropisia nel 1786 in età di anni 61.

Abbiamo di lui alle stampe un'Orazione Italiana per la partenza dal Reggimento di Padova di S. E. Alvise Tiepolo; ed alcune sue Allegazioni latine per le cause Dalmatiche.

## CO. DOMENICO POLCASTRO.

Il Co. Polcastro dedicandosi agli studj aveva nella sua Famiglia paterna e materna molti esempj che lo invitavano. Sigismondo Polcastro, che nel secolo XV erasi già trasferito insieme col Padre da Vicenza a Padova, ebbe qui dalle scienze un aumento di splendore molto più grande di quello che aveva portato seco coll'antica sua nobiltà. Fu Professore in Filosofia e in Medicina così rinomato che le sue risposte si veneravano come oracoli, si accorreva alla sua scuola dalle più lontane provincie, e i suoi discepoli a guisa di quei di Pitagora l'onoravano coll'*ipse dixit:* il Senato Veneto lo colmò di privilegi e d'onori straordinari. Girolamo di lui figlio, Professore anch'esso di Medicina emulò le glorie paterne. Dall'altra parte Sertorio Orsato proavo materno del N. A. erudito di chiaro nome si rese ugualmente benemerito della storia patria e della letteratura. Questo genere di studi allettò a preferenza d'ogn'altro il Co. Domenico, nato in Padova nel 1710. L'amor della Filologia latina, e segnatamente dell'iscrizioni, l'occuparono interamente. Pago però di esercitarsi per propria soddisfazione, e non per vaghezza di gloria. tranquillo e riverente del pubblico, a stento sarebbesi fatto conoscer da esso se l'amor domestico non gli avesse posto la penna alla mano. Aveva l'Orsato nella sua utilissima Opera de *Notis Romano-*

*rum* citato e illustrato alcune iscrizioni come genuine e legittime. Il celebre March. Maffei che esercitava in questi studj una specie di Dittatura, trovò quelle iscrizioni supposte e spurie, e trattò il dotto Padovano con qualche superiorità militare. Il pronipote si credè in dovere di difendere l'onor dell'Avo con un'Apologia che lo rese noto, e il fece salire in pregio presso gli amatori di quegli studj. Conoscendo però quanto l'opera dell'Orsato, tuttochè la migliore di quante esistessero su tal materia, fosse ancora lontana dalla perfezione, intraprese di rettificarla, e migliorarla. Quindi associatosi a due dotti amici, dico al fu Gian Antonio Mussato, e al Signor Ab. Gennari, postosi a frugar nell'immenso cumulo dell'iscrizioni scoperte dopo l'Orsato, trovò in esse non solo di che correggere o rischiarare le spiegazioni del suo congiunto, ma insieme anche di accrescer questa collezione di molte migliaja di sigle inosservate e disperse, che illustrate colle interpretazioni dei principali eruditi nostrali ed esteri, e molte anche colle loro proprie, formano il lessico generale e sino ad ora il più ampio dell'ortografia e della lingua Numismatico-Lapidaria; lessico che sarebbe troppo desiderabile che potesse pubblicarsi ad uso degli studiosi dell'Antichità. Applicato costantemente a queste ricerche il Co. Polcastro s'infervorò sempre più nel zelo per il suo studio, nel quale fra i nostri acquistò nome ed autorità. Sostenne con integrità e decoro gli

ufizj pubblici, si prestò alle cure della famiglia ma le lapide furono la sola passion dominante, l'unica delizia dell'innocente sua vita. Le seduzioni dei vizj, le distrazioni dei piaceri, le vicende politiche, le attrattive stesse degli studj più luminosi lo trovavano insensibile, e propriamente lapideo. Il Magistrato de'Riformatori lo scosse dalla sua studiosa indolenza, onorandolo del titolo d'Accademico pensionario, ch'egli ricevè con singolar compiacenza, e vi corrispose con zelo. In questo ufizio prese ad illustrare le antichità della sua patria, raccogliendo da tutti i Classici Greci e Latini le più accurate notizie dello stato antico di Padova, e di quanto ne risguardava la religione, il governo, le arti, l'agricoltura, e 'l commercio, non trascurando l'occasione di rischiarar qualche lapida relativa alle cose della Città, e perciò a lui cara per doppio titolo. Morì d'anni 77, preparato da lungo tempo al suo fine con una vita esemplare condotta fra i costanti esercizj della Cristiana pietà.

Pubblicò colle stampe la mentovata *Apologia di Sertorio Orsato*, che uscì dai Torchj del Comino l'anno 1766.

*Notizia della scoperta fatta in Padova d'un Ponte antico*. Padova per il Comino 1773.

*Fasciculus inscriptionum Romanarum* ad uso delle scuole.

Alcune sue lettere d'erudizione antiquaria si trovano nelle memorie per servire alla Storia Letteraria.

## GIOVANNI DALLA BONA.

Nacque il dì 8 Settembre del 1712 in un Villaggio del Veronese, benchè suo padre fosse nativo delle Alpi abitate dagli antichi Cimbri. Non si sarebbe facilmente immaginato, se non ce ne avesse informato egli stesso in una sua Memoria Accademica, che il suo primo studio fosse stato la Teologia, nè che questa disciplina avesse avuto certa influenza nella sua foggia di pensare. Fatto sta che il di lui Padre lo destinava allo stato Ecclesiastico; la natura dispose altrimenti, e com'era dritto la vinse. Attesta il Dalla Bona stesso nella sopraccitata Memoria che sendo ancora fanciullo alla venuta d'un qualche Medico accreditato pendeva dalla sua bocca, ed era tentato di venerarlo a guisa d'un Nume. Comunque sia, appresa ch'ebbe da un Parroco la lingua Latina, e quel ch'è più come asserisce, anche la Greca, si lasciò iniziare negli ordini minori, s'accomodò alle idee paterne a fine d'ottener la permissione di portarsi a Padova, Liceo universal degli studj. Ma dopo due anni essendo mancato di vita il di lui Padre, depose ben tosto le spoglie Chericali; e dato l'ultimo addio alla Teologia, si dedicò con ardore alle discipline mediche sotto la direzione del celebratissimo Professore Alessandro Knips Macope, ch'era giudicato l'Ippocrate di que'tempi. Qui dopo aver esaurito il corso di questa vasta facoltà, e convalidate le teorie colla pratica d'an-

ni ben dodici, fu chiamato a far uso della sua dottrina e de' suoi talenti in alcune castella del Veronese. L'Alunno del Knips fè onore alla scuola di Padova: l'opinione del suo merito non tardò molto a passare dal territorio alla Città, e a destarvi il desiderio di possederlo. Qui fu ove il Dalla Bona gittò i fondamenti più solidi della sua riputazione con una serie di cure luminose e felici che sembravano dovute alla sua non comune pespicacia nel ravvisar i caratteri delle malattie, e alla novità de' suoi metodi, coll' arditezza nell'attaccar alcuni pregiudizj riveriti come assiomi dalla greggia de' Clinici, e colle varie opere da lui pubblicate per esporre e avvalorare i suoi pensamenti. Tali sono il trattato dello Scorbuto, la dissertazione sull'utilità del Salasso nel Vajuolo (opinione che innanzi a lui credevasi un'eresia medica) quelle sul sublimato corrosivo, sull' uso ed abuso del Caffè, ed altre, le quali tutte furono accolte dal pubblico con favore, come ne fa fede la moltiplicità dell'edizioni fattene dai nazionali e dagli esteri. Dopo nove anni di soggiorno nella provincia passò alla capitale ove lo attendevano maggiori successi, poichè fatto sempre nuovo acquisto di celebrità, accresciuta dall' emulazione, e dai contrasti medesimi; meritò che l'Eccell. Magistrato de' Riformatori nell'anno 1764 lo trasferisse a Padova collocandolo nella sede del suo antico rinomato Maestro. Alla Cattedra Primaria di Medicina Pratica a lui

commessa fu anche aggiunta per la prima volta in di lui grazia l'altra Cattedra della Medicina Pratica nello Spedale, carico gravissimo, e onore straordinario che attestano la fiducia del Magistrato nel di lui merito. Egli non la smentì; la sua scuola fu accreditata, l'assistenza ricercatissima, ed egli si procacciò un'ugual fede presso gl'infermi e i discepoli. Il lungo esercizio, la sua dottrina sperimentale, la fortuna che sembrava accompagnarlo, il linguaggio schietto e deciso, un certo tuono di sicurezza, una fisonomia che nella sua tetraggine mostrava ad un tempo coraggio, riflessione, e sagacità, tutto confluiva a farlo risguardare come l'uomo dell'arte e a conciliargli presso il maggior numero un'autorità e un favore non ordinario. La scorza Peruviana trovò in lui un promulgatore zelante delle sue virtù che ne dilatò l'uso, e fè sentir in essa un'efficacia più estesa di quella che sino allora le accordavano l'opinione e la pratica. Fra le molte cure felici che resero testimonio al di lui valore, quella di S. A. R. il Principe di Glocester portò il suo nome oltre il mare. Fu eletto dal Magistrato fra i Pensionarj dell'Accademia, ove parve trattare la propria causa, allorchè assunse di provare la poca o niuna influenza delle scoperte fisiche in Medicina, e la preferenza dovuta allo spirito d'osservazione particolare, e al criterio del genio medico sopra i sistemi e le speculazioni teoriche. La sua fama letteraria non fu però esente da scosse e

vicende, nè crebbe senza lotte ed inciampi. Fino dai primi tempi egli ebbe guerra ugualmente colle malattie e coi medici; nè le sue guerre furono sempre difensive o legittime. Vittorioso il più delle volte, partecipava però anche del dono di Pericle, che, al detto di Tucidide, atterrato da lui alla lotta sapea persuadere gli spettatori, e quasi anche il suo vincitore medesimo d'averlo vinto. Comunque sia il suo credito tuttochè talora scosso e fluttuante fra il conflitto delle opinioni, e le lotte cogli emuli, si sostenne per sino all'ultimo, a guisa di grossa quercia che attrae la gente alla sua ombra ancorchè mezzo sfrondata dai venti, e con qualche ramo spezzato.

Il N. A. ebbe una forza di temperamento e un'energia d'anima che ben sentiva dell'origine Cimbrica. Munito di questa sfidò i disagi, s'azzuffò coi piaceri, accoppiò alle fatiche della vita studiosa le stemperature della socievole, calpestò l'opinione, provocò la maldicenza, e guardò con disprezzo la morte. Colpito d'apoplessia nel Febbrajo del 1784, e riavutosi in parte da lì a non molto, visse ancora pressochè tre anni continuando tuttavia il tenore delle sue occupazioni ordinarie, e traendosi dietro per solo vigor di spirito un corpo che andava sfasciandosi di giorno in giorno senza ch'ei degnasse d'avvedersene. Al fine sconcertate interamente le molle d'una macchina già troppo logora morì dopo alcuni giorni di malattia nell'anno 1786 il dì 28. Decembre.

Le opere da lui pubblicate sono le seguenti:

*Dissertazione Teorico Pratica dell'utilità del Salasso nel Vajuolo*. Verona 1754.

*Tractatus de Scorbuto Joannis a Bona*, Veronæ 1765.

*Dell' uso ed abuso del Caffè Dissertazione Storico Fisico Medica*. Verona.

*Osservazioni sopra il sublimato corrosivo*.

*Lettere Apologetiche sopra un polipo del naso*.

*Esortazione all' Innesto del Vajuolo*. Padova 1769.

*Observationes Medicæ Joannis a Bona Veronensis Patavinæ Accademiæ Professoris ad Praxin in Noscomio ostendendam anno* 1765, *præmissa Oratione prima in Gymnasio habita, et Mantissæ loco addita historia aliquot curationum Mercurio sublimato corrodenti perfectarum, olim edita*. Patavii 1766.

---

# INDICE
# DELLE MEMORIE
# E DEGLI AUTORI
### DI CUI SI PARLA
# NELLE RELAZIONI
### O NEGLI ELOGJ (*)

---

PIETRO ARDUINO (*a*).

Memoria sopra il frumento. Rel. 6. Sopra le piante tigliose. 16. Sopra le piante farinacee. 18.

AB. SIMONE ASSEMANI (*b*).

– Sopra alcune statuette d'alabastro con iscrizioni arabiche esistenti nel Museo Naniano. 17. Storia d'un supposto monumento saracenico scoperto in Sicilia. 17.

AB. GIUSEPPE AVANZINI (*c*).

– Sulle leggi del moto de' fluidi. 15. Esperimen-

(*) Il Numero indica la Relazione, e la materia si potrà rinvenir ne' Sommarj. – Nel primo Tomo sono comprese 10 Relazioni, 18 nel secondo.

(*a*) P. P. di Agronomia.

(*b*) Professore di Lingua Arabica nel Seminario.

(*c*) Fu P. P. di Analisi, ora Segretario dell' Accademia di Brescia.

(a) Delle Sc. Pie P. P. di Fisica.

(b) Delle Sc. Pie P. P. di Diritto Canonico.

(c) Accad. onor. fu P. P. di Fisica nell'Università di Coimbra.

(d) P. P. di Medicina Pratica.

(e) P. P. di Medicina Pratica.

(f) Alunno dell'Accademia ora P. P. di Materia Medica nell'Università di Bologna.

cismo prodotto dalle frizioni mediche. 9. Nuova teoria del sonno. 10.

CAMILLO BONIOLI (*a*).

– Sopra una strana malattia nei vasi del cuore. 1. Sopra le cancrene. 2. Sopra lo scirro e il cancro. 3. Sopra la malattia detta anticamente *tumori flatulenti*. 4. Sopra le marcie. 7. Sopra le convulsioni che sopraggiungono alle ferite. 6. Sopra un pregiudizio intorno le piaghe invecchiate delle gambe. 8. Parallelo della Chirurgia e la Medicina. 9. Sulla cura delle ferite fatte con arme da fuoco. 10. Sopra le malattie dell'uretra. 11. Sopra le malattie dell'utero. 12.

MONSIG. BOSSI (*b*).

Dissertazione epistolare sull'opinione dell' Ab. Olivi intorno le alghe coloranti usate dagli antichi. 15.

LEOPOLDO CALDANI (*c*).

Memoria Anatomica sopra l' uso della corda del timpano. 5. Sopra una nuova struttura del peritoneo. 5. Sopra la supposta natura venefica del vetro. 7. Sopra la figura delle molecule del sangue. 6. Sopra un feto singolarmente mo-

(*a*) P. P. di Chirurgia.

(*b*) Benchè questo letterato non appartenga all' Accademia, pure avendo egli convalidata l' opinione d' un nostro socio si è colta volentieri l' occasione di render giustizia alla di lui erudizione.

(*c*) P. P. di Anatomia e Medicina Teorica.

(a) Incisore Anatomico nell'Università e Socio Urbano.
(b) Fu P. P. d'Arte Ostetricia.
(c) P. P. di Chimica.

8. Sopra i prodotti d'alcune radiche palustri. 9. Sopra un'arena nera dei monti Euganei. 15. Nuove esperienze sull'acqua. 16.

AB. MELCHIOR CESAROTTI.

Riflessioni sopra i doveri Accademici. T. I. p. 1.

AB. VINCENZO CHEMINELLO (a).

– Sopra il doppio flusso e riflusso dell' Atmosfera. 1. Sopra un fenomeno del barometro. 2. Sopra una stella cangiante nella costellazione dei Gemini. 4. Sulle maree dei Novilunj e dei Plenilunj. 6. Sopra alcune Aurore Boreali. 8. Osservazioni sopra la Luna e Mercurio. 8. Sopra alcune occultazioni di Stelle, e una di Giove dalla Luna. 9. Sulla congiunzione inferiore di Venere col Sole, e sopra una meteora vaghissima. 10 Osservazioni del 1790 sul nuovo Pianeta d'Herschel. 11. Sopra la discesa del barometro ne'tempi piovosi. 11. Osservazioni astronomiche del 1790, e scoperta d'una nuova bianchezza. 12. Osservazioni e riflessioni igrometriche. 13. Osservazioni astronomiche. Metodo di correggere gli errori occulti nella longitudine del nuovo Pianeta. *ivi*. Scoperta di una correzione nel moto proprio d'Arturo. *ivi*. Osservazioni del 1793. *ivi*. Nuovo metodo per esplorar le longitudini Geografiche. 14. Osservazioni sulle irregolarità del barometro. 15. Sull'igrometro. *ivi*. Sopra il modo meno labo-

(a) Coadiutore dell'Ab. Toaldo, ora P. P. d'Astronomia, Socio Urbano, indi Pensionario.

(*a*) Storiografo dell'Università.

(*b*) Accademico Onorario, fu Prof. di Medicina.

(*c*) Alunno dell'Accademia.

(*d*) Professore emerito di letteratura nel Seminario.

(a) Socio Urbano ora P. P. di Medicina, e Protomedico dell'Ufizio della Sanità.

(b) Fu incisor pubblico di Notomia.

(c) Ora Prefetto della Biblioteca dell'Istituto Nazionale di Bologna.

(*a*) P. P. di Medecina Teorica.
(*b*) P. P. di Diritto Canonico.
(*c*) Socio Urbano.

(*a*) Bibliotecario Pubblico in Padova ora Prefetto della Biblioteca Nazionale a Brera.

(*b*) P. P. di Diritto pubblico Ecclesiastico.

(*c*) Socio corrispondente.

(*d*) P. P. di Chirurgia.

(a) Socio Urbano e P. P. alle Terme di Abano.
(b) P. P. di Diritto Civile.
(c) Fu P. P. di Botanica.
(d) Fu P. P. d' Analisi.
(e) Alunno dell' Accademia.

(a) Socio Urbano.
(b) Fu Socio Urbano.
(c) Fu Socio Urbano, ora Socio onorario.
(d) Fu Socio onorario.
(e) Socio Urbano.
(f) Socio Nazionale.

(a) Socio corrispondente.
(b) Socio Urbano.
(c) Meccanico dell'Osservatorio.
(d) Fu Socio Urbano.
(e) Alunno dell'Accademia.
(f) Fu P. P. di Letteratura Greca e Latina.

delle due porte del sonno presso Virgilio nel 6. dell'Eneide. 5. Esame critico dell' Episodio d'Arianna nell'Epitalamio di Catullo. 7. Sopra l'eloquenza estemporanea. 9. Sullo stesso argomento. 10. 11. 15. Sopra una varia lezione d'Orazio e una del Petrarca. 14.

BASILIO STEFANIDE (a).

— Sopra i due sistemi di Newton e d'Eulero intorno la luce. 10.

CO. SIMONE STRATICO (b).

— Sopra le foci dei fiumi. 8. Sopra le ancore. 9. Storia ragionata dell'idraulica. 10. 13. Sopra le leggi della resistenza dei solidi all'urto dei fluidi. 16. Sopra l'Architettura considerata come una delle Belle Arti. 18.

AB. GIUSEPPE TOALDO.

— Determinazione Geografica dell'Osservatorio della città di Padova 1. Relazione della siccità del 1779. *ivi*. Descrizione dell'Aurora Boreale del 1780. *ivi*. Osservazioni Astronomiche dell'anno 1780. 2. Osservazioni sopra il nuovo Pianeta. 3. Osservazioni Astronomiche del 1782. 4. Sopra l'antiperistasi degli Scolastici. 5. Sopra le fiamme dell'aria. 6. Osservazioni sopra il passaggio di Mercurio nel Maggio del 1786. 7. Sopra le qualità fisiche delle plaghe. *ivi*. Sopra un'abbreviazione del calcolo dell'Ecclissi. 9. Sopra il vario calore dei paesi rapporto all'I-

(a) Alunno dell'Accademia.

(b) P. P. di Fisica esperimentale.

(*a*) Alunno dell'Accademia.

(*b*) Fu P. P. di Teologia.

(*c*) Geografo della Corte di Napoli.

---

(a) Fu P P. di Fisica.
(b) P. P. di Fisica.

# INDICE